

ANNO LIV. N. 1 - 1° SEM. 2001 - SPED. IN A.P. ART. 2. COMMA 20/C. L. 662/96 - TAXE PERCUE - TASSA PACATA - FILIALE DI VENEZIA - IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE (TV) (VE)



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI

PRIMAVERA-ESTATE 2001

LE ALPI VENETE

SOMMARIO

3	Il calo dei soci CAI , di a.s.
5	Il mito di Comici , di Spiro Dalla Porta Xydias
11	La campana suona a festa , di Tullio Trevisan
17	La Cresta degli Invalidi , di Ugo Pomarici
23	I segni dell'uomo nelle Terre Alte , di Ugo Mattana
27	Gabriele Franceschini guida alpina , di Silvana Rovis
35	Su Alto d'inverno ... brividi rovesci , di Claudio Moretto
39	Una via nuova al Piccolo Mangart di Coritenza , di Erik Švab
45	Tre itinerari "quasi alpinistici" sulle Prealpi Trevigiane , di Luca Galante
49	Crídola e Monfalcóni cattedrali nel silenzio , di Sergio Liessi e Mario Cedolin
57	Le Dolomiti di Valdaora , di Marino Dall'Oglio
61	Al Pramperet nel Parco Dolomiti Bellunesi , di Cristina Garelli e Francesco Scandolin
69	Cima Tiziano nel 100° della "prima" , di Davide Berton
75	Gailtaler Alpen , di Bruno Contin
79	Dalle sorgenti del Piave al Santuario di Maria Luggau , di Michele Zanetti
85	Le mille Dolomiti nei manifesti di Franz J. Lenhart , di Augusto Golin
91	Gli ultimi ghiacciai delle Alpi Giulie , di Rossana Serandrei Barbero
94	Le corde si possono rompere? - 2ª parte , di Pit Schubert
99	Sulle uscite notturne in montagna , di Adriano Dal Prà
99	Non Corsini ma Corvini: una storia da raccontare , di Camillo Berti
100	Riflessioni sui chiodi , di Samuele Scalet
101	Notiziario
105	In memoria: Giorgio Baroni, Tiziano Calore
106	In libreria
112	Periodici sezionali
115	Appendice continuazione Cresta degli Invalidi
118	Nuove ascensioni , a cura di Fabio Favaretto
128	Rifugi

In copertina: foto di Louis Kostner



IL CALO DEI SOCI CAI

Da qualche anno il nostro corpo sociale denuncia un trend negativo. Della cosa se ne parla sia a livello centrale come periferico. Per quanto strettamente ci riguarda sulla stampa sezionale VFG, in Comitato di Coordinamento e nelle Delegazioni Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Della crisi se n'è occupato anche il direttore responsabile della stampa centrale, Teresio Valsesia. Nel numero di marzo de "Lo Scarpone", l'autorevole editorialista, registrati i dati negativi del 2000 rispetto al 1999, per cui gli aderenti al Club Alpino Italiano sono scesi dai 318.000 del 1997 ai 307.000 attuali (ed il tasso negativo sembra proseguire anche negli ultimi mesi) tenta di analizzare le cause di questa contrazione. "Sicuramente ci sono anche delle motivazioni "esterne", legate alla congiuntura economica generale e al crescente disinteresse dei giovani nei confronti dell'associazionismo... Forse c'è un po' di disaffezione anche negli apparati dirigenziali delle Sezioni la cui conduzione richiede sempre più impegno, mentre ci sono sempre meno giovani disposti ad assumersi responsabilità".

E qui fermiamoci. Per dare un'occhiatina al nostro passato. Perché non è un fenomeno nuovo (Historia docet). Già allo scadere o quasi del 1800 il Club Alpino si trovò nella medesima situazione. Negli anni 1891-1893 il numero degli iscritti scese dai 4677 ai 4266 con una perdita secca del 9%. Del fenomeno se ne occupò più volte e a lungo la Rivista Mensile. Quando si verificano fenomeni "così brutti" - si disse allora - non bisogna buttarsi alle spalle, perché significa che "il CAI ha bisogno di rinnovarsi se non vuol perire". Pur non trascurando "... il diffuso pregiudizio dei pericoli della montagna" - si continuò a dire - le cause del regresso sono ben altre. Una le "strettezze economiche generali" (era il periodo del gravissimo scandalo della Banca Romana, che sconvolse la già precaria economia nazionale, e delle prime agitazioni sociali). L'altra causa il mancato incremento dei soci giovani ("l'influsso di sangue giovine, di nuove idee, di uomini baldi...")

Per far ciò da più parti veniva suggerita una riforma della categoria dei soci familiari riducendone la quota e "sussidiando" le Sezioni con l'obbligo di organizzare "Carovane scolastiche" e "Carovane di giovani". Praticamente incrementando quello che attualmente è l'Alpinismo Giovanile!

Dunque a distanza di un secolo ci troviamo di fronte a ipotesi analoghe di cause e deduzioni. Ritornando all'oggi: la situazione non è grave, ma da tenere presente. E' la fotografia di un malessere sui cui connotati e sulle cui contromisure l'ultima cosa da farsi è sminuirne il valore.

Senza ovviamente mancare di dare un'occhiata al nostro orticello veneto-friulano-giuliano e alla attuale suddivisione percentuale per età del corpo sociale VFVG. Da cui si evidenzia che, in relazione al panorama nazionale, mentre per le fasce mediane siamo su buone posizioni, per la fascia 11-20 anni il nostro Convegno ha la percentuale più bassa (7.49) fra i quattro Convegni settentrionali. Come mai, considerata l'ottima preparazione, la disponibilità e la dedizione del nostro corpo di accompagnatori A.G. e della esemplare Commissione interregionale? Risentiamo forse maggiormente della concorrenza di altre associazioni o ci sfugge qualcos'altro?

a.s.



IL MITO DI COMICI

Spiro Dalla Porta Xydias
Sezione XXX Ottobre

Nella storia dell'alpinismo vi è indubbiamente un'epoca - dieci, dodici anni - che attira più di ogni altra. Che affascina più di ogni altra; più ancora di quella dei pionieri che partivano alla conquista delle alte cime vergini, ed è quella che possiamo definire dell'affermazione del VI grado, caratterizzata dalla salita delle grandi facciate dolomitiche. Dove l'alpinismo, questo strano fenomeno, si è fatto acrobatico. E, secondo alcuni cronisti dell'epoca, eroico.

Ci sono stati allora parecchi scalatori grandissimi, che con le loro imprese hanno legato per sempre il loro nome alla storia dell'alpinismo: Solleder, Castiglioni, Steger, Detassis, Tissi, Stösser, Vinatzer, Micheluzzi, Carlesso e naturalmente Riccardo Cassin.

Ma più di questi, un "leader" si impone fra tutti, rappresenta più di ogni altro l'alpinismo dolomitico di quei favolosi anni "trenta", tanto da risultare il loro simbolo: e questi è Emilio Comici, guida alpina e cittadino di un porto di mare, scalatore eccezionale, non secondo a nessuno per la risoluzione dei grandi problemi delle Alpi Orientali, artista sensibile, oltre che con la penna, anche nella prassi della scalata. Che non solo "sestogradista" per eccellenza può essere considerato, ma anche autentico poeta della arrampicata.

Esteta profondo, assertore convinto dell'arte dell'ascensione, cantore illuminato della bellezza sui monti, la sua vita - intensa, breve a causa della morte crudelmente assurda - può essere paragonata a quella degli eroi romantici per l'assoluta dedizione all'ideale prescelto: la montagna.

E questo suo essere personaggio rimane supportato dalle difficoltà materiali della vita contro cui ha dovuto ripetutamente lottare, proprio per rimanere coerente alla sua scelta, e dal grande amore per la donna scelta, che ha rischiarato gli ultimi anni della sua vita.

Ho cercato di studiare i motivi per cui, fra altri grandissimi scalatori della sua epoca, è assunto a simbolo dell'arrampicata dolomitica. Anche se questa mitizzazione appare talmente logica ed evidente, da essere diventata, più che constatazione, autentico sentimento. E i sentimenti non si discutono. Pure, nel caso di Emilio, esistono tutte le motivazioni atte a giustificare questa spontanea elezione a mito. Per cui la leggenda appare valida anche secondo logica e motivazione. Esaminiamo quindi prima di tutto la sua attività.

Ora tutte le sue prime salite non appaiono forzate, dovute cioè al desiderio di aprire una via nuova ad ogni costo. Si tratta sempre di problemi naturali, verrebbe da dire lampanti: grandi pareti o spigoli ancora inscalati. O enormi facciate ove il tracciato di una via nuova rientra nella logica dell'alpinismo esplorativo. In questa attività di prime salite, egli non appare secondo a nessuno. Non solo, ma parlando di prime, ce ne sono alcune rare destinate ad entrare nella storia dell'alpinismo. E Comici, per ben quattro volte, ha segnato una di queste tappe essenziali: nel 1929 quando con Giordano Bruno Fabian, traccia la diretta alla N.O. della Sorella di Mezzo, perchè questa è la prima via nuova di VI grado aperta da alpinisti italiani.



Nel 1931 quando, con Giulio Benedetti, segna una via nuova sulla N.O. della Civetta più dura della mitica Solleder, e sposta di mezzo grado il livello di massima difficoltà aperto in montagna.

Nel 1933 effettua con i fratelli Dimai la prima salita alla Nord di Cima Grande di Lavaredo; e non si tratta solo del "grande problema" del momento, ma del fatto che in quella salita, per la prima volta in Dolomiti, l'uomo non si assoggetta ai dettami morfologici del monte (camini, fessure, diedri) ma impone ad esso la sua volontà, il disegno ideale della via sognata.

Infine nel 1937, ripetendo in solitaria, nel favoloso tempo di 3 ore e 3/4 quella stessa via alla Nord della Grande, egli effettua un'impresa che non trova riscontro in tutto il periodo dell'anteguerra ed anticipa di una decina di anni l'evoluzione della storia dell'alpinismo. Un'impresa che per l'epoca può essere considerata da favola.

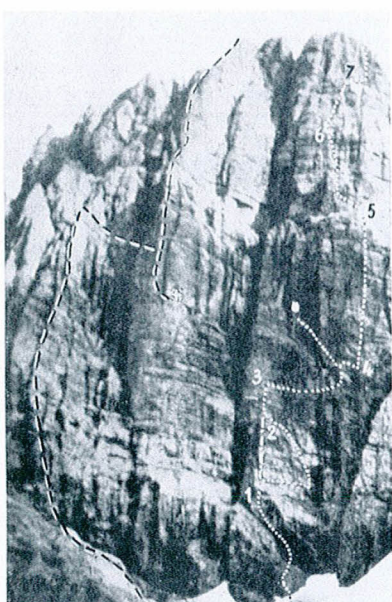
Ma quanto caratterizza particolarmente Emilio è il concetto con il quale pratica la sua attività alpinistica, determinata da un imperativo categorico che impronta ogni suo rapporto con il monte. E cioè la ricerca della bellezza.

Bella, particolarmente suggestiva, deve essere la guglia su cui incidere le sue "prime salite": grandi pareti, spigoli verticali ed aerei. Sui quali l'itinerario a sua volta deve risultare anzitutto estetico, seguendo la massima per cui la bellezza deve coincidere con la semplicità: quindi un tracciato diritto, verticale secondo la sua teoria della goccia d'acqua cadente dalla cima d'un monte. Infine, terzo elemento, bellezza anche nell'esecuzione e nell'armonia del gesto. Comici infatti scalava con eccezionale leggerezza ed estetica, lo hanno ricordato tutti gli amici. E Cassin non ha esitato a dichiarare: "In sessant'anni che vado in montagna, non ho mai visto nessuno arrampicare con tanta armonica facilità come Emilio Comici." Questa esigenza di bellezza egli la esprime non solo nei tre momenti dell'ascensione - scelta della parete, dirittura dell'itinerario, stile nella scalata - ma anche nel concetto per cui l'arrampicata non costituisce sforzo fisico, ma vera e propria forma d'arte.

Accanto a questo va ricordato anche il suo eccezionale carisma: quando ebbi a scrivere la mia prima biografia su di lui - "Emilio Comici mito di un alpinista" - 14 anni fa, ho avuto l'opportunità di vari colloqui con suoi amici e compagni di cordata, allora ancora vivi: Fabian, Benedetti, Stefanelli, Prato, Slocovich... e sono rimasto impressionato vedendo come questi vecchi signori, ultraottantenni, parlando di Emilio si illuminassero, ricordandolo come se fosse perito da un paio di settimane e non da oltre cinquant'anni. E se questo costituisce un dato di fatto del passato, questo carisma si è tramandato ad oggi nella figura di Comici - personaggio romantico nell'alpinismo e nella vita, in quella sua dedizione assoluta alla montagna, per cui ha voluto contro ogni logica farsi guida; in quella sua esigenza del bello e nel grande amore, talvolta felice, talvolta contrastato per Alice, cui è restato fedele per tutta la vita. Persino nella sua morte che oggi, nell'apparente crudeltà del giudizio storico, possiamo definire la sua "bella morte". Perché non lo ha visto vinto dalla difficoltà in parete, ma per un banale incidente tecnico - la rottura di un cordino marcio -. "Bella morte" perché avvenuta all'indomani di una grande via nuova estremamente difficile, prima che l'inevitabile decadenza dovuta a stanchezza ed all'età - di cui aveva avuto i primi allarmanti sintomi - fiaccasse con inarrestabile decorso la sua capacità arrampicatoria. E prima ancora che gli eventi bellici condannassero la sua patria, cui aveva sempre dedicato tanto amore, alla tragica disfatta.

A questi fattori obiettivi e soggettivi vanno ancora aggiunti la sua eccellenza nella speleologia, essendo stato, prima di diventare eccelso alpinista, anche grande grottista, uomo di punta della "XXX Ottobre", detentore tra l'altro del record mondiale di profondità con i -500m raggiunti nel Bus de la Lume. E valido, sensibile scrittore di montagna, come testimoniano parecchi dei suoi scritti raccolti nell'opera postuma "Alpinismo eroico".

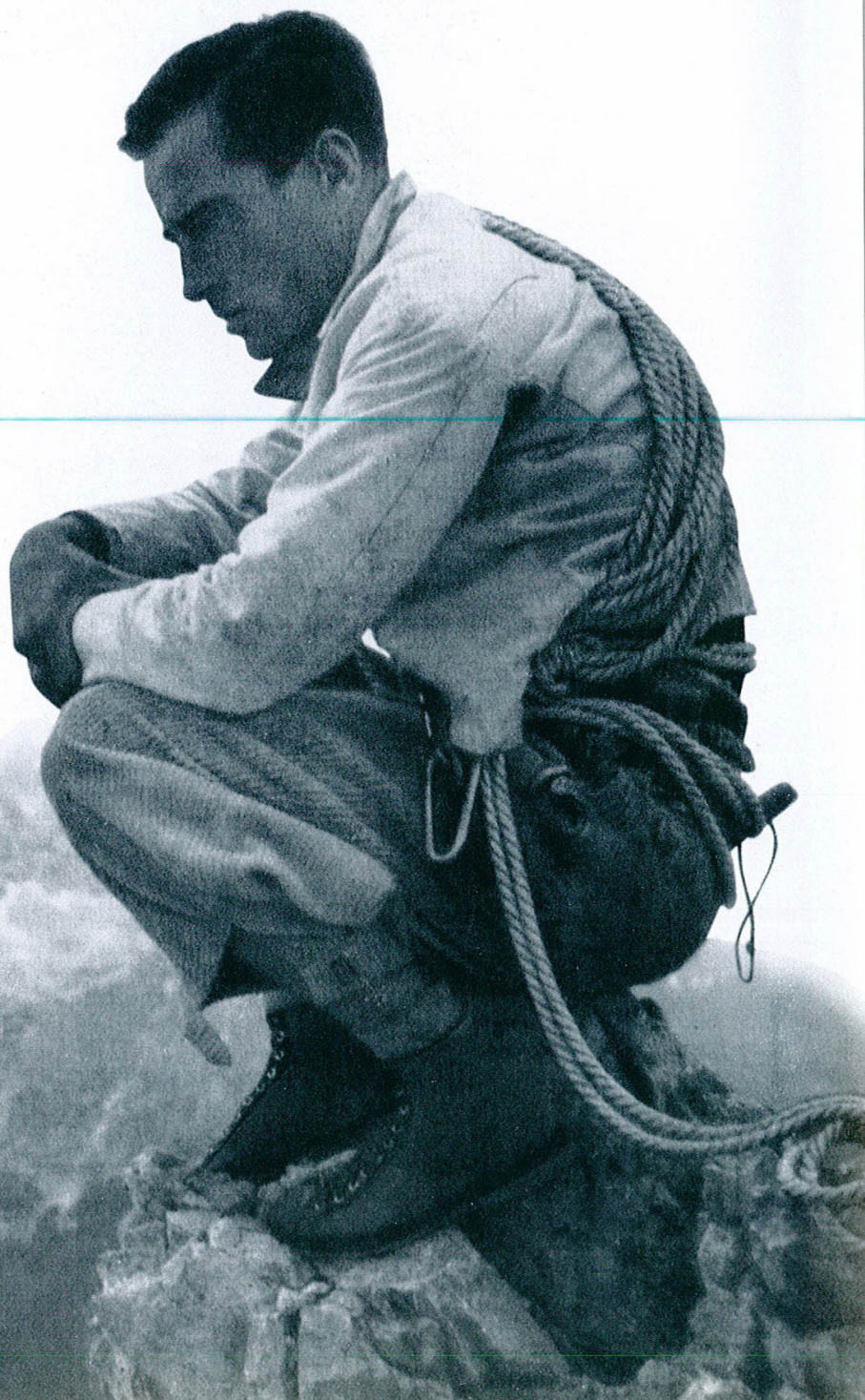
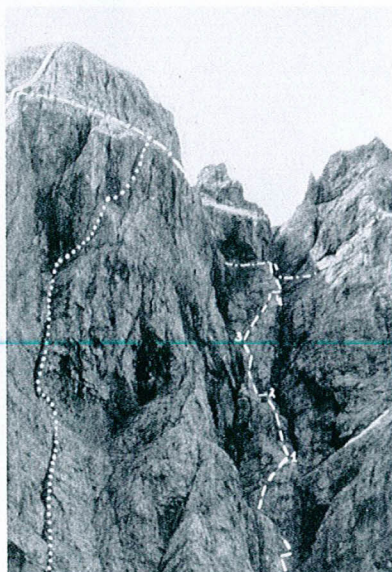
2001



Insomma l'importanza ed il numero di vie nuove tra cui spicca l'eccezionalità della salita solitaria alla Nord di Cima Grande che lo distacca in modo netto da tutti gli altri sommi alpinisti della sua epoca; insieme al suo concetto della scalata come forma d'arte, sottraendola alla banalità del solo gesto fisico, giustificano in pieno l'elezione di Emilio Comici a mito indiscusso dell'arrampicata dolomitica.

Al riconoscimento della sua importanza eccezionale quale triestino, per cui il nostro Comune, patrocinando questa manifestazione, ha voluto fare suo questo riconoscimento ad Emilio Comici, che con l'eccellenza della sua attività di scalata ha legato per sempre all'alpinismo Trieste, città di mare, che guarda alla montagna.

Relazione tenuta il 21 febbraio al Comune di Trieste per la celebrazione del centesimo anniversario della nascita di Emilio Comici.



LA CAMPANA SUONA A FESTA

Tullio Trevisan
Sezione di Pordenone

È “il monte più illogico”, di Compton,
“la pietrificazione dell’urlo di un dannato” di Cozzi,
“il mostro roccioso” di Bleier,
“il campanile più bello del mondo”, di Casara,
“il disperato anelito della terra verso il cielo” di Dalla Porta Xy-
dias.

Queste le definizioni che alcuni famosi alpinisti hanno dedicato al Campanile di Val Montanaia.

“Strano, mostruoso, imponente, sorge isolato al centro del circo terminale della valle... le crode si elevano nude d’intorno, a corona, più alte, quasi a difendere la cosa meravigliosa... rassomiglia ad un campanile in modo sorprendente”. Così lo descrive nella sua guida Antonio Berti.

Ma se questa cima è diventata una delle più famose ed ambite salite per scalatori di ogni paese, se ha visto esponenti dell’élite dell’alpinismo chinarsi riverenti e commossi a suonare la mitica campana, se è stato oggetto di letteratura alpina come poche altre cime dell’intera catena delle Alpi, tuttavia il Campanile è venuto alla luce piuttosto tardi, nel senso che, quando ormai molte montagne delle vicine Dolomiti, della Carnia, delle Giulie erano già frequentate e famose, nessuno aveva ancora visto il Campanile di Val Montanaia, o quanto meno nessuno ne aveva parlato o ne aveva scritto.

Verso la fine dell’800 e negli anni a cavallo del secolo l’alpinismo aveva cominciato a diffondersi anche nelle montagne dell’alta Val Cellina ed erano state salite molte cime nei gruppi della Cima dei Preti, del Pramaggiore ed alcune anche nello stesso gruppo dei Monfalconi-Spalti di Toro. Protagonisti di quell’alpinismo esplorativo furono gli inglesi W.E. Utterson Kelso e M. Holzmann (1874); i friulani A. Ferrucci (1891), C. Mantica (1896), G. Bearzi, G. Urbanis, L. D’Agostini, G. Feruglio. G. Morassutti con le guide A. Giordani e G.B. De Santa; i tedeschi H. Steinitzer, F. Koegel, J. Both, O. Schuster, P. Hübel, L. Patéra (nel periodo 1897-1902).

Ma, troppo presi dall’impegno per le loro imprese, o forse anche intimoriti da quella fantastica torre che pareva al di sopra di ogni possibilità o tentazione, non risulta che abbiano prestato molta attenzione al Campanile. Tuttavia già nel 1891, nella tavoletta “Perarolo”, i cartografi dell’I.G.M. avevano eseguito il rilevamento di “un Campanil de Montenae, 2170 m”.

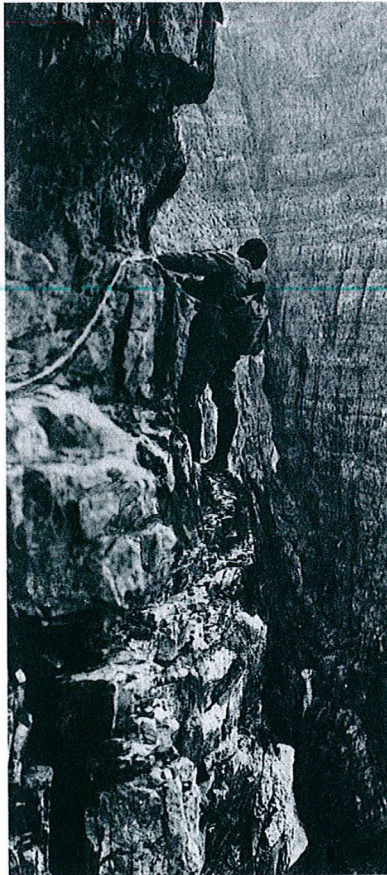
Nella letteratura alpina pare sia stato Heinrich Steinitzer il primo a citarlo nella sua opera “Die Carnischen Voralpen”: “questo incredibile, ardito torrione dovrebbe opporre difficoltà quasi insuperabili ad ogni tentativo di salita” (Zt. d. D. und Ö-AV 1900, pag. 383) ed in uno schizzo topografico lo indicò con l’esatto attuale toponimo. Nelle stesse pagine Rudolf Reschreiter, già affermato pittore ed abituale compagno di Steinitzer nelle sue ripetute e sistematiche campagne di esplorazione nei vari gruppi delle Clautane, fu il primo a fissare nella carta in una storica immagine l’elegante struttura ed il magnifico slancio di quella straordinaria torre, erompente dalle ghiaie e protesa verso il cielo.

La descrizione di Steinitzer ed il disegno di Reschreiter, pubblicati nella prestigiosa rivista, in breve arrivarono in tutti i circoli e biblioteche interessate alla montagna ed in un periodo in cui, superate la fase pionieristica-esplorati-

Audentis resonant
Per me loca muta triumpho



IL PRIMO SQVILLO
-Luisa Fanton - 19-IX-'26 -



va di salita alle maggiori montagne venete, andavano maturando nuove prospettive e più impegnativi programmi, il Campanile s'impose all'attenzione degli scalatori quale simbolo e traguardo di un nuovo alpinismo.

Per una fortuita coincidenza, peraltro non molto rara anche in tempi successivi nel tentativo di conquistare una cima od una parete diventate ad un tratto importanti ed ambite occasioni di affermazione e di prestigio, si mossero contemporaneamente scalatori provenienti da ambienti alpinistici molto lontani e diversi: i triestini della "Squadra volante" e gli austriaci della "Squadra della scarpa grossa"¹.

Le vicende della conquista del Campanile sono ormai ben note.

Primi arrivarono i triestini Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti; protagonisti con G. Marcovich di alcune belle salite nel gruppo del Cridola, il 6 settembre 1902 da Forni di Sopra superano il "Varco Cimacuta" (Passo del Lavinal - N.d.A.), giungono al Meluzzo e pongono il loro "attendamento".

Il giorno successivo (7 settembre) risalgono le interminabili ghiaie della severa Val Montanaia e già la relazione dell'approccio al Campanile è ben dettagliata e precisa, descritta da Cozzi in pagine di grande emotività e suggestione.

Dopo aver esaminato dalla base i quattro versanti ed aver effettuato una breve ricognizione sulla parete Ovest (la futura via Zanetti-Parizzi), i triestini intuiscono la possibilità di salire da Sud e riescono a raggiungere quello che sarà poi chiamato il "pulpito Cozzi"; lo stesso Cozzi prosegue con difficoltà per qualche metro, ma non riesce ad arrivare al ballatoio. Costretti a rinunciare, costruiscono un ometto sul piccolo terrazzino, si calano per la stessa via fino all'attacco e ridiscendono la Val Montanaia; nel pomeriggio sono di nuovo al Meluzzo e proseguono in serata per Cimolais. Pensano di aver trovato l'itinerario giusto e di tornare nella prossima estate, più forti di uomini e di attrezzature, fiduciosi di riuscire finalmente a portare a termine l'impresa.

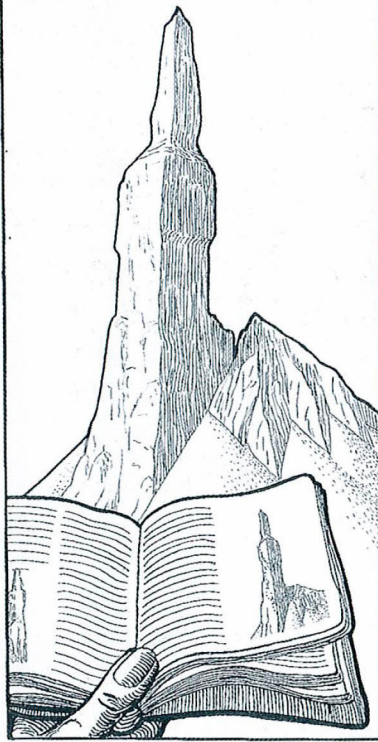
In quelle stesse ore, a 2-300 metri di distanza, sistemati alla meglio nella casera Meluzzo, da pochi giorni abbandonata dai pastori, ci sono quattro alpinisti austriaci: Victor Wolff von Glanvell con la moglie Mary, Karl Günther von Saar e Karl Doménigg. Attratti dagli scritti e dalle illustrazioni di Steinitzer e di Reschreiter, sono appena arrivati, via Longarone e Cimolais, "a cercar di raccogliere allori nelle Karnischen Voralpen". Congedati i portatori, vanno a spasso per il Pian del Meluzzo, scendono al lago, ammirano le cime intorno; pare impossibile, ma i due gruppi non s'incontrano, nella assoluta quiete e nel grande silenzio della verde conca solitaria non odono voci, non sentono rumori.

Se si fossero incontrati, probabilmente la storia del Campanile avrebbe potuto avere un altro corso, forse uno sforzo unificato avrebbe potuto raggiungere il successo e pareggiare i meriti di quella conquista. O forse, senza la successiva ricognizione dei due austriaci su Cima Toro e la scoperta della possibilità di una traversata sulla parete ovest, punto chiave della salita, il problema del Campanile per il momento sarebbe ancora rimasto irrisolto. Il mattino seguente i due triestini, dopo aver pernottato a Cimolais, salgono a bivaccare a Forcella Duranno, raggiungono la vetta del Duranno per una nuova via sulla cresta sud e la sera del 9 sono nuovamente alla locanda di Cimolais.

La mattina dell'8 anche gli alpinisti austriaci, lasciata la Casera Meluzzo, risalgono la Val Montanaia con meta il Campanile. Vedono l'ometto eretto sul pulpito, salgono anche sulla Cima Toro per avere un miglior punto di osservazione, ma non notano segnali o tracce sulla cima: qualcuno dunque era salito fin sotto al ballatoio, ma non era poi riuscito a raggiungere la vetta.

Con il binocolo riescono anche a scorgere un'esile cengia che traversa la parete ovest fino ad un marcato camino, partendo dallo spigolo proprio a mezza altezza fra l'ometto ed il ballatoio. Perplexi ridiscendono alla casera; l'indomani Glanvell e Saar salgono in prima assoluta il Campanile Gambet e la Cresta Bianca e la sera stessa del 9 rientrano a Cimolais.

E questa volta, fra i pochi avventori riuniti nella modesta sala da pranzo dell'Albergo "Alla Rosa", allora l'unico del paese, i nostri alpinisti non pos-



Note

1 - La "Squadra Volante" era composta da alcuni degli uomini di punta della Società Alpina delle Giulie di Trieste; oltre a Cozzi e Zanutti, fecero parte del gruppo: A. Krammer, N. Carniel, T. Cepich, G. Marcovich e qualche altro.

La "Squadra della scarpa grossa", libera traduzione della "Gilde zum grossen Kleiterschuh", era un'associazione creata da Glanvell e Doménigg nel 1896, alla quale venivano ammessi con criteri selettivi alpinisti già affermati. Nel periodo precedente alla Grande Guerra arrivò a contare una dozzina di soci.

2 - Alla notizia del successo conseguito dai due alpinisti austriaci, ed ancora in tempi successivi, Cozzi e Zanutti non manifestarono mai risentimenti e rancore verso i colleghi d'oltralpe, che potevano aver carpito la loro buona fede ed approfittato "dei consigli e dei suggerimenti che noi *di buon grado* avevamo fornito loro nell'incontro di Cimolais". Cozzi ebbe anzi parole di sincera ammirazione: "come poi abbiano potuto raggiungere l'appiglio che li condusse al trionfo, risponde la loro statura di giganti (intesa come carattere e doti morali - N.d.A.)... e di arrampicatori eccezionali".

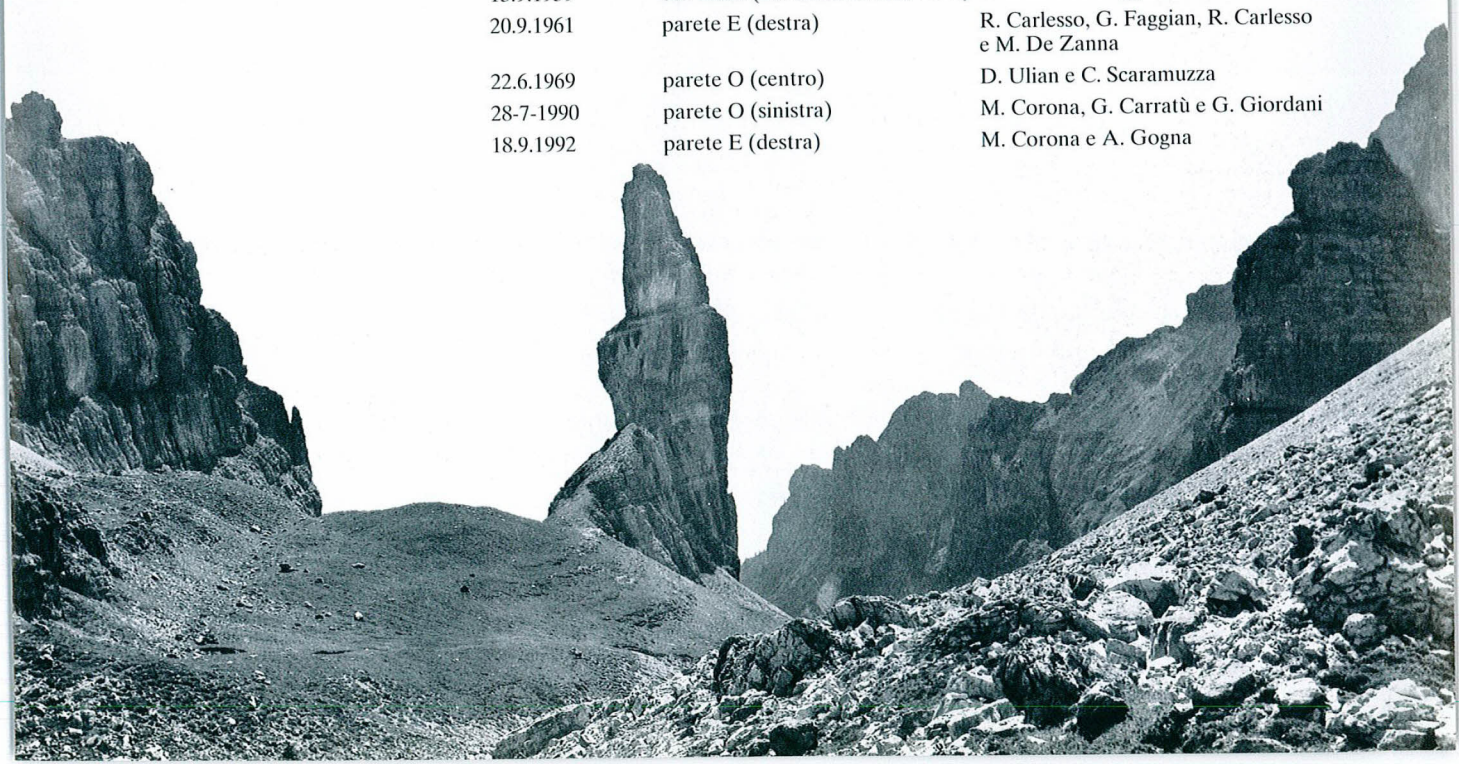
3 - Cozzi non tornò più sul Campanile; volontario nell'Esercito Italiano durante la Grande Guerra, morì in un Ospedale Militare a Monza nel 1916.

Zanutti, per molti anni rimase lontano dal Campanile; solo nel luglio del 1933, sollecitato dagli amici, ritornò su quella vetta.

Scrisse Sergio Prinetti, suo compagno di salita: "pochi metri sotto la cima la cordata si fermò; il Vecio restò un momento immobile quasi cercasse di ricordare qualcosa. Poi avanzò deciso verso la campana e con voce squillante pronunciò il nome di Napoleone Cozzi, scuotendo con forza il battaglio".

LE DATE STORICHE DEL CAMPANILE

7.9.1902	1° tentativo di salita	N. Cozzi e A. Zanutti
19.9.1902	1ª salita	V. W. Von Glanvell e K. G. von Saar
2.8.1903	2ª	P. Hübel e O. Uhland
21.7.1903	1ª salita e 1ª femminile	V. W. e Mary von Glanvell, K. G. von Saar e Titty Angerer, K. Doménigg e F. König
19.7.1908	1ª calata a corda doppia per gli strapiombi nord	Tita Piaz, F. Sladek, H. Pfeumer, F. Barth e B. Trier
4. e 10. 10. 1913	1° tentativo per parete N	Luisa, Berto, Paolo Fanton e F. Schröffenegger
3.9.1925	strapiombi N	S. Casara
10.9.1926	posa in vetta della campana	Luisa Fanton ed altri
18.9.1828	parete O (destra)	F. Zanetti e A. Parizzi
17.9.1930	strapiombi N (parete)	A. Tissi, F. Andrich, F. Zanetti, A. Zancristoforo
26.7.1931	strapiombi N (spigolo a sega)	Via dei triestini
2.1932	1ª invernale	O. Soravito e A. di Prampero
23 e 24. 2. 1944	1ª invernale strapiombi N	E. Rocco, S. Dalla Porta Xydiás
31.7. e 1.8.1955	parete E (sin.)	P. Cetin e S. Dalla Porta Xydiás
10.8.1959	dir. centrale Str. Nord	P. Toso G. Faggian
13.9.1959	dir. Nord (dal ballatoio alla vetta)	P. Toso e G. Faggian
20.9.1961	parete E (destra)	R. Carlesso, G. Faggian, R. Carlesso e M. De Zanna
22.6.1969	parete O (centro)	D. Ulian e C. Scaramuzza
28-7-1990	parete O (sinistra)	M. Corona, G. Carratù e G. Giordani
18.9.1992	parete E (destra)	M. Corona e A. Gogna



LA CRESTA DEGLI INVALIDI

Ugo Pomarici
Sezione di Venezia

Non so se è capitato anche a voi di passare più volte per luoghi già conosciuti, sfiorare la base di pareti che avete già salito o che avete in progetto di affrontare e, soltanto dopo molti anni, chiedervi un giorno da dove sia saltato fuori il nome della montagna che state esaminando.

Alcuni nomi di origine dialettale hanno la loro genesi nella notte dei tempi e pertanto non sono messi in discussione: sarebbe come se il nome di battesimo glielo avesse imposto il Padreterno.

Per molte altre cime è stato lo "jus" di prima salita da parte dell'alpinista che ha fatto scattare consequenzialmente lo "jus" di battesimo. Le Dolomiti pullulano di cime con nomi propri, cognomi di persone che oggi non esistono più. Né sono più in vita i primi salitori per chiedere loro maggiori delucidazioni. Vi dice qualcosa Cima Scotoni? Sapete chi era il tipo cui è stata intitolata la Croda De Marchi? E ancora ancora finché si spendono i cognomi, qualche speranza di ricostruzione ci può essere. Ma per i nomi propri? Cima Maddalena, Punta Anita: chi erano?

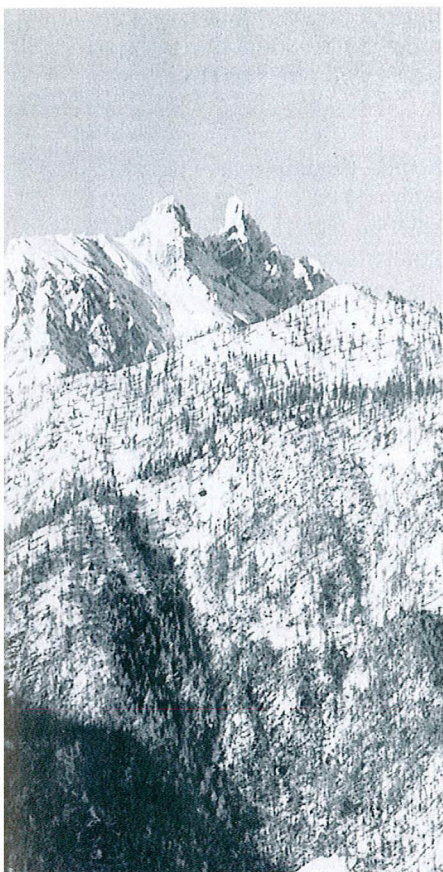
C'è di che spaccarsi la testa con lo Spiz Tiziana, la Torre Valentino, la Punta Lisetta.

La cosa più semplice, quando ci si trova di fronte ad una situazione di questo genere, consisterebbe nel fare spallucce e tirare innanzi. In fin dei conti l'importante è salire le cime, da una parte o dall'altra comunque esse si chiamino; conosco soggetti che, pur valenti arrampicatori, fanno fatica ad orientarsi fra un gruppo e l'altro delle Dolomiti. Ma noi alpinisti per regola generale non siamo tutti uguali: io personalmente mi picco di essere pignolo; in questo caso la domanda dell'origine del nome si ripropone periodicamente ed il tarlo della curiosità continua a farsi strada nel cervello, finché un bel giorno capita un caso fortuito per cui si squarcia il velo del mistero e tutto appare chiaro e limpido come il cielo di un giorno sereno.

Così, conversando una sera d'agosto con Gian Maria De Bon¹, scoppiettante "ragazzo del '29", abitante in quel di Calalzo, salta fuori un episodio inedito, che mi aiuta a ricostruire il battesimo della Cresta degli Invalidi.

Che è, per chi non lo sapesse "un crestone di collegamento fra Cimón del Fròppa e Croda Bianca sull'asse principale Ovest-Est della Catena Centrale delle Marmarole. Sul versante Sud rivolto al Vallón del Fròppa precipita una formidabile parete, su quello Nord scivola a gradoni e inclinate lastronate sul Vallón degli Invalidi" (Visentini). Praticamente quel grosso paretone trapezoidale che da Sud fa da spalla al "Cervino delle Marmarole", il mitico Monte Bajón di Ludwig Darmstädter, la Croda Bianca dei fratelli Fanton.

Sovrastata dalla bellezza della guglia maggiore, da cui è staccata da una non incisa forcilla (Forcella di Croda Bianca), movimentata da due caratteristici gendarmi appaiati (Dante e Virgilio)² ai tempi delle salite dei fratelli Fanton era rimasta anonima o tutt'al più indicata come "lunga cresta quotata 2.785"³. Dovevano passare ben 15 anni perché la "lunga cresta" assumesse la denominazione ufficiale che ce la fa conoscere oggi. Nel Berti 1928 la troviamo infatti identificata col suo nome e la sua parete sud percorsa da due itinerari, classificati "molto difficile", ambedue aperti nel 1924: la Bozza - Schwarz e lo spigolo Olivo.



viene quindi inserita nella edizione '28 della guida Berti, la via viene attribuita a Bozza-Schwarz e la Cresta degli Invalidi assume il suo nome di battesimo dall'infortunio del Bertagnin. Già, il Bertagnin! Il buon Ernesto, nella sua modestia, non se la sente proprio di essere citato per l'impresa. È volato, s'è infortunato, ha bivaccato; è stato recuperato, fra l'altro da guide di Cortina e neanche da suoi compaesani. Non ha neanche terminato la via con i propri mezzi. Nemmeno quando i fratelli Italo e Piero De Col il 23 luglio 1942⁵ riprenderanno la sua via e Gian Maria De Bon la ripeterà per ben quattro volte negli anni successivi con differenti compagni, Ernesto Bertagnin accetterà di considerare terminata la via che ha aperto sulla parete sud della Cresta degli Invalidi. Solo a seguito di segnalazioni esterne, da De Bon a Dino Chiggiato e da questi trasmessa a Camillo Berti, il suo nome verrà aggiunto ai due triestini, ma in coda. Tuttavia, considerato che mancavano cinque metri all'uscita, che Ernesto aveva eseguito con perizia il suo compito di capocordata fino a quel punto e che il nome della cima è merito esclusivamente del suo infortunio, a buon diritto si può e si deve parlare di "Via Bertagnin". Se questo benedetto uomo non si fosse fatto male, in nome del famoso diritto di battesimo, avremmo rischiato di avere una Cima Schwarz, o peggio, una CimaBozza. Il cui nome a distanza di 75 anni dalla salita ci avrebbe fatto venire il mal di testa nel domandarci, così come don Abbondio nei Promessi Sposi "Bozza..... chi era costui?".

Quindi grazie a Bertagnin la sommità degli Invalidi ha guadagnato nome più appropriato alla facilità con cui si accede alla Cresta, anche se tanto invalidi non si può essere se si vuol arrivare fin lassù percorrendo faticosamente gli infami ghiaioni del Vallón del Fròppa o delle Marmarole.

Sarà per questo o per altri motivi misteriosi ed imperscrutabili che, dopo le ripetizioni di De Bon⁶, la Via Bertagnin - Schwarz - Bozza - Da Col Italo e Pietro è andata in dimenticatoio e nessuno (o quasi) l'ha più ripetuta.

È un vero peccato perché la parete non è lunga ma lo può diventare (dalla cengia 250 metri, ma con la variante basale dei Cadorini 450) ed è di difficoltà contenute (massimo 4° grado). Certo, bisogna prestare attenzione. La roccia delle Marmarole non è quella delle Pale o del Brenta. Talora presenta qualche infida sorpresa. Bisogna preparare le soste e occorre proteggersi durante i tiri di corda. Ma l'ambiente ripaga l'alpinista che vuole uscire dal circuito Michelin delle "100 più belle scalate dolomitiche" e ritrovare antiche e sottili sensazioni esplorative su itinerari dimenticati.

E qui termina l'"atto primo".

ATTO SECONDO (1924-1949)

Un mese dopo l'incidente degli "invalidi" un giovane torinese, studente di medicina, Oliviero Olivo, che sta passando le ferie in Cadore, scende per il Vallón del Fròppa dopo aver effettuato la salita della comune del Cimón. Osserva con interesse lo spigolo della grande parete. Gli piace a tal punto che, spinto da sacro furore⁷ e privo di timor reverenziale, attacca la parete da solo. La sua relazione, riportata nella Rivista Mensile del 1925 pag. 71, non colpisce per sovrabbondanza di particolari, né incute paure ancestrali. Il giudizio che Olivo riporta è: salita piuttosto faticosa ed abbastanza difficile, ma molto interessante e divertente. Il tempo per il percorso dello spigolo è di 3 ore e 50 minuti per 500 metri di dislivello.

La guida Berti '28 riprende integralmente la relazione già pubblicata sulla R.M. 1925 e la classifica "molto difficile" cioè 4° grado nella nuova scala di difficoltà.

Solo il 2 luglio del 1936 due cadorini, Italo Da Col e Arduino Fiori, affrontano lo spigolo per compierne la prima ripetizione, dopo che un'altra cordata ne aveva tentato invano la scalata.

Nella parte basale salgono per un alto camino più a Nord che porta direttamente alla prima forcella di spigolo, da dove s'innalza il primo camino "difficile" di Olivo.

Là, i due giovanotti, malgrado numerosi tentativi, non riescono a passare e

21 e 23.6.1942 (Italo con Roger Petrucci Smith), la parete NE della Croda Bianca (Piero con Sandro Da Re e Ugo De Polo), la prima ripetizione in tre rounds dello spigolo Olivo alla Cresta degli Invalidi (Italo con Oliviero Olivo e Guido Bonnet), la parete O del Corno del Doge (Piero con Duilio e Ugo De Polo).
6 - Con Gianni Bonafede di S. Vito e la sorella Mirella De Bon il 6.8.1950. Con Mario Mandricardo e Vittorio Lotto di Venezia il 17.9.1950. Con Ottorino Caselato e Franco Fontanin di Montebelluna il 29.7.1951. Con Francesco Bocus e Franco Peruz di Pieve di Cadore il 4.9.1955.
7 - Oliviero Olivo non era nuovo ad imprese solitarie: il 9.9.1923 percorre la Cresta NE della C. Fanton per via nuova, poi prosegue in prima ripetizione per il percorso integrale dalla C. Fanton sino all'Antelao, passando per le Punte Chiggiato e Menini. Percorso che ripeterà in senso inverso assieme a Paolo Fanton e Dino Chiggiato, figlio di Giovanni, l'anno seguente. Il 9 agosto del '25 affronterà, sempre solo, lo spigolo N dell'Antelao, a sinistra del canalone Opperl.
8 - Vittorio Penzo (Venezia 1923 - 2000). Accademico del CAI. Grande arrampicatore solitario (Dimai-Verzi alla SO della Croda Marcora, Jori-Andreoletti-Zanutti alla N dell'Agnèr, Andrich del Cimón de la Pala). Nel '47 e '48 aveva percorso alcune delle più difficili arrampicate del tempo in libera delle Dolomiti. (Lettenbauer-Solleder alla Civetta, Solleder-Kummer al Sass Maòr, Tissi-Andrich alla Trieste e alla Venezia, Gilberti-Soravito all'Agnèr.). Di 6° grado quindi ne aveva macinato abbastanza per poter esprimere il suo giudizio con autorevole competenza.
9 - Vittorio Lotto (Venezia, 1928) detto "Mago". Istruttore Nazionale di Alpinismo. Più di 1000 vie salite in 50 anni di attività alpinistica. Tuttora arrampica. Molte vie nuove tracciate nei più svariati gruppi dolomitici. Tra tutte la più bella il Pilastro della C. dei Lastéi nelle Pale di S. Martino. Il "Mago" non ama parlare di sé ed è un vero peccato perché la storia dell'alpinismo veneziano degli ultimi cinquant'anni passa attraverso i suoi ricordi. Bruno Lotto (1929 - 1966), fratello minore del "Mago", spirito esuberante e estroverso. Formava col fratello Vittorio cordata assortita. Li chiamavano la chiesa (Vittorio) ed il campanile (Bruno) sia per costituzione fisica, sia per temperamento: magro, piccolino e riservato Vittorio, alto, robusto e vivace Bruno. Arrampicarono sempre insieme finché un tumore non spense Bruno nel 1966.
10 - L.A.R.C. - A. Berti - D.O. I-1^a, pag. 437
11 - L.A.R.C. - LDB 2/1984, pag. 84
12 - L.A.R.C. - LDB 2/1984, pag. 84
13 - L.A.R.C. - LDB 2/1995, pag. 104
14 - L.A.R.C. - LDB 2/1995, pag. 105-106
15 - L.A.R.C. - LDB 2/1997, pag. 103

(I dati tecnico-storici sulle vie sono riportati a pag. 115)

ATTO TERZO (1950 - 2000)

Dopo le salite del 1949, la Cresta degli Invalidi ha qualche visita (tre cordate per l'esattezza) lungo una via tracciata al suo margine sinistro, laddove la parete è solcata da una caratteristica rampa che termina sotto alcuni gendarmi di cresta.

Gian Maria De Bon e Sergio Piccin percorrono la via suddetta il 19 settembre 1954 e la annotano diligentemente nel Libro ascensioni del Rifugio Chiggiato.

Stranamente la via non viene inserita nell'aggiornamento Berti '56 e '70. Ugo Pomarici e Gian Pietro Ongaro nel '77 la ripetono e la trovano gradevole, di difficoltà limitate e con buona roccia. Il 13 Agosto 1980 Elvio Terrin e Pietro Penzo, pure veneziani, ne effettuano la terza salita. È la via più facile sulla parete sud anche se si svolge al suo margine sinistro e meriterebbe di essere anch'essa più spesso ripresa.

Malgrado numerose presenze alpinistiche negli anni '55-65 e la gestione del rifugio da parte di De Bon, Giovanni e Giorgio Fanton, alpinisti oltre che custodi, più nessuno alza gli occhi verso la nota cresta.

Ci vogliono tre guide di Primiero, Claudio Longo, Giampaolo De Paoli e Renzo de Bertolis a forzare la parete¹⁰ il 28 agosto 1964 per i camini a sinistra della Bertagnin con difficoltà di 4°, 5° e 6° grado. La via, neanche a dirlo, risulta non ripetuta a tutt'oggi.

Il 25 settembre 1980, dopo aver ripetuto lo spigolo Olivo, Ferruccio Svaluto Moreolo e Giampietro Poles, salgono per logica linea la parete sottostante la grande cengia mediana lungo una marcata fessura-diedro e con quattro tiri di corda arrivano alla bancata in prossimità dell'inizio della via Bertagnin¹¹. "Variante Wounded Knee" (Ginocchio ferito).

Ancora nell'anno 1982, Fabio Bertagnin, Ferruccio Svaluto Moreolo ed Elvio Terrin, quest'ultimo forte arrampicatore lagunare, affrontano la parete a sinistra dello spigolo Olivo e, con difficoltà omogenee e roccia quasi sempre buona, percorrono in 6 ore la¹² "Via Buttock to the Wind" (Balcone al Vento) Dopo ulteriori 13 anni di silenzio nel luglio 1995¹³ Renato Peverelli e Michele Barbiero ripercorrono sostanzialmente la variante basale di Svaluto Moreolo - Poles 1980 sino alla grande cengia mediana e quindi, con originale tracciato, salgono fra la via Bertagnin e la via De Bertolis - De Paoli - Longo superando difficoltà fino al 7° e sbucando in cresta dopo 6 tiri di corda dalla cengia.

Non passa un mese che Gianpietro Poles, ormai ammaliato dalla parete, con la compagnia di Anna Somnavilla, Piero Valmassoi e Lucia Del Favero risolvono il bellissimo problema della parete est, stretta tra lo spigolo Olivo ed il canalone della Croda Bianca (alcuni tratti di 6° e 6° superiore)¹⁴.

Il 12 luglio 1997 Maurizio Liessi e Renato Peverelli completano l'esplorazione della parete salendo lo spigolo

ABBREVIAZIONI:

D.O. - Antonio Berti "Dolomiti Orientali - 1° vol. - 1° parte".

L.A.R.C. - Libri ascensioni Rifugio Chiggiato (1936 - 1980) e (1980 - 2000).

L.A.V. - Le Alpi Venete

L.D.B. - Le Dolomiti Bellunesi

R.M. - Rivista Mensile del CAI

I SEGNI DELL'UOMO NELLE TERRE ALTE *

Ugo Mattana
Sezione di Vittorio Veneto

Accanto ai progetti degli allievi dell'Istituto d'Arte di Vittorio Veneto per il manifesto celebrativo del 75° anniversario di fondazione della Sezione locale del CAI, la sede del Convegno interregionale del 16 dicembre scorso ha ospitato i pannelli della Mostra itinerante "Terre Alte" del Club Alpino Italiano, integrata con alcune tavole sulla situazione di abbandono e di degrado delle Prealpi vittoriesi.

Sono queste le montagne che noi, per antica frequentazione, conosciamo bene non solo per gli aspetti geologici, geomorfologici, climatici, botanici e faunistici, ma anche per la storia della vita, delle attività tradizionali, dell'organizzazione sociale e della cultura materiale che vi era associata.

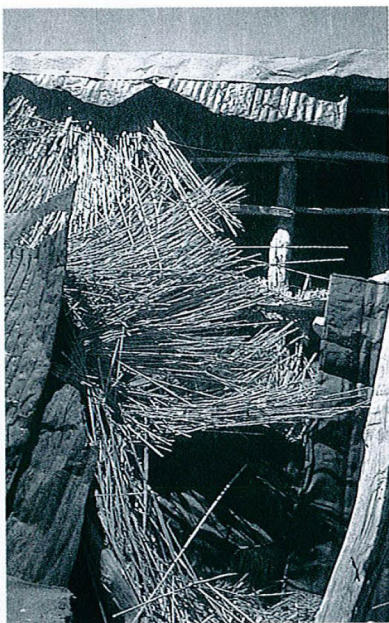
E quali erano queste attività tradizionali che l'uomo esercitava sulle nostre montagne? In primo luogo le attività agro-silvo-pastorali che nella loro specificità obbligano a un adattamento ai ritmi stagionali, impongono spostamenti in verticale di uomini e animali, e determinano una discontinuità temporale del lavoro, con una stagione estiva frenetica di attività, e una invernale più rilassata dedicata a eventuali occupazioni alternative.

Ma anche altre attività sono da ricordare: per esempio quella estrattiva e quella mineraria, la produzione di carbone di legna, l'uccellagione, l'artigianato domestico.

A questa vita del passato ci riportano forse i ricordi dei nostri vecchi, oppure una lontana memoria personale; nei casi più fortunati piccole nicchie residuali di un mondo che sta scomparendo. Ma è soprattutto la presenza di testimonianze concrete, cioè di "segni" non ancora distrutti dall'azione del tempo, che ci permette la ricostruzione di un quadro ambientale ormai quasi relegato nella memoria storica.

Naturalmente queste considerazioni non valgono solo per le montagne vittoriesi: l'impianto strutturale del rapporto uomo-montagna si ripete con analogia nell'intero arco alpino. E tuttavia esso può manifestarsi con soluzioni differenziate in relazione alle diverse opportunità che il grande libro della natura offre all'ingegno e alla iniziativa umana, determinando le specificità della cultura materiale che distinguono i singoli ambiti o le singole comunità. Per portare due esempi concreti: la montagna prealpina alle spalle di Revine è costellata di vecchi edifici rurali, singolari per la copertura in canna palustre ("canèle") raccolta nel lago omonimo; nel Massiccio del Grappa è singolare invece nei "fojaroi" la copertura con fascine di rami e foglie di faggio reperibili in loco.

È ormai noto a tutti che nel secolo appena trascorso e soprattutto nel secondo dopoguerra la rapida evoluzione della struttura produttiva e occupazionale ha investito in modo massiccio tutte le nostre montagne, determinando profonde trasformazioni, già oggetto di studi numerosi e accurati. Il risultato di questi mutamenti è offerto da due situazioni completamente diverse e antitetiche: da un lato il paesaggio dell'abbandono e della "desertificazione" (si pensi a molte aree delle nostre Prealpi Venete), dall'altro uno sfruttamento intenso e inconsulto, sia turistico sia industriale (si pensi a sviluppi insediativi come quelli di S. Martino di Castrozza o di Piancavallo). Lo sfruttamento ingloba e soffoca il preesistente, lo trasforma e ne modifica le



■ *In apertura: Cumuli di spietramento, muretti a secco, stazzi, nell'area carsica di Cadòlten (Cansiglio).*

■ *A fronte: La rete dei muretti a secco di confinazione al Pian delle Donne (Revine) sulla dorsale del Col Visentín.*

■ *Cippo confinario ("termen") al Pian delle Donne.*

■ *"Casón del Lat" sul Monte Cor (Visentín).*

■ *Complesso edificato in abbandono sul Monte Pezza (Visentín).*

■ *Qui sopra: Resti di copertura in canna palustre ("canèle") nell'edificato di Monte Pezza.*

■ *Muretti a secco di confinazione al Pian delle Donne.*

sono essere individuati tentativi concreti di recupero e di valorizzazione sostenibili, e può essere rimossa la seduzione di moderne forme di sfruttamento che tendono a distruggere il patrimonio dell'identità storica e della specificità culturale.

La presenza in questo convegno di studenti coinvolti nella ricerca sul campo mi suggerisce di sottolineare anche altre funzioni, in primo luogo la funzione pedagogico-formativa.

Partendo dal presupposto che il confronto con l'alterità e con realtà diverse sia fonte di arricchimento culturale, ma allontanando accuratamente nel contempo qualsiasi sospetto di giudizio moralistico, ritengo molto istruttivo e stimolante per una analisi storico-antropologica il ragguaglio tra il modo di vivere della civiltà urbana attuale e quello del recente passato. Alla esasperazione dei consumi e allo spreco tipici della società odierna si contrappongono infatti il risparmio e la parsimonia del mondo dei nostri avi, come risposta consapevole ed ecologica ai limiti imposti dall'ambiente naturale. Un bene prezioso come l'albero, ad esempio, era utilizzato in passato in tutte le sue componenti, dalle foglie alle radici, per usi diversificati che si esaurivano quasi sempre nell'autoconsumo. Ma il risparmio più caratteristico era innanzi tutto quello del suolo: basti pensare alla cura con cui il montanaro tendeva a impedirne l'erosione, o agli interventi per "inventare" minuscole tessere di terreno su terrazzi faticosamente costruiti, come appare con frequenza sul versante meridionale del Col Visentín. Questi sono esempi di microattenzione e di microconoscenza del territorio che, purtroppo, la società contemporanea trascura e disdegna: l'abbandono della montagna (ma anche del resto il suo contrario, cioè lo sfruttamento intenso e inconsulto) ha determinato la perdita del controllo sociale – sia individuale che corale – sul territorio, e ha trasferito la soluzione dei problemi ambientali a entità amministrative a volte lontane e distaccate, prive di una indispensabile conoscenza vissuta. In questo contesto anche la difesa idrogeologica diventa più difficile, proprio perché carente nei minuti interventi elementari.

Accanto ai confronti diacronici fin qui esposti, la funzione formativa del progetto si esplicita anche attraverso un confronto areale fra realtà, magari vicine, che esprimono culture e identità diverse, come risposta a sollecitazioni naturali differenti: considerando ancora una volta l'esempio del Col Visentín, potrebbe essere molto istruttivo lo studio del rapporto uomo-ambiente e delle forme di vita ospitate sui versanti opposti, meridionale e settentrionale, caratterizzate da condizioni ambientali diversificate. Sulla base di queste ipotesi di lavoro non è difficile intravedere possibili agganci con eventuali ricerche di storia locale, e quindi, in ultima analisi, un proficuo collegamento tra le discipline della geografia e della storia.

Il progetto infine può svolgere una funzione più spiccatamente didattica. Gli studenti infatti, seguendo un modello metodologicamente collaudato, imparano a condurre una ricerca in modo rigoroso, che parte dai dati raccolti con l'indagine sul campo, continua con la loro sistemazione ed elaborazione (anche informatica), si articola in una discussione ragionata e perviene a una conclusione propositiva. Nel percorso operativo diventerà indispensabile, ma insieme molto proficuo, il confronto con strumenti di lavoro specifici e con le nuove tecnologie.

A conclusione di queste considerazioni e constatando gli esiti positivi già raggiunti nell'avvio dell'iniziativa, non mi resta che augurare alla Sezione del CAI di Vittorio Veneto e alle scolaresche qui presenti una collaborazione sempre più stretta nella realizzazione del progetto "Terre Alte", alla quale sarà assicurato il pieno appoggio del Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova.

* Dall'intervento tenuto dall'A., docente del Dipartimento di Geografia "G. Morandini" dell'Università di Padova, al Convegno "La montagna come laboratorio dell'educazione ambientale: la collaborazione scuola-CAI" tenutosi il 16 dicembre 2000 a Vittorio Veneto in occasione del 75° anniversario di fondazione della locale Sezione CAI.

GABRIELE FRANCESCHINI GUIDA ALPINA

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e di Fiume

Le Pale di San Martino, la Val Canali: “una perfezione unica, una poesia rupestre. Avevo 15 anni, quando ci andai la prima volta per salire il Campanile Pradidali, legato alla corda di Giovanni Zorzi, di Bassano. Da allora il mio cuore è rimasto qui ...”. Così mi racconterà tra poco Gabriele Franceschini, da cui mi sto recando. Sono a Transacqua. È il primo giorno di primavera, ma là in fondo, sopra la Val Canali, le montagne sono bianche e sta nevicando anche adesso. Lui abita nell’ultima casa, a ridosso dei prati, laddove la valle si chiude. Gabriele Franceschini: personaggio scomodo, anticonformista, irriverente anche, sarcastico, che sa essere affabile, simpatico, spiritoso, disponibile. Vive da solo e lo si vede entrando nel suo accogliente ed alquanto caotico salotto, perché Gabriele tutto è fuorché un casalingo. Ovunque libri, riviste, e sopra la mensola del caminetto un pezzo di legno, vera e propria scultura della natura, quasi la materializzazione di un acquerello surreale di Dino Buzzati. Legge molto. I suoi scrittori preferiti: americani, russi e italiani (Pavese, ma Buzzati – tutto - specialmente: e poteva essere diversamente?). “Guerra e Pace” è la lettura di questi giorni. E poi musica, sinfonica, che ben si accompagna alla sua personalità.

Figlio di un medico, nacque a Feltre nel 1922. Abbandonò gli studi universitari dopo pochi esami (scienze agrarie), tutto proiettato verso la montagna intorno a casa, prima, per approdare definitivamente alle Pale: un richiamo prepotente, di cui mai si pentì, e dove la sua attività di guida inizia nel 1946. Nominato ufficialmente portatore nel marzo 1947 e guida un anno dopo, col n. 33 di matricola del Consorzio Nazionale Guide e Portatori - Comitato trentino, esercita tale attività fino al 1968. Nel 1982 viene nominato guida emerita. Guida d’estate e insegnante di ginnastica durante il resto dell’anno, prima a Feltre, poi ad Agordo e infine a Primiero.

E tanto sport ha praticato Gabriele: atletica leggera, tennis, corse campestri, sci di discesa e corse di mezzofondo. Campione provinciale di salto in alto e lancio del giavellotto e poi nel 1938 è campione nazionale avanguardisti della combinata di sci (libera e slalom), che gli vale una medaglia, nel 1939 consegnatagli dal duce, a Palazzo Venezia.

Guida alpina, per passione, non certo per necessità o tradizione. Professione che è tutto un programma, specie negli anni in cui l’ha esercitata lui, in questo rinomatissimo angolo delle Dolomiti, che da sempre richiama gli appassionati della montagna, e dell’arrampicata, italiani e stranieri.

E tanti furono i clienti di Gabriele, da ogni parte del mondo: basta guardare i suoi libretti di guida. Una vita vissuta alla grande, quella della guida, e nomi anche di grande prestigio: re, scrittori, professionisti, clienti ricchi, la crema della mondanità. Due per tutti: Dino Buzzati e Leopoldo di Brabante Re del Belgio, fratello dell’ultima Regina d’Italia, Maria Josè. Numerose le aspiranti alpiniste che si sono legate alla sua corda. Non c’è che dire: era un tipo molto richiesto. Giovane, colto, una buona oratoria, faccia da bel tenebroso che fa sempre il suo effetto, il suo fascino sapeva esercitarlo.

Ha arrampicato molto, ha ripetuto grandi vie: la prima ripetizione in solitaria, nel 1948, della via Solleder-Kummer sulla Est del Sass Maór, da molti definita temeraria. L’anno prima, sua era stata la terza ripetizione in solita-





26ª automobile. (*Le distruggi?*). No, no, le vendo ancora nuove. 14 macchine rosse. Motivo: la mia prima auto, una Topolino blu, di ritorno da un'arrampicata al Passo Sella, non l'avevo più trovata: rubata! Ed invece no: era dietro il costone, all'ombra, e non la vedevo. Quel giorno ero con le Marzorati, mie clienti ed amiche. Una era maestra e metteva via i soldi per andare ad arrampicare a Campiglio da Vidi, vecchia guida alpina, o qui da me: Pale di S. Martino, Civetta ed anche Clap.

■ *È risaputo che hai arrampicato con molte donne, italiane e straniere... Alcune andavi a prenderle addirittura all'aeroporto...*

Qualche volta capitava: con la mia cliente californiana o quella parigina, per esempio. Le clienti che ricordo sono tante: la Paola, figlia dell'allora Ministro Medici, cui dedicai la Croda Paola; la svizzera Marie Tissot, quella degli orologi; Nancy, un'inglese venuta per vari anni, e naturalmente innamorata di me...ma tante altre. Colpa, o merito, della réclame sperticata dei colleghi di San Martino, che parlavano male di me. Così mi raccontava una mia cliente: "le guide di San Martino le fanno una grande réclame perché arrampica sempre con tante donne...". Allora ho risposto ieraticamente: "lasciate che le donne vengano a me!".

■ *Quando scrivesti la tua prima guida?*

Nel 1957, 22 anni dopo quella di Castiglioni, su suggerimento di Dino Buzzati, che aveva anche detto: "chi scriverà una guida delle Pale venderà molto", e così fu. Le duemila copie sono andate bruciate. Me ne sono rimaste ancora due. Adesso siamo nel 2001. Sto seguendo i due alpinisti incaricati della redazione delle guide, uno della Catena settentrionale e di San Martino e l'altro delle Pale 2 (Catena meridionale e Pale di San Lucano), perché il gruppo è vastissimo. Alcuni anni addietro, io stesso mi ero proposto per tale lavoro ma la mia richiesta non venne accolta.

■ *E riguardo le guide che altri hanno scritto sul gruppo delle Pale? Si dice che tu voglia puntualizzare troppo...*

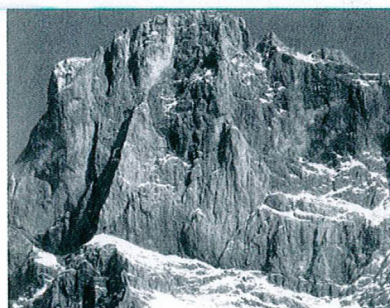
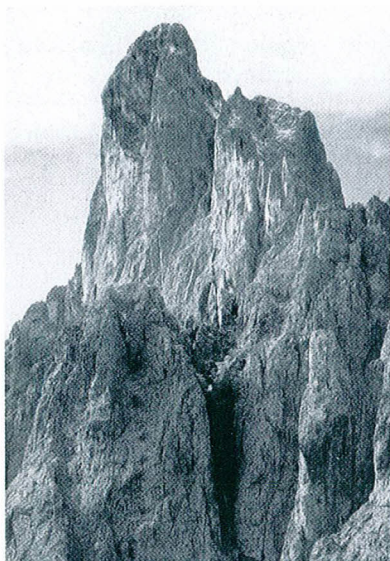
... ma perché lo conosco, più chiaro di così. C'è chi non conosce e scrive. Mi sento in dovere di farlo. Bisogna averci passato degli anni fra le montagne che si descrivono, aver ripetuto la gran parte delle vie, bisogna soprattutto essere entrati nello spirito, nella storia, aver vissuto gli eventi del gruppo. C'è stato anche chi, troppo legato ai soldi, esagerasse le difficoltà di vie per valorizzare il proprio rifugio come punto di appoggio.

■ *Sei stato alpino e sei stato mandato in Russia...*

Ci sono andato volontario. Ero di complemento al Battaglione sciatori Monte Cervino e fui tra quelli scelti per la Russia. Era il maggio '42. La tenda nel fango prima, la calura dell'estate russa poi, in quelle desolate pianure di Millerowo sul Don. Sono stato male: giramenti di testa, labirintismo di vecchia data per via della ferita sulla tempia (il mio battesimo, nel 1938, in vetta al Sass de Mura, con Millo Meneghel, studente universitario, ora medico. Eravamo seduti. Svenuto per un blocco della digestione, sono caduto: un salto di un metro, primo grado. Privo di conoscenza per 3 giorni, ma mi sono ripreso: nervo ottico, arteria sulla tempia...). Sono stato rispedito in Italia, a Rimini, barellato. In Russia ero rimasto da maggio a novembre, prima del grande freddo. Poco, ma abbastanza per intuire che lì andava proprio male. E molti sono i miei compagni che ci sono rimasti...

■ *E una volta rientrato da Rimini?*

Il richiamo delle cime era forte e sono andato ad arrampicare in Cimónega, dove ho anche fatto il pastore, questo nel '43-44. Dovevo passare il blocco dei tedeschi a Soranzèn, all'inizio della Val di Canzoi, e quello dei partigiani, quasi tutti miei amici d'infanzia. "Vieni con noi, che tu



■ A fronte: Sulla Via Castiglioni al Campanile Pradidali (fot. di Re Leopoldo).

■ Sulla traversata della Solleder al Sass Maør.

■ Altro ritratto dei tempi d'oro.

■ Lettera di Antonio Berti dopo la solitaria sulla Solleder al Sass Maør.

■ Sopra: Il Sass Maør dal Rif. Pradidali.

■ Il Sass de Mura.

■ La parete SO del Cimón della Pala. 1947.

conosci questi posti...". Ma io la mia guerra l'avevo già fatta. Lì c'era "Badoglio", un pastore, chiamato così perché era sempre in testa al suo gregge. Mangiavo con lui quello che c'era. Le prime vie nuove le ho fatte lì attorno al Pian della Regina. Una mattina, ero a letto, arrivò un tedesco. Gli mostrai i documenti dicendogli che ero reduce dalla Russia, che avevo combattuto anche per loro... Tutto inutile: quello della corda e dell'arrampicare era solo un trucco, facevo la staffetta dei partigiani. Fui mandato in campo di concentramento a Bolzano, con il n. 5017. Sono riuscito a scappare. C'era appena stata una fuga di due nostri, andati a dormire la prima notte su un fienile vicino: l'indomani mattina erano già stati scoperti e mandati in Germania, spariti. Quello di Bolzano era un campo di smistamento prima della Germania, dei lager veri e propri.

■ *Come sei riuscito a scappare?*

Dal tubo esterno del gabinetto. Avevo la tuta da detenuto tipo Juventus, a fasce bianche e nere. Alla stazione, ho preso un treno che partiva la mattina prestissimo verso Sud e sono sceso ad Ora. Poi col trenino fino a Predazzo e quindi a piedi (c'era anche neve) su a Paneveggio. Riuscii a passare indenne davanti a due tedeschi delle SS, in divisa nera, facendomi passare per boscaiolo... Evitai il Rolle dove c'era un blocco, attraversai il Passo di Col Bricon, e da lì a San Martino fino ai Piereni. Ho aspettato alcuni mesi, poi con la corriera sono andato a Feltre, e da qui con la mia bicicletta dallo zio Gino, che aveva una risaia a Castion Mantovano, dopo Villafranca.

■ *I tuoi clienti in qualche modo ti hanno condizionato con le loro preferenze e capacità. Però, nonostante tutto hai potuto aprire molte vie nuove...*

Conoscere tutto il gruppo delle Pale è sempre stato il mio proposito, tanto è vero che quando, nel 1964, caddi sulla Gusela del Vescovà, avevo già aperto 100 vie nuove solo nelle Pale, comprendendo le 15 vie normali alle nuove vette. In Cimónega e Pizzocco ho aperto altre 40 vie nuove e 7 nel gruppo Feruch, più una sul Duranno, 2 in Popera, 2 nelle Tofane ed una in Civetta, in genere con clienti.

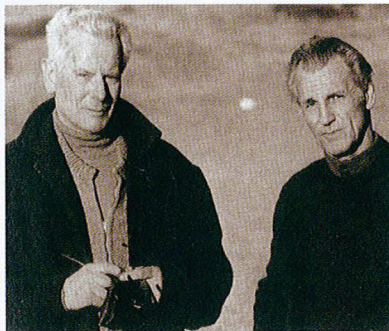
■ *La tua via più difficile?*

Difficile e sofferta. La cresta nord del Sass de Mura, fatta da solo nel '43, reduce dalla Russia, senza alcun allenamento specifico. Una fessura strapiombante di circa 12 metri, una via nuova, dove ho dato tutto. Ero ad un millimetro dal mollare la presa per un dolore feroce all'inguine ma sono riuscito - piantando un chiodo - a superare la fessura, quella sul secondo spallone della Cresta nord. I feltrini mettevano in dubbio la mia via. Li ho invitati a ripeterla. L'hanno ripetuta ed hanno trovato il chiodo, quello piantato da me.

■ *Hai cominciato in Cimónega ...*

Ma le Pale di San Martino restano le preferite. Il Cimónega è un gruppo molto piccolo.

Avevo 13 anni e già divoravo la Rivista mensile, lo Scarpone, la guida delle Pale di Ettore Castiglioni (il mio riferimento allora per la valutazione delle difficoltà delle vie che salivo), e il papà, che mi vedeva arrampicare su ogni muro, mi iscrisse al CAI di Feltre. E proprio il CAI ha organizzato una gita sulla via normale del Piz di Segròn, cui ho preso parte. È stato allora che mi sono ribellato: barzellette, caduta di sassi... uno spreco di fronte a quel picco di roccia, quasi una prua, che si staglia nel cielo! Da allora non ho più arrampicato in gita sociale. Ci tornai, ma il picco era avvolto dalle nebbie, ed io ero solo. Ci ritornai ancora e il picco fu scalato!



Dino stava pitturando i *Miracoli di Val Morèl*. Montanelli l'ha guardato e gli ha detto: *forse questa volta tu vai oltre...*

Il nostro sodalizio è durato fino a quando s'è sposato, l'amicizia fino alla sua morte, nel 1972.

Dopo sposato infatti è venuto ai Piereni solo di passaggio: aveva l'appartamento a Cortina e aveva cambiato vita, per cui con me non ha più arrampicato. Qualche giorno fa, a Feltre, in occasione di un incontro, ho rivisto con piacere la moglie di Dino, e non ho potuto non confessarle, dopo tanti anni, di avercela avuta con lei, per questo motivo...A Dino ho dedicato un sentiero attrezzato che dal Cimerlo scende attraverso fantastici pinnacoli fino ai prati Piereni, l'"Alta via Dino Buzzati".

■ *Dopo uno scrittore, un Re...*

Era il 1961. Mentre ero in gita con i colleghi insegnanti di educazione fisica ad Auronzo, mi telefonò Bianca, mia moglie. A San Martino c'era Re Leopoldo che mi voleva per arrampicare. Arrivai all'Hotel Dolomiti verso le 9 di sera. Leopoldo era con la moglie, la Principessa di Rethy, e Paul Philipson, un direttore di Banca, loro amico, anche lui appassionato di montagna. Mi disse, parlando in francese, che voleva arrampicare, e di portarlo dove credevo. Il mio nome glielo aveva indicato il portiere, una casualità. Aveva già salito la Langes del Dente con Giacomo Scalet. Arrampicava bene, fino al III - IV. Era un tipo atletico, ma ormai era abbastanza anziano, questo alpinista nato re, che sapeva tutto delle Dolomiti, cordiale, aperto, innamorato della natura.

Nel 1933, con Attilio Tissi, Giovanni Andrich, Carlo Franchetti e Domenico Rudatis aveva salito quello che poi portò il suo nome, Campanile di Brabante, nel gruppo degli Aghi di Pelsa in Civetta. Con Hans Steger aveva salito lo Spigolo del Velo, mentre con lo stesso Steger e Paula Wiesinger, la Solleder della Civetta. Con lui ho arrampicato per 3 anni, e poi nel 1966 sono andato ospite suo in Belgio, a Domaine d'Argenteuil vicino a Waterloo. Gli avevo portato una scatola di toscanelli, memore che in vetta lui ne fumava sempre uno e, bontà sua, li gradì molto, tanto più che il suo amico di Firenze non gliene procurava da alcuni mesi. E' stato un compagno piacevole.

Le campane di Transacqua ci avvertono che il tempo passa. Mentre aspettiamo il ritorno di Paolo dal suo giro con gli sci, Gabriele mi racconta ancora di Dino, dei suoi libri, delle sue arrampicate, di questo suo universo chiuso in se stesso, il suo Deserto dei Tartari, che lui ama, perché le rocce sono tremendamente silenziose ed immobili...

■ *A fronte: Re Leopoldo sulla Croda Paola.*

■ *Dino Buzzati, al Rif. Rosetta in attesa di una salita con Gabriele.*

■ *Sopra: Con Armando Da Roit in Val Canali.*

■ *Ai Piereni, con Marino Stenico.*

■ *Con Roberto De Martin, nel centenario del Sass de Ortiga.*

SU ALTO D'INVERNO ... BRIVIDI ROVESCI

Claudio Moretto
Sezione di Bassano

Tutto è iniziato il 3 gennaio dell'anno scorso mentre scendevo la Val Corpassa, verso la Capanna Trieste. Avevo appena salito, in prima invernale solitaria, la Carlesso-Sandri alla Torre Trieste: tre giorni in parete con tre bivacchi. È inutile dire che mi sentivo felice e molto soddisfatto: i pensieri dei giorni appena trascorsi mi occupavano la mente. Mi voltavo spesso all'indietro: la Torre Trieste si presentava investita dal caldo sole del tramonto e potevo seguire con l'occhio, dalla base fino al cielo, il percorso della via appena salita. Poi, guardando verso la Val dei Cantoni, inevitabilmente il mio pensiero tornò all'estate del 1999 quando con mia moglie Rosy tornavo verso valle, dopo aver salito la Livanos-Gabriel alla Cima Su Alto. Sono convinto che, dopo aver realizzato un sogno, se ne ha subito bisogno di un altro, e quel 3 gennaio iniziai a pensare alla possibilità di salire, in prima invernale solitaria, quel superbo itinerario aperto dai francesi George Livanos e Robert Gabriel nell'estate del 1951. Per tutto il 2000 la mia attività procede a pieno ritmo. A fine giugno salgo con un amico la via Ratti-Vitali alla Cima Su Alto e, mentre sono in sosta, il mio sguardo viene letteralmente rapito dal diedro Livanos che imponente si slancia contro il cielo alla nostra sinistra. Cerco di immaginarmelo come deve essere in inverno: lo zoccolo smaltato di neve e ghiaccio, il diedro strapiombante giallo rosso, i camini friabili d'uscita, e poi la discesa; certamente un bel problema specialmente in presenza di molta neve e magari con trenta chili sulle spalle. Mah! Forse è troppo difficile! Però, ... piano piano, si va dappertutto. L'inverno è ancora lontano.

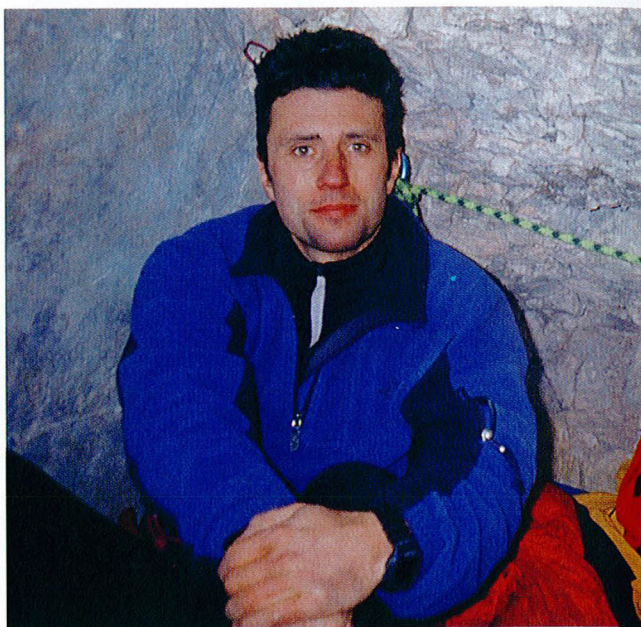
L'8 dicembre con l'amico Franco salgo fino all'attacco della via con tutto il materiale diviso in due zaini molto pesanti. C'è già molta neve sotto la parete. Sistemiamo il materiale in un saccone e lo assicuriamo sotto una sporgenza. Poi scattiamo qualche foto e torniamo alla Capanna Trieste. Il 6 gennaio salgo di nuovo in Val Civetta, questa volta da solo. Le neviccate di inizio inverno mi preoccupano non poco, se il materiale venisse sepolto dovrò tornare in primavera a recuperarlo. All'attacco trovo tutto coperto, del materiale non c'è traccia. Devo scavare per un'ora prima di trovarlo e liberarlo. Decido di spostarlo e lo sistemo più in alto, in una spaccatura a camino dove dovrebbe essere al sicuro dalle valanghe. Prima di tornare verso

valle memorizzo il saccone e la parete: la prossima volta devo proseguire!
Sabato 17 febbraio alle ore 3,45, Rosy mi "abbandona" alla Capanna Trieste e inizia la mia invernale. È buio pesto e sono anche senza la pila che ho lasciato con tutto il materiale all'attacco. Vi sembrerà impossibile, ma il passare finalmente dal pensiero all'azione è per me una liberazione. Riesco a scaricare la tensione e inizio a concretizzare il mio sogno che comunque è ancora molto lontano e molto in alto. Salgo veloce con lo zaino semivuoto. Al Rifugio Vazzoler metto gli sci ai piedi, alle sette sono all'attacco della via. Mi preparo, mangio qualcosa ed alle otto parto. Non fa freddo ma le condizioni della parete sono davvero invernali, sembra quasi lo sperone Walker alle Grandes Jorasses. Mi muovo con lo zaino in spalla e trascino le corde che diventano subito pesantissime. Procedo così per circa duecento metri, senza possibilità di assicurazione, su neve inconsistente e pendenze di 50 gradi. Alla base del primo camino-goulotte mi autoassicuro. Ho con me due corde intere tradizionali. Procedo per circa cento metri assicurandomi con due autobloccanti machard. Preparo la sosta e scendo in doppia a recuperare lo zaino, per risalire poi con gli jumar. Con questa tecnica continuerò per tutta la via: la percorro praticamente tre volte, due in salita ed una in discesa. Arrivo al punto dove d'estate ci si lega e mi attende il tiro di 5° grado friabile. Intanto ha iniziato a nevicare. Il tiro è tutto coperto di neve e per giunta è un traverso verso destra. Un bel problema! Lo pulisco tutto, pazientemente, con la massima attenzione. Lavoro per tre ore prima di decidere di fare sosta, è quasi buio e devo ancora organizzare il mio primo bivacco. Ridiscendo e riesco a trovare un riparo, tra la roccia e la neve, abbastanza comodo; mi sistemo, faccio il tè e mi cambio. Sono tutto bagnato a causa dell'innevamento veramente eccezionale e dell'alta temperatura. Mi rendo conto, già da ora, che i miei scarponi in cuoio e goretex non sono adatti a questa salita. Sono completamente inzuppati e questo mi costerà, con la complicità del vento, i leggeri congelamenti al piede sinistro. Nevischia ancora e mi sorprendo come io possa rimanere così tranquillo e determinato. Può essere la certezza che da qui non è possibile tornare sui propri passi; in verità, a questa possibilità non ho mai pensato seriamente.

perto tutti i salti rocciosi, formando un unico e grande scivolo regolare fin sotto la cima della Busazza. La neve dura, il peso dello zaino e la vista di quel pendio sono troppo invitanti. Non ci penso due volte: mi tolgo lo zaino e lo lascio scivolare. E lui va, solo ma sicuro fino in fondo, senza fatica! Lo seguo, andando a recuperare, qua e là, qualche oggetto perso lungo la discesa. Sotto la Busazza incontro Luigi e Franco, che mi hanno seguito con i cannocchiali ed i teleobiettivi per tre giorni, e che adesso mi sono venuti incontro per aiutarmi. Mi offrono del tè caldo e tanta gioia. Siamo entusiasti e le macchine fotografiche immortalano questi momenti.

Poi iniziamo a scendere, con alle spalle il mio sogno che, non rendendomi ancora conto di averlo realizzato, è rimasto tale.

Reale è comunque la nostra grande amicizia e il grande peso che abbiamo sulle spalle.



“È una curiosa sensazione, quella di vivere il proprio sogno, ed è una grande fortuna che la realtà non sia inferiore all'aspettativa. L'ambiente nel quale procediamo è proprio quello fantastico ed irreali di un sogno. È formata da due gigantesche muraglie: la parte sinistra di quel diedro è obliqua, strapiombante, alta più di duecento metri; quella di destra è verticale, ampia quanto l'immensa parete” Così George Livanos descrive il diedro della Su Alto da lui salito nel 1951. Nello stesso libro parla dei limiti fisici e tecnici dell'alpinista. Limiti che, a parere di Livanos, verranno inevitabilmente raggiunti dalle generazioni future. Questa realtà, indubbiamente insopportabile, porterà a forare la roccia per creare appigli negati dalla montagna e risolvere in modo rapido tutti i problemi.

Livanos conclude: “E l'alpinismo correrà il rischio di sparire per sempre”. Sono passati 50 anni, parte del suo pensiero si è concretizzato, ma l'alpinismo classico è duro a morire. Claudio Moretto lo ha dimostrato con questa realizzazione. Questo è alpinismo puro, dove oltre alla preparazione fisica ed alla presenza o meno degli appigli, conta quella psicologica, conta la conoscenza delle proprie possibilità e la capacità di essere sinceri con se stessi. Claudio ha dimostrato, come lui stesso afferma, che questo alpinismo esiste ancora e non serve andare in capo al mondo per realizzarlo, non è necessario organizzare grandi spedizioni. Basta contattare la montagna umilmente, cercare di leggerla, conoscerne la storia, fermarsi a guardarla nelle varie stagioni. Claudio non parla mai di “conquista”, parla di sogni realizzati, di gioia, di amicizia. Se ben conosciamo Claudio, la sua vita non si limita alla realizzazione di un sogno. È un momento importante, ma non l'unico scopo della sua vita. Ha una famiglia, un lavoro, è Istruttore Nazionale di Alpinismo e direttore della scuola di alpinismo “F. Gessi” e consigliere nella Sezione CAI di Bassano del Grappa. Nonostante tutti questi impegni, in nove anni di attività ha percorso circa 200 vie, molte in compagnia della moglie Rosy, altre con allievi della scuola una volta finiti i corsi, altre da solo.

Philipp Flamm, Solleder, Aste-Susatti in Civetta, Carlesso alla Torre di Valgrande, Torre Trieste praticamente per tutti gli itinerari, Via dell'Ideale e Don Quixotte in Marmolada, Regular all'Half Dome e Nose al Capitan nella Yosemite Valley, Lacedelli e Fachiri alla Cima Scotoni, Diedro Cozzolino al Mangart sono solo alcuni nomi. Possiamo aggiungere alcune vie classiche sul Bianco, sul Cervino, in Presanella, alcune cascate e possiamo definire i contorni di questo personaggio. Tutti itinerari classici, senza la mitica e discutibile “lotta con l'alpe” ma ugualmente carichi di storia e di fascino alpino.

Claudio non è un nostalgico dell'alpinismo, tutt'altro. È semplicemente un'Alpinista con la “A” maiuscola.

Gli amici

■ L.A. nel bivacco in parete; in apertura e a fianco, due scorci fotografici durante la salita.



UNA VIA NUOVA AL PICCOLO MANGART DI CORITENZA

Erik Švab
Sezione XXX Ottobre
Trieste - C.A.A.I.
American Alpine Club

Il gruppo del Mangart si trova nelle Alpi Giulie Occidentali e delimita il confine tra lo stato italiano e quello sloveno. Per arrivarci si deve attraversare Tarvisio, che si trova nella zona detta "dei tre confini": italiano, sloveno e austriaco. Appartiene all'Italia tutto il versante nord del gruppo con le ben note pareti delle Ponze, della Vèunza, del Piccolo Mangart di Coritenza e del Mangart che si affacciano sui pittoreschi laghi di Fusine. È una zona particolare che viene considerata come il punto più freddo d'Italia in cui d'inverno le temperature a volte raggiungono anche i trenta gradi sotto zero. Negli ultimi anni queste pareti non sono molto frequentate, ma si trova sempre qualche alpinista che non esita a metterci il naso anche nella stagione più fredda. Di solito si tratta dei locali, i tarvisiani capitanati da Romano Benet, Nives Meroi e Luca Vuerich che da sempre frequentano assiduamente le pareti del gruppo, ma anche altri, ormai "quasi-locali" che si recano da quelle parti abbastanza spesso: i triestini e qualche arrampicatore sloveno che da sempre hanno avuto una certa predilezione per queste pareti.

Ho cominciato a frequentare il gruppo del Mangart proprio grazie a un amico d'oltre confine, Filip Bence, una leggenda vivente dell'alpinismo sloveno. Filip è un personaggio praticamente sconosciuto, ma è una vera forza della natura con 3.500 vie nel suo curriculum (un certo Reinhold Messner ne ha fatte 3.000 nella sua carriera!), di cui circa 200 vie nuove, 11 spedizioni extraeuropee con vie nuove e prime salite di diversi sette e ottomila (K2, Lhotse, Jalung Kang, Shisha Pangma, Annapurna), alpinisticamente legato al gruppo del Mangart dove ha effettuato oltre 120 salite (di cui 50 vie nuove) e dove ha salito 4 volte in solitaria il "Diedro Cozzolino" e 3 volte il "Pilastro Nord - Via Piussi" al Piccolo Mangart di Coritenza.

Membro e istruttore del Soccorso Alpino Sloveno, continua ad arrampicare senza sosta compiendo circa un centinaio di salite all'anno ben contento dei suoi primi 50 anni che ha come sempre festeggiato in montagna. Sotto la sua guida ho scoperto il fascino discreto del Mangart d'estate e d'inverno e ho imparato a muovermi in un ambiente impegnativo ma anche tranquillo, soprattutto nella stagione più fredda quando veramente non c'è pericolo di incontrare anima viva tutto il giorno.

Filip Bence è anche uno degli organizzatori dell'in-

contro-meeting che si svolge ogni estate alle pendici del Mangart in memoria di due alpinisti sloveni periti sulla parete nord del Piccolo Mangart nel 1982 in seguito ad una tempesta di neve sopraggiunta improvvisamente in piena estate. I due: Pavel Podgornik e Tamara Likar hanno lottato per tre giorni per uscire dalla parete ma alla fine sono morti di sfinito e da allora il fratello gemello di Pavel, diventato uno dei migliori alpinisti sloveni, organizza questo incontro nel corso del quale si arrampica e si passa qualche giorno insieme ricordando gli amici che non ci sono più.

Ho conosciuto Peter Podgornik già tanti anni fa, quando arrampicavo solo in falesia perché ero reduce da un brutto incidente che mi ha allontanato per alcuni anni dalla montagna, e lui era uno di quei personaggi leggendari e polivalenti che riuscivano al meglio in tutte le diverse discipline dell'alpinismo, dalle grandi montagne alle gare di arrampicata quella volta ancora su pareti naturali. E piano piano siamo diventati amici anche se tra noi ci sono dieci anni di differenza e apparteniamo a due diverse generazioni di alpinisti. Peter è uno dei migliori alpinisti sloveni, nato nel 1958, già nel 1981 è stato uno dei membri chiave della spedizione jugoslava alla parete sud del Lhotse che ha raggiunto quota 8.150, risolvendo così la parete (ma senza riuscire a toccare la vetta) dove lui è rimasto vittima di un congelamento che gli ha causato la perdita di alcune falangi delle dita delle mani. Nonostante questo ha continuato ad arrampicare ad altissimo livello, aprendo l'anno seguente una via nuova sul pilastro sud dell'Aconcagua, prendendo parte anche a una spedizione in Groenlandia, dove hanno salito numerose vie nuove su roccia e ghiaccio, ha ripetuto vie di artificiale estremo come "North America Wall", A4, sul Capitan in Yosemite, ha aperto in Patagonia una via nuova sulla parete est del Cerro Torre (la Devil's Diritissima, ancora irripetuta) e in solitaria una via sul Cerro Adele, unico alpinista impegnato nella zona senza aiuti né collegamenti. A dimostrazione della sua forza di volontà dopo essersi fratturato una gamba ha anche salito il Kilimangiaro con le stampelle! Oggi atrezza falesie nella zona di Gorizia in Slovenia, è il responsabile del Soccorso Alpino di Nova Gorica, arrampica e viaggia in tutta Europa, è istruttore di parapendio, pratica mountain bike e sci di fondo.

Questi due grandissimi alpinisti e amici sono stati le mie guide per riavvicinarmi con le dovute precauzioni



alle impegnative pareti delle Alpi Giulie, in tutte le stagioni e in tutte le condizioni. Sono stati loro a insegnarmi i trucchi e le cose importanti dell'andare in montagna, insegnamenti che spesso mi sono serviti per trarmi d'impiccio in situazioni delicate. Con loro ho vissuto dei bellissimi momenti di alpinismo e amicizia nelle Giulie e su altre pareti delle Alpi e sempre siamo tornati volentieri insieme nella zona del Mangart da dove sono partite le nostre prime arrampicate insieme. Il meeting estivo nella conca di Fusine è diventato per noi un punto fermo e un'occasione di incontro per ricordare gli amici che non arrampicano più con noi.

Così ci siamo ritrovati anche la scorsa estate nella bellissima conca dei Laghi di Fusine: al meeting hanno preso parte una quindicina di alpinisti che hanno ripetuto alcune vie classiche, come il conosciutissimo diedro Cozzolino (capolavoro del triestino, Enzo Cozzolino, risalente al 1970) e altre meno frequentate come il Mec (La Spada) o la Direttissima sulla Nord del Piccolo Mangart. Tra di loro c'erano ovviamente sia Peter che Filip con i quali abbiamo pensato di realizzare insieme un vecchio progetto e sogno: una via che con tratti nuovi unisse le altre vie già esistenti e traversasse tutta la imponente parete nord del Piccolo Mangart di Coritenza. Era un'idea che Filip aveva in testa già da parecchio tempo e che non era mai riuscito a portare a termine per un motivo o per l'altro ma che quest'anno sembrava fattibile perché eravamo tutti e tre molto affiatati e anche il tempo sembrava molto buono.

Abbiamo attaccato il 19 agosto alle 6 di mattina all'estrema sinistra della parete nord del Piccolo Mangart che con i suoi 800 metri di altezza e più di 1000 di larghezza rientra tra le più alte pareti delle Giulie. L'abbiamo attraversata tutta in obliquo verso destra congiungendo tratti di vie già esistenti con pezzi nuovi creando una via di grande respiro dedicata al nostro amico Janez Jeglic-Johan. Era uno dei migliori e più polivalenti alpinisti al mondo al momento della sua scomparsa nel 1997 sulla cima del Nuptse in Himalaya, dopo la prima salita della parete ovest in cordata con Tomaž Humar, l'ultimo fenomeno dell'alpinismo sloveno. Johan anche un amico e un compagno di cordata per tutti noi e perciò in sua memoria l'abbiamo chiamata "Johanova" (Via di Johan): 30 tiri di corda lunghi fino a 60 metri con difficoltà dal III al VII grado e uno sviluppo di circa 1500 metri superati in 12 ore di arrampicata.

Abbiamo iniziato presto perché sapevamo che davanti a noi avevamo una lunga giornata e infatti così è stato: anche se eravamo in tre riuscivamo sempre a essere veloci perché i due secondi di cordata arrampicavano simultaneamente. Conoscendo poi molto bene tutte le zone della parete e praticamente tutte le vie che abbiamo incrociato, non abbiamo avuto problemi con l'orientamento e con la ricerca dell'itinerario. I tiri più semplici si alternavano continuamente con altri più impegnativi in modo che l'arrampicata era sempre interessante e non bisognava mai abbassare la guardia,

difficili della via Lotos, traversa ancora fino all'anfiteatro dove passa la via Zidinja per congiungersi finalmente alla classica Floreanini di cui si percorre gli ultimi tiri fino all'uscita all'estrema destra della parete nord. Tocca così 17 delle vie già esistenti e offre un'arrampicata nella grande tradizione classica delle Alpi Giulie ma non disdegnando difficoltà 'moderne' su roccia buona nella maggior parte del percorso. Sulla via sono rimasti 3 chiodi normali e qualche cordino che segnalano il percorso. Per una ripetizione sono necessari circa 15 chiodi normali, nut, friend e qualche cordino e una bella giornata con tante ore di luce... Bisogna fare molta attenzione se ci sono altre cordate sulla parete, visto che si traversa a volte per cenge con detriti.

Per la prossima estate il meeting sotto le pareti del Mangart è in programma per il fine settimana del 25-26 agosto e sono invitati tutti quelli che vogliono scoprire l'arrampicata su alcune delle più maestose e severe pareti delle Alpi Giulie insieme a un momento di incontro con alpinisti italiani e sloveni. Per fornire maggiori informazioni sono a disposizione di tutti gli interessati e spero sempre di trovare qualche nuovo amico che nelle prossime stagioni possa assaporare con noi il fascino delle grandi pareti del Mangart.

EPILOGO

Una volta tornato alla macchina mi sono accorto di non trovare il cellulare che avevo sempre con me (spento) in parete. L'ho cercato, ma niente da fare. Sono stato una settimana in giro senza il cellulare e ho imparato che anch'io posso farne a meno (è un'esperienza che consiglio a tutti quelli che sono obbligati a usarlo tutti i giorni per lavoro o per necessità). Poi una sera mi chiama Peter e mi informa che un suo amico è stato dopo di noi al bivacco della Forcella Sagherza raccontando che due alpinisti austriaci gli avevano detto che qualcuno aveva dimenticato il cellulare lì e che lo avrebbero portato al bar vicino al Lago Superiore. Sono andato a prenderlo dalla gentilissima gestrice qualche giorno più tardi. Ora lo uso con più tranquillità, non mi stresso se non ce l'ho sempre con me e sono contento perché vedo che al mondo ci sono ancora persone oneste che credono nei valori della gente di montagna.

■ A fronte: Uno sguardo, salendo, verso la Forcella Sagherza.

■ Il Rifugio Zacchi.



ERIK ŠVAB

Classe 1970, vive a Trieste. Laureato in giurisprudenza, non ha mai esercitato la professione forense, ma cerca di dedicarsi alla montagna a tempo pieno dall'arrampicata sportiva alle grandi classiche, dall'attrezzatura di falesie alle vie nuove di alta difficoltà, dalle cascate e competizioni su ghiaccio alle vie di misto dell'ultima generazione. Pubblicista "on the road", partecipa attivamente alla promozione dell'alpinismo con articoli sulle principali riviste del settore italiane e straniere e collaborando da sempre a siti Internet specializzati. Scrive e presenta trasmissioni radiofoniche e televisive sulla montagna, organizza corsi di arrampicata per adulti e bambini e serate con diapositive e film. Cittadino italiano e membro della minoranza slovena in Italia, parla sette lingue e cerca di dare alle sue iniziative un carattere internazionale come dimostrano le sue guide di arrampicata e il suo lavoro di promozione dell'alpinismo dell'Est.

Disponibilità per proiezioni di diapositive in dissolvenza incrociata e/o video:

- 1) Dia: L'attività verticale di Erik Švab dagli inizi ad oggi.
- 2) Dia: Madagascar 1998, Via nuova su cima inviolata.
- 3) Dia: Pakistan 2000, Spantik - La montagna d'oro.
- 4) Film: L'altra faccia del granito; sulla vita e l'arrampicata in Madagascar, presentato al Festival di Trento.

Per Informazioni:

Dott. Erik Švab
Strada del Friuli 251
34136 - Trieste, Italy
tel.: +39-040-44633
cell.: +39- (0)335-6306067
E-mail: esvab@tim.it

TRE ITINERARI QUASI ALPINISTICI SULLE PREALPI TREVIGIANE

Luca Galante
Sezione di Treviso

La dorsale delle Prealpi Trevigiane presenta sovente tratti più collinari che montuosi, specie sui versanti meridionali, affacciati alla pianura. In questo contesto ambientale, non privo peraltro di un certo fascino, gli itinerari qui presentati costituiscono una sorpresa, almeno per chi è abituato a considerare questi monti buoni al più per qualche tranquilla passeggiata fuori stagione.

Il tratto della catena compreso tra i solchi della Val Corín e della Val Gravón, facenti capo ai valichi di Praderádego e di San Bòlido, si presenta in effetti assai scosceso e caratterizzato da affioramenti rocciosi, forre, pinnacoli e creste frastagliate che gli conferiscono un aspetto peculiare.

Due lunghe dorsali si protendono verso Sud, delimitate dal corso di tre torrenti, il Corín, il Ruio e il Gravón che bagnano gli abitati di Valmaréno, Cisón e Tóvena prima di confluire nel Soligo: Su di esse si svolgono due dei percorsi proposti; il terzo rimonta invece una larga fascia rocciosa denominata Croda Rossa (toponimo impegnativo!) sul versante orientale del Monte Canidi. Le due dorsali sono percorribili integralmente sul filo: una di esse, che va dal Monte Pallone alla Cima di Campo, è in realtà un percorso escursionistico molto vario e panoramico, cui un tratto roccioso di minima difficoltà conferisce un po' di "pepe". Decisamente più impegnativa l'altra che dal Castello Brandolini di Cisón conduce in vetta al Monte Schiaffét con un percorso lungo, a saliscendi, e un tratto finale

che non manca di sorprendere; il percorso è certamente noto e frequentato nel suo tratto iniziale, segnato da una traccia di sentiero; più in alto le tracce diventano più labili e ancora si possono notare fino alla sommità di q. 917, dove la cresta vera e propria ha termine. Nel tratto conclusivo, che affronta e supera la soprastante bastionata, non ho trovato, all'epoca del mio primo approccio (novembre '91) alcun segno di passaggio né, a quanto mi consta, sono comparse descrizioni su libri e riviste.

L'itinerario della Croda Rossa, infine, è quello che più somiglia ad una vera arrampicata: è segnalato da qualche sbiadito bollo rosso, risultando tuttavia poco conosciuto e poco frequentato.

Le difficoltà sono modeste, limitandosi a passaggi sul 1° - 2° grado, con una puntata fino al 3° inf., ma va tenuto conto della particolare qualità... "vegetominerale" del terreno, non di rado anche esposto, capace di rendersi pericoloso in caso di pioggia o ghiaccio. Per i due percorsi più impegnativi è bene portarsi appresso 20 - 30 metri di corda e qualche anello di cordino per opportune manovre di assicurazione: gli arbusti all'occorrenza non mancano.

Sono itinerari, in definitiva, vari e divertenti, che consentono un approccio diverso con la montagna prealpina. Evitando le calde giornate estive e i più rigidi periodi dell'inverno, potranno offrire ore piacevoli immersi in un ambiente di riposante bellezza, il tutto a due passi da casa e lontani dal chiasso.



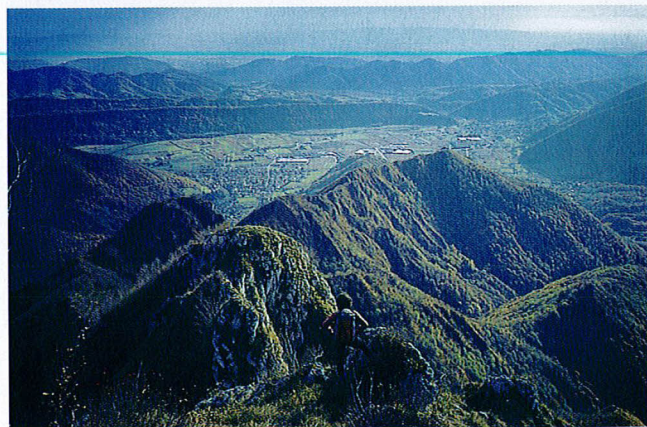
3. M. PALLONE E C. DI CAMPO 972 m

Punto di partenza	Piazzale degli Alpini (Bosco delle 'penne mozze'), q. 400 c.
Dislivello	c. 650 m (compresi saliscendi) sia in salita che in discesa.
Tempi	Ore 3.30-4 in totale.
Difficoltà	E, con un breve tratto su rocce (passaggi di I)

Dietro il Rist. Baita di San Daniele parte un sentierino che sale ripido nella boscaglia intersecando, dopo 200 m di dislivello, una stradina proveniente da Cisón, appena al di sotto di uno stretto tornante: si prosegue lungo questa, rasentando un casolare, fin dove diviene pianeggiante. Da questo punto (siamo a q. 620 c.) conviene, onde evitare giri inutili, salire direttam. per il bosco, su terreno non problematico, guadagnando 100 m più sopra l'insellatura boscosa di q. 716 (appena sotto, ruderi). Ci si trova così sullo spartiacque della lunga dorsale, subito a N della quota 805 del M. Pallone. Volgendo a sin. (N), scavalcata su modeste tracce la q. 832, si segue fedelm. la linea ondulata della cresta, superando, nel tratto mediano, una vera e propria "selva" di bizzarri pinnacoli calcarei che obbligano ad una divertente ginnastica (passaggi di I, mai esposti e su roccia strepitosa). Un'ultima salita (si incontrano i segni della segnavia del sentiero "Zanin") conduce in vetta alla C. di Campo (visibili i resti di una trincea italiana, presso un dente roccioso). Brevemente si cala al Passo Scaletta e da questo, per il "Sentiero della scaletta" al punto di partenza.

CARTOGRAFIA

Carta 1:25000 Lagir Alpina n° 4 *Prealpi Bellunesi e Trevigiane*.



■ *In apertura: Sulla dorsale verso il Monte Schiaffèt.*

■ *A fronte: Il versante orientale del Monte Canídi, dalla mulattiera del Praderádego; al centro il canalone della via di salita.*

■ *Qui sopra: Arrampicata "vegeto-minerale" sulla dorsale del Monte Schiaffèt.*

■ *In vetta al Monte Schiaffèt.*

■ *Affioramenti calcarei sulla dorsale tra il Monte Pallone e la Cima di Campo.*

CRÍDOLA E MONFALCÓNI CATTEDRALI NEL SILENZIO

Sergio Liessi
Mario Cedolin
Sezione di Tolmezzo

Pretendere di far conoscere le montagne di una valle, scrivendo su una rivista specializzata, è un'impresa sicuramente non facile: cosa dire che già non sia stato detto e pubblicato sugli ambienti dell'alpe? Tutta la montagna riveste per gli appassionati un fascino particolare, poiché il terreno ludico si offre in modo vario e variegato; un po' romantico e un po' ascetico, un po' classico e un po' spartano; tutto dipende dalla personalità e dallo spirito di chi alla montagna s'avvicina. Una cosa ci sentiamo però di dire: chi, anche per caso, capita nelle valli dei Monfalconi e del Crídola, farà ritorno a casa con la voglia e il proposito di ritornarvi. Qui silenzi infiniti stimolano riflessioni infinite, mentre l'occhio contempla il territorio: una costante che muta solo con i ritmi e i cicli della natura, poiché qui i valligiani hanno sapientemente vissuto tenendo in alta considerazione gli equilibri naturali, garantendo il dovuto rispetto per gli splendori di questi luoghi.

In certi periodi è più facile che il silenzio sia interrotto dal battito d'ala di un gracchio o dal rotolio dei sassi provocato dal procedere di un camoscio, che non dal passo di qualche escursionista.

Il suono del chiodo che vibra verso l'acuto mentre il martello lo incunea nella roccia, lo senti solo tu che lo stai piantando e l'eco ti riporta quel suono più volte, dandoti l'illusione che altre cordate si arrampichino sulle torri circostanti. In realtà la tua è l'unica cordata, stai salendo lungo le torri di una magica cattedrale, scaturita da nebbie sfilacciate, sopra immensi ghiaioni e, prima ancora, da antichi mari. Per qualche ora sei il signore di questi luoghi e lo spirito non può che gioirne.

IL NARRATO

La Val di Giaaf' inizia alla confluenza del torrente omonimo con il Tagliamento, (2 km. a NO del paese di Forni di Sopra). È la porta d'accesso principale per la visita ai Monfalconi di Forni e al Gruppo del Crídola 2581 m. Alla testata della Val di Giaaf, a 1400 m., nel rifugio della Sezione di Forni, ci accolgono e ci ospitano sempre volentieri i custodi Stefano e sua moglie Alessandra. Poche parole scambiate con loro, fanno intuire che la gestione è accompagnata e guidata dalla loro passione per la montagna. Stefano oltre che cinofilo del C.N.S.A.S., è anche un ottimo alpinista e

quando si è nei paraggi per arrampicare ci fa bonariamente pesare la sua costrizione al rifugio. Se non vi fosse obbligato farebbe sicuramente parte della combricola.

Prima di lasciare il rifugio-alberghetto (50 posti letto), è necessario scegliere in quale recondito angolo della scacchiera iniziare la partita. Sul terreno di gioco, il Gruppo del Crídola con la vanitosa "regina" Spinotti in prima linea, assistita dalle sue dame, le Torri Molaro e "Gabiella", fronteggia i Monfalconi, che si oppongono con le potenti bastionate del Crodón di Giáaf e le avanguardie degli alfieri, le Torri Berti, Valentino, Chiesa, Bianchi ecc. La linea di demarcazione è rappresentata dalla Fórcia di Giáaf più conosciuta come: Forcella Scodavacca.

Sta a te schierarti in questa disputa dove si medita in silenzio, dove le strategie del movimento sono trasmesse dalla mente al corpo senza necessità di comandi sonori. Lo zaino pesa sempre, arranchi sul sentiero, ogni tanto ti fermi a riprendere fiato, a studiare: tante cime, tante pareti, innumerevoli torri e campanili; sei frastornato, non sai scegliere e loro ti ammiccano, ti tentano. Dolomie rosate di coralli triassici, rocce grigie del Norico nate dai sedimenti d'antichi mari: ti chiamano, ti vogliono dalla loro parte sulla scacchiera, presagiscono che l'uomo umile e mite che s'accosta alla natura la impreziosisce, poiché la fa oggetto della propria ammirazione, gli espira addosso l'alito caldo della vita.

Hai raggiunto la Scodavacca 2043 m, le crode circostanti ti sussurrano con la voce del vento, mentre l'ultima cornice sfuma nel cielo velato da nebbie sottili: questa è l'astuzia della "Maddalena" per ammaliarti, per avverti.

Sergio con diversi compagni, (tra i quali Ugo, Celso: cinofili del C.N.S.A.S. e Stefania Bernardis), c'è cascato e più volte si è messo con lei, (su questa cima ha aperto otto vie), poi ha ceduto all'invito perentorio dei contrafforti meridionali del Crídola (quattro vie), al fascino della "Pupona", (Il Torrione - due vie) ecc. Nei Monfalconi i pedoni che precedono lo schieramento sono i più scaltri, hanno sedotto Mario, David, Luca, Eddi: numerose torri, campanili anonimi e inviolati modellati dal ghiaccio, dall'acqua, dal vento, severi custodi dello spirito di chi ha amato questi luoghi. Un campanile è stato salito e denominato "Ciampanili Claudia": esso ci ricorderà per sempre la nostra giova-

contrarci sulla "scacchiera".

ITINERARI

GRUPPO CRÍDOLA 2581 m

1. TORRE GIOVANNI (top. proposto) – PARETE SUD

"Via Arianna" - Sergio Liessi e Celso Craighero, 23 luglio 2000.

Sviluppo	300 m
Difficoltà	dal III al IV+, con passi di V-
Tempo impiegato	ore 3.30'
Materiale lasciato	6 chiodi (ch) e 2 cordini
Qualità della roccia	buona
Caratteristiche	bella e piacevole scalata. Inizialmente l'arrampicata si svolge per c. 90 m lungo lo spigolo molto stretto.

Dal Rif. Giáf 1400 m si segue il sent. per la Forc. Scodavacca. Raggiuntala, si continua a salire per portarsi sotto le pareti del M. Crídola. Superato il canalone dove sale il sent. per la Tacca del Crídola e un secondo canalone, l'attacco si trova nel punto più basso della parete che delimita quest'ultimo, all'inizio di un colatoio o gola molto profonda (alcune decine di metri).

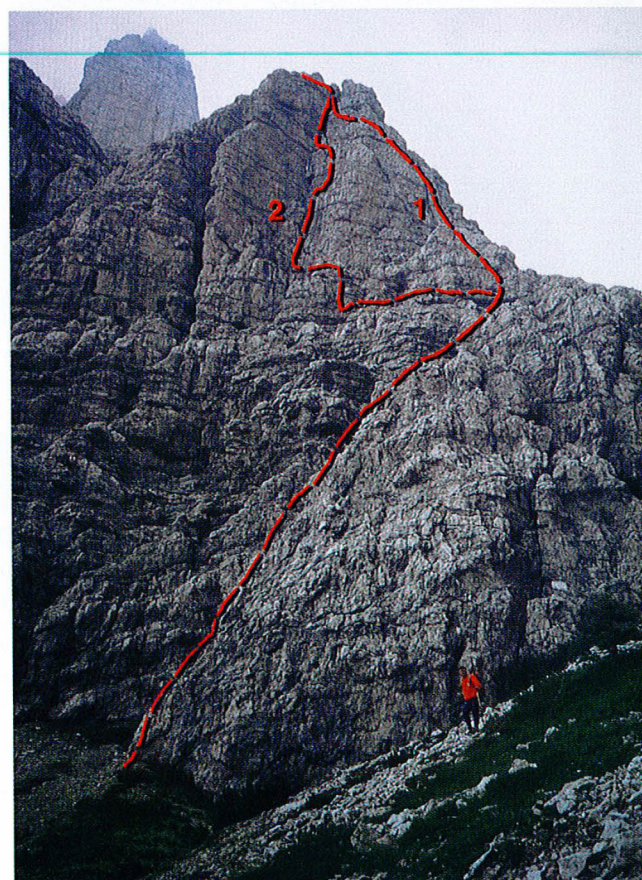
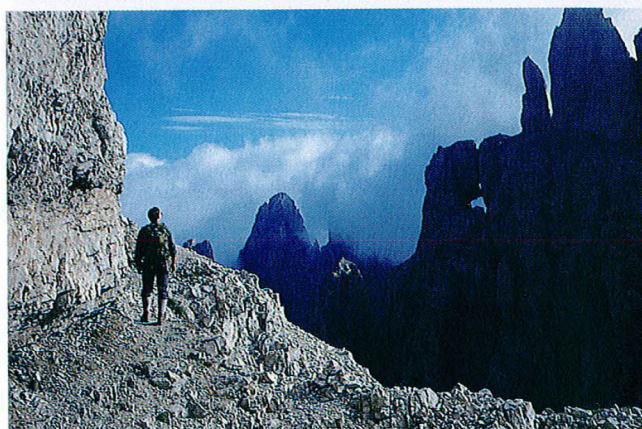
1) Si sale lungo lo spigolo per placca articolata scegliendo gli appigli più opportuni fino ad un punto di sosta alla sin di una grande clessidra (45 m; sosta; III con pass. III+). — 2) Si continua mantenendo come direttrice lo spigolo ma stando sulla sua sin. (IV+) fino ad una forcelletta. Da qui, di nuovo lungo lo spigolo (III) fino ad un punto di sosta in mezzo ai mughi (45m; sosta sui mughi). — 3) Sempre lungo lo spigolo obliquam verso sin. tra rocce e detriti (I) fino alla sosta in una cengia sovrastata da tetti e strapiombi, con la possibilità d'uscita sui ghiaioni che portano alla Forc. Scodavacca (50 m; sosta; 1 ch.). — 4) Dalla sosta spostarsi alcuni metri a d., salire un fac. colatoio a placche gradonate fino ad un punto di sosta su un terrazzino alla sin. di una macchia di mughi (25 m; III; sosta; 1 ch.). — 5) Si continua lungo una placca articolata (IV+) e, superati alcuni fac. strap. (V-; 1 ch.), si arriva alla sosta su una comoda cengia, attrezzata per la discesa in corda doppia (30 m; sosta; 1 ch. e 1 cordino). — 6) Spostarsi di poco sulla sin. entrando in un colatoio; superato il primo tetto iniziale (IV-) si continua lungo lo stesso fino al suo termine (III) su una cengia sovrastata da un grande tetto sporgente alcuni metri; superato il secondo e fac. tetto (IV-; 1 ch.), si continua lungo una fac. rampa levigata (II) che permette di uscire alla sin. del grande tetto in un comodo punto di sosta (30 m; sosta; 1 ch.). — 7) Dalla sosta, alcuni metri a sin., si sale un bellissimo camino stretto e profondo (IV+) fino al suo termine in un grande terrazzo (sosta in mezzo ai mughi). Sul lato d. del camino è stata attrezzata (1 ch. più cordino) la calata per la corda doppia (25 m; sosta sui mughi). — 8) Ora, senza via obbligata, si continua lungo una fac. parete di placche articolate e gradonate (II, III), fino a raggiungere la cima della torre. (50 m; sosta).

Discesa: dalla cima si scende in libera fino alla prima sosta attrezzata (7° tiro); da qui, con due calate di corda doppia, fino all'uscita sui ghiaioni che portano alla Forc. Scodavacca.

2. TORRE GIOVANNI (top. proposto) – PARETE SUD

"Diedro Liessi-Craighero" - Sergio Liessi e Celso Craighero 20 agosto 2000.

Sviluppo	320 m di cui 140 in comune con la "Via Arianna"
Difficoltà	dal III al V con passi di V+
Tempo impiegato	ore 4.30'
Materiale lasciato	5 chiodi (ch) e 2 cordini
Qualità della roccia	buona e ottima lungo il diedro
Caratteristiche	bella e piacevole scalata di difficoltà molto contenute nei tiri di corda in comune con la "Via Arianna" e medio alte lungo il diedro. Inizialm. l'arrampicata si svolge per c. 90 m lungo lo spigolo molto stretto. L'oronimo è proposto da Liessi a ricordo del padre.



4. IL TORRIONE 2335 m (Ramo Torrione - Urtisièl) - PARETE NORD

“Via Liessi-Miu” - Sergio Liessi e Ugo Miu, 17 agosto 2000.

Sviluppo	370 m. di cui c. 125 m lungo la via normale I, II, fino alla cima
Difficoltà	dal III al V+
Tempo impiegato	ore 3.30'
Materiale lasciato	5 chiodi
Qualità della roccia	buona, a tratti ottima
Caratteristiche	bellissima e sostenuta arrampicata di media alta difficoltà per i primi c. 200 m; attraverso placche, diedri, fessure ed infine un camino profondo che rappresenta la direttrice della salita fino alla gran parete aperta di facili difficoltà.

Dal Rif. Giáf 1400 m si segue il sent. per Forc. Scodavacca e, arrivati ai piedi del ghiaione a c. 35 min. dalla forc. (controllare le indicazioni C.A.I.), si prosegue a sin. lungo il sent. che porta alla Forc. da las Búsas ed al Biv. Granzotto-Marchi. L'attacco si trova c. 50 m a d. dell'evidente colatoio nero che solca e divide per c. 200 m il Torrione e, più precisam., al culmine di una forcelletta (om.).

1) Si sale dritti lungo una placca articolata e gradonata, si traversa a d. sotto un tetto e, al suo termine, si continua a sin. lungo un colatoio superficiale (1 ch.) fino ad un punto di sosta su un terrazzino (40 m; III, III+). — 2) Si continua lungo un diedro su placca articolata (IV-); al suo termine in obliquo a sin. fino ad un colatoio friabile che superato consente di sostare su un terrazzino (40 m, III; 1 ch. di sosta). — 3) Superata inizialm. una fac. placca liscia con pochi appigli (15 m; IV) che termina in una cengia, spostarsi di alcuni metri a sin. continuando lungo un camino (IV+) fino alla sosta su un'altra cengia detritica (30 m; 1 ch. di sosta). — 4) Dritti per c. 10 m lungo una placca delicata per la precarietà degli appigli (V-), poi a d. orizzontalm. per c. altri 10 m sempre su appigli precari (IV) fino ad una sosta aerea al margine sin. di un camino (20m; sosta; il ch. è stato tolto). — 5) Si sale inizialm. la placca liscia e verticale con pochi appigli in leggero obliquo a sin. per alcuni metri (1 ch.), poi obliquam. a d. puntando decism. al camino profondo o gola e sostando all'interno dello stesso (20 m; V+; 1ch. di sosta). — 6) Superato il camino umido e profondo con roccia instabile ma senza grosse difficoltà (IV+), si arriva alla sosta in una gran cengia detritica sotto una gran parete aperta (15 m; sosta). — 7) Ora, obliquam. verso sin. lungo una parete gradonata e detritica senza via obbligata fino ad una cengia (50 m; I; sosta; om.). Spostandosi alcuni metri a sin., si continua lungo un breve camino; poi, per placca gradonata, fino alla sosta sulla cresta del Torrione (40 m; II, III; sosta). — 8) Dalla cresta del Torrione continuando a sin. lungo la via normale per rocce gradonate (I, II) dopo c. 125 m si raggiunge la cima.

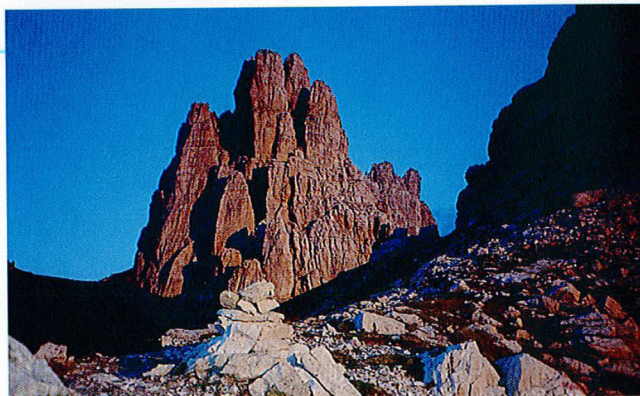
Discesa: lungo la via normale sul versante S del Torrione.

5. IL TORRIONE 2335 m (Ramo Torrione - Urtisièl) - PARETE NORD

“Via del filosofo”, Sergio Liessi e Enrico Feruglio, 8 settembre 2000.

Sviluppo	370 m, di cui c. 100 m lungo la via normale (I, II) fino alla cima
Difficoltà	dal IV al V+, con un tratto breve di VI-
Tempo impiegato	ore 4.30'
Materiale lasciato	7 ch. e 2 cordini
Qualità della roccia	buona, a tratti ottima
Caratteristiche	bellissima e sostenuta arrampicata di medio-alta difficoltà per i primi c. 200 m. Il primo tiro si svolge dentro il colatoio e poi marginalm. sul lato d., attraverso diedri e fessure fino alla gran parete aperta che presenta difficoltà molto contenute.

Dal Rif. Giáf 1400 m come per l'itin. 4. L'attacco della via si trova nel centro di un grande ed evidente colatoio nero (top. proposto: colatoio Liessi-Feruglio) che solca e divide per c. 200 m il Torrione.



- In apertura: Il Torrione.
- A pag. 51: Il versante fornese dei gruppi del Crídola e dei Monfalcóni, nelle luci del mattino.
- Dalla via normale del Crídola: Guglia della Finestra, Campanile Irma e Torre Crídola.
- Le vie alla Torre Giovanni.
- A fronte: Cima Bianchi, parete nord.
- Il Torrione, parete nord.
- Qui sopra: I contrafforti nord-est del Monfalcón di Forni. Contro cielo, da sin.: Cima Monfalcón di Forni e Crodón di Giáf.
- La Cima Monfalcón di Forni.

7. CAMPANILE CLAUDIA (Ramo Torrione - Urtisièl) - PARETE NORD

“Via Claudia” - Mario Cedolin, David Cappellari e Luca Lozza, 7 agosto 1999.

Altezza	150 m
Difficoltà	dal V al VII-
Tempo impiegato	ore 5
Materiale lasciato	come da relazione
Qualità della roccia	buona a tratti ottima
Note	portarsi friend e dadi

Il campanile innominato è stato dedicato a Claudia Corisello, volontaria del CNSAS Staz. di Forni di Sopra, perita a causa di una caduta sulla C. Urtisièl. La meravigliosa guglia è situata in fondo al canale di Forc. da las Búsas e si raggiunge in meno di un'ora dal Rif. Giáf (sent. C.A.I. 354).

1) Attacco sulla perpendicolare della vetta. Dopo pochi metri verticali, traversare a d sotto un tetto (clessidra) e portarsi all'evidente diedro fessura a tratti strapiombante; seguirla fino sotto uno strap. molto pronunciato (30 m; ch., spit; + ch.; V); superare lo strap. sulla d. e raggiungere la sosta in un comodo ballatoio (15 m; VI+, sosta su spit). — 2) Salire pochi metri a sin. e riportarsi sulla parete liscia e verticale sopra la sosta (VI+; 1 spit), poi per delicata paretina (1 ch.; V) raggiungere la sosta (20 m; sosta; 1 spit). — 3) Traversare a d dove la roccia è solida e per questa obliquare a sin. fino a raggiungere la sosta sotto un gran tetto (20 m; VI, V; sosta su 1 spit). — 4) Portarsi sotto il tetto (clessidra), traversare a sin. fino allo spigolo (2 spit) e quindi superare il tetto (VII); poi verticalm. fino alla sosta (20 m, 1 ch.; sosta su spit). — 5) Portarsi leggerm. a d. e raggiungere una fessura-diedro; salirla fino alla fine (1 spit e 1 ch.), poi, per fac. cretina in vetta.

Discesa: in corda doppia lungo la via di salita (attenzione tenersi sotto il tetto).

8. TORRE FRANCESCO 2000 m (Ramo Torrione-Urtisièl) - PARETE NORD

“Via Ten a mens” - Mario Cedolin e David Cappellari, giugno 2000.

Sviluppo	130 m
Difficoltà	dal IV al VI, con un passaggio 7b o A1
Tempo impiegato	ore 3.30'
Materiale lasciato	come da relazione
Qualità della roccia	buona a tratti ottima
Note	il passaggio chiave del secondo tiro è stato superato in A0. Portare friend e dadi.

La torre si nota dal Rif. Giáf alla sin. della Forc. Pecóli. L'avvicinamento avviene proprio sul tragitto logico per la Forc. Pecóli, prendendo nei pressi del Rif. Giáf il sent. per Forc. Urtisièl e deviando poi a d. nell'ampio ghiaione. La torre è facil. riconoscibile per un profondo intaglio con grotta umida che la segna a 25 m dalla base.

1) La via attacca nel punto più basso della torre (om.). Seguire la fessura che sale leggerm. verso d. fino all'intaglio con grossa cengia in sosta (25 m; IV, V) (40 m, III, IV-, ometto). — 2) Il secondo tiro offre subito il passaggio chiave, protetto con ch. e spit, sullo strap. (7b) che, uscendo dalla cengia, porta al tratto centrale della parete (VI). Si sale per c. 15 m per poi traversare a sin. in corrispondenza di una fessura con buoni appigli per le mani (2 clessidre). Obliquando ancora verso sin. guadagnare il bellissimo spigolo aereo (sosta attrezzata da utilizzare solo per la discesa), quindi proseguire sfruttando le sanissime lame verticali di roccia (VI) fino ad arrivare alla seconda sosta posta sotto un tettuccio nero (35 m; sosta). — 3) Nella terza lunghezza si supera il caminetto strapiombante (V-), seguendo poi il canalino nero fino all'ampio ballatoio superiore (IV). Sosta su uno spuntone all'inizio del ballatoio (30 m; sosta; 2 ch.). — 4) L'ultimo tiro parte nella placca verticale grigia (VI+; spit), salendo da prima verso sin. in direzione di un piccolo diedro con sasso incastrato (ch.). Poi, ritornando verso d., si esce sulla cretina sommitale che adduce, alla vetta (35 m).

Discesa: 3 doppie su soste attrezzate lungo la via di salita; oppure seguendo il ballatoio sotto la cuspide sommitale (lato N a tratti esposto) fino ad un'unica calata dotata di cordino su spuntone.

9. TORRE FRANCESCO 2000 m (Ramo Torrione Urtisièl) - PARETE NORD

“Via Primula Tirolensis” - Mario Cedolin e David Cappellari, giugno 2000.

Sviluppo	100 m
Difficoltà	dal IV al V, con passaggi di VI
Tempo impiegato	ore 3
Materiale lasciato	come da relazione
Qualità della roccia	buona a tratti ottima
Note	seguire sempre gli spigoli, dove la roccia è migliore.

All'attacco come per l'itin. 8.

1) La via attacca a livello della grotta, in prossimità di un grosso masso piatto adiacente alla parete (om.). Si parte verticali sulla placca con fessura salendo per c. 6-8 m (VI; spuntone per cordino); da qui traversare a sin. per c. 5-6 m seguendo gli intuitivi e scarsi appigli, (fori per friend). Dopo aver aggirato il leggero spigolo basso, dove la placca è più appoggiata, risalire verticalm. rimanendo a sin. dell'evidente spigolo, protetto con ch. e spit, che porta alla sosta (20 m; sosta). — 2) Si prosegue verticalm. per l'attraente fessura, ben proteggibile con friend, per arrivare al gran ballatoio ghiaioso sotto la cuspide (40 m; sosta; IV+). — 3) L'ultimo tiro parte a d dello spigolo adiacente alla sosta, per poi scavalcarlo in un aereo passaggio (VI; ch.; roccia a tratti friabile), si continua poi sulla spalla sin. del profondo camino (ch.) verso la vetta (30 m).

Discesa: 3 doppie su soste attrezzate lungo la via di salita (“Ten a mens”), oppure seguendo il ballatoio sotto la cuspide sommitale (lato N a tratti esposto) fino ad un'unica calata dotata di cordino su spuntone.

Nota

1 - Per “giaaf” (giaaf dalas taias), in fornese si intende una specie d'impluvio naturale, utilizzato per l'avvallamento del legname, con l'ausilio dello zappino.

■ A fronte: Il Campanile Claudia.

■ La Torre Francesco, parete nord.

LE DOLOMITI DI VALDAORA

Marino Dall'Oglio
C.A.A.I.
Gruppo Centrale

Si tratta di una lunga catena di cime, affacciate sulla Val Pusteria, tra Valdaora e Monguelfo, ben visibili dalla statale della Pusteria. Esse rappresentano l'ultima catena a Nord delle Dolomiti; infatti più a Nord di questa catena, al di là della Pusteria, si elevano le cime di confine con l'Austria in parte nevose e di struttura e roccia tipo Alpi Occidentali, cioè le Vedrette di Ries, le Alpi Aurine, ecc.

La lunghezza della catena delle "Dolomiti di Valdaora" si estende su un tratto di circa 12-13 km. Le vette più significative, a partire da Ovest verso Est, sono:

1.- Il *Piz da Peres* 2507 m

Segue la Forcella delle Tre Dita 2330 m

2.- La *Punta delle Tre Dita* 2479 m. Si tratta in pratica di tre torrioni ed è la cima con maggiori opportunità alpinistiche, sul versante nord.

Segue la Sella Lapadúres 2213 m, situata tra Punta delle Tre Dita e il Col Valácia.

3.- Il *Col Valácia* 2616 m. È la cima con minori possibilità alpinistiche dell'intero gruppo, non presentando salti rocciosi di rilievo sul versante nord. Tuttavia essa presenta una spalla di cresta sul lato occidentale, cioè non lontano dalla Sella di Lapadúres, che a Nord mostra una ripida parete di roccia grigiastra di probabile buona qualità e certamente non banale come difficoltà.

Segue la Forcella Valácia 2223 m e il Monte Muro.

4.- Il *Monte Muro* È la cima più alta del Sottogruppo, ed è costituito da due punte vicine (la Punta Ovest 2567 m e la Punta Est 2569 m).

5.- La *Cima dei Colli Alti* 2542 m - Questa cima, benché non sia la più alta della dorsale, è quella più isolata e più bella. Ciò anche per la ben evidente parete nord, solcata a metà da un alto camino-fessura, ben visibile anche dalla rotabile della Pusteria, nei pressi di Valdaora.

La Cima dei Colli Alti è separata dalla punta più alta di Monte Muro da una insellatura (2425 m) che permette un agevole passaggio da una cima all'altra, con poca perdita di quota.

Questa insellatura non è traversata da sentieri verso Valdaora, come le precedenti. Peraltro sono ben visibili tratturi di camosci che scendono a Nord e quindi è probabile che si possa trovare un ripido passaggio per attraversarla nei due sensi.

6.- La *Cima della Casera* 2415 m - Rappresenta il pri-

mo gradino (alto 110 m) della cresta orientale alla Cima dei Colli Alti. Salita da von Glanvell, da solo il 10 settembre 1895 fu classificata di media difficoltà. Oggi detto gradino è facilitato dalla "Via ferrata Valdaora", installata circa 15 anni fa. Dalla sommità del gradino si raggiunge la vetta facilmente, seguendo due spalle erbose successive.

7.- La *Cima Pra della Vacca* 2140 m - Facilmente raggiungibile da ogni versante, ottimo punto panoramico ed effettivo inizio della lunga cresta Est-Ovest delle Dolomiti di Valdaora (per maggiore completezza si può iniziare dal Monte Castello di Braies 2020 m - situato ancora più ad Est.)

Vari scritti sono da ricordare sulle Dolomiti di Valdaora, che illustrano sufficientemente il Gruppo. Anzitutto l'articolo di Ernesto Majoni sulle Alpi Venete di primavera-estate 1999 pagg. 63-67, dal titolo "Montagne verdi; i Colli Alti". Prima di questo, l'articolo di Camillo Berti di primavera-estate 1994 "Braies: 2 giorni sui monti intorno al lago", con alcune splendide fotografie. Inoltre, sempre di Camillo Berti la parte tra le pagg. 201 e 213 della sua guida "Nei parchi delle Dolomiti Orientali" (1991).

Infine sono storicamente interessanti le pagine 278 e 279 della edizione 1929 di "Hochtourist in den Hochalpen" (Settimo volume, Lipsia).

L'ampio sottogruppo obbliga a marce di avvicinamento piuttosto lunghe, poiché esistono solo 4 punti di relativo appoggio, 2 a Nord e 2 a Sud, e cioè:

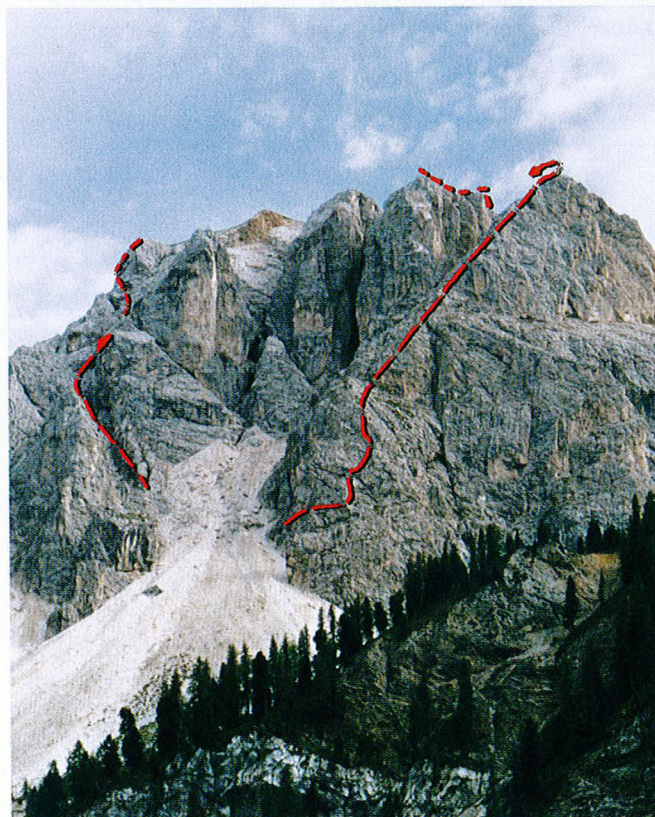
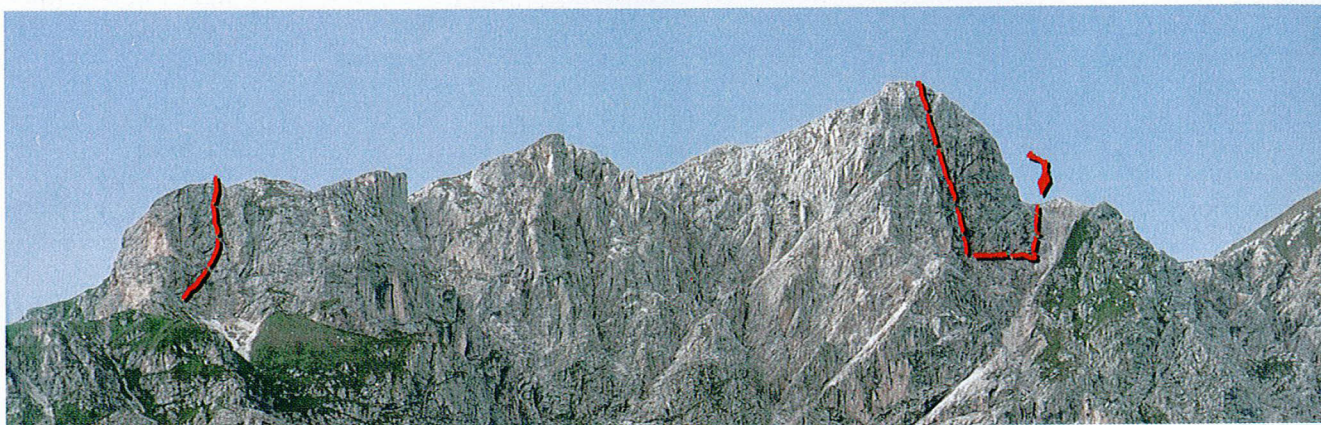
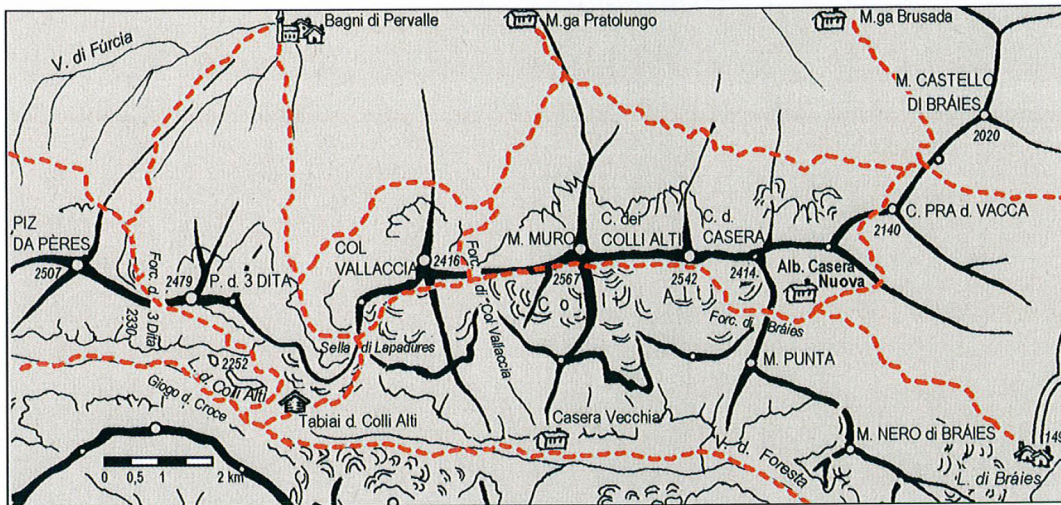
A Nord:

La Malga Pratolungo 1823 m, posta di fronte al Monte Muro e da cui parte il sentiero per la Forcella Valácia; La Malga Brusada 1898 m, posta assai più ad Est, in particolare di fronte alla Cima Pra della Vacca. Dalla malga è ben visibile, a forma quadrangolare, la Cima della Casera e la sua parete nord-nord-est, dove trovasi la via ferrata.

Entrambe queste malghe sono in grado di fornire qualche pasto. Previ accordi si può probabilmente ottenere il pernottamento per un paio di persone, eventualmente nel fieno.

A Sud:

La Malga Casera Nuova 1937 m, sopra Braies, posta sotto la Cima della Casera. Questa malga è quasi sempre chiusa e difficilmente potrebbe essere usata come punto d'appoggio.



CIMA DEI COLLI ALTI 2542 m

Grande camino-fessura Nord

Roman Tschurtschenthaler - Ernesto Oboyes, 11 settembre 2000.

Altezza c. 160 m

Difficoltà IV e V

Per raggiungere l'attacco di questa via, conviene salire da Bràies fino a circa 200 m di dislivello dalla vetta, tenendosi sull'orlo della Cresta Ovest (che guarda verso il M. Muro). Appena possibile si seguono delle cenge che scendono in versante NO e poi N, raggiungendo così la base del camino-fessura, che si sale interamente.

Le due prime tirate di corda sono le più difficili (IV e V), numerosi chiodi in loco.

Seguono altre tre tirate di corda sul IV, con qualche chiodo. Si sbocca direttamente vicino alla croce della vetta.

PUNTA DELLE TRE DITA 2479 m

Pilastro Nord della punta più alta

Guide Ernesto Oboyes e Roman Tschurtschenthaler, 19 settembre 2000.

Altezza c. 120 m

Difficoltà II e II+; roccia buona

Dal Passo della Furcia si sale a lungo per il sent. n. 3 diretto alla Forc. delle Tre Dita, fino ai grandi ghiaioni NO. Si supera il bivio alto, con tab., per il sent. a sin., diretto alla Sella di Lapadúres: accanto al bivio una panchina panoramica in legno chiaro.

Si sale ora leggerm. a sin. per ripidi pendii erbosi o per ghiaie, tenendo come direttiva la visibile croce posta sulla cima.

Scavalcando roccette e canali si perviene alla visibile base del pilastro. Ometto all'attacco. Si sale sempre per il pilastro senza via obbligata (altri 2 om. sul percorso), arrivando direttam. vicino alla croce della vetta (ore 1 dall'attacco).

AL PRAMPERET NEL PARCO DOLOMITI BELLUNESI

Cristina Garelli
Sezione di Oderzo

Francesco Scandolin
Sezione di Spresiano

L'aria è umida, fresca e carica di profumi: profumo di bosco, di resine, di muschi, di terra, di montagna... finalmente sono tornata. Mi trovo al "Pian de la Fopa" 1210 m, in Val Prampèr a circa 5 Km da Forno di Zoldo, ove inizia il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, istituito nel 1993 per salvaguardare un patrimonio naturalistico di straordinario interesse, avvalendosi dell'opera di controllo effettuata dal Corpo Forestale dello Stato. Qui termina la possibilità di proseguire in auto per la carrareccia che conduce alla Malga Prampèr.

Gli Spiz di Mezzodì incombono e rivelano tutta la loro arditezza, innumerevoli volte li ho guardati risalendo e scendendo la valle, ma la loro presenza non è mai divenuta un'abitudine bensì il premio per un'attesa: è quasi un rito ripercorrere con lo sguardo il tracciato che inerpicandosi lungo il Giarón de la Pala dei Láres ed il Canalone Sud porta al Bivacco Carnielli e, da qui all'attacco dello Spigolo Nord Ovest dello Spiz di Mezzo, dove sale quella che forse è la via di roccia più famosa del gruppo, aperta il 13 agosto del 1967 da Gianni Ganeselli con Pietro Somnavilla e Gianni Viel.

Fa parte del gioco anche indovinare il "Viaz del Gónela", ovvero dell'instancabile ("sgonela" in zoldano significa "sfacchinare") cacciatore Giacomo Pra Baldi (1822-1907), e mi sembra di vederlo col suo ingombrante fucile avanzare cauto e guardingo per difficili passaggi avvicinandosi sempre più al camoscio. Brulicano di storie, di fatiche e di vita queste montagne (fortunatamente poco di guerre): noi oggi le ammiriamo, le frequentiamo, le amiamo, ma chissà quali erano i pensieri e le emozioni, dell'Oliana Lazzaris (1855-1945) mentre andava e veniva infinite volte per il "suo" Viáz: mi sembra di vederla partire carica di viveri ed acqua da Sóra 'l Sass ed andare con passo sicuro lungo la cengia sino alla Pala dei Láres Bassa dove boscaioli sicuramente sfiniti attendevano con ansia i suoi rifornimenti. Perché un tempo i valligiani alla montagna chiedevano più che panorami da gustare o picchi da conquistare, risorse per sopravvivere: legna, cacciagione, pascoli, miniere. La vita era dura e forse solo quando aveva la pancia piena e qualche certezza per il domani, qualcuno, con più fantasia e ardimento di altri, osava guardare le cime col desiderio di raggiungerle; sicuramente intorno alla fine del 1800 Ri-

naldo Pasqualin (lavoratore del ferro e 1ª guida alpina della Sezione CAI di Belluno) avvertì questo insistente richiamo e si avventurò sulle montagne con abilità e rispetto: loro lo lasciarono fare e a lui si concessero donandogli alcune cime.

Accompagnata da queste immagini del passato lascio il pianoro ghiaioso del Pian de la Fopa e salendo mi inoltro sempre più nel bosco di latifoglie e conifere: il mio procedere è silenzioso ed "aperti" sono i sensi per cogliere in tempo i segnali di probabili presenze: all'altezza del secondo tornante, nel tronco di un alto abete, un foro ovale di 10 cm di diametro, col bordo inferiore trasudante resina, mi fa sperare di poter finalmente vedere il picchio nero, il più grande picchio d'Europa e poiché è quasi la fine di giugno mi piace immaginare i piccoli nel nido in attesa di cibo e mi sembra di udire il sonoro martellare di un lungo becco che cerca insetti nel tronco di un albero.

Ho guadagnato ancora quota quando un forte ed improvviso rumore proveniente dal bosco mi ferma: un batter di grandi ali che velocemente si allontanano... avrò forse spaventato un astore? O forse l'ho semplicemente udito durante una delle sue abili partite di caccia? L'habitat è quello a lui congeniale: alte conifere, la Prampèra vicina per i suoi lunghi, amati bagni ed ampie radure. Poco dopo giungo al Pian dei Palù 1480 m, dolce pianoro in parte prativo ed un po' paludoso (come suggerisce il nome); ora il primo sole del mattino lo fa leggermente evaporare donandogli una impalpabile coltre di nebbiolina: mi fermo, ho il timore di profanare con la mia presenza questa magica atmosfera e rompere l'incanto. Alla mia destra un segnale in legno indica il sentiero 536 che sale al Col del Michiel (privilegiato punto panoramico sugli Spiz) e conduce quindi al Bivacco Baita Valentino Angelini 1680 m, situato nei pressi del Pian de le Mandre, splendido anfiteatro dominato dalla Cima de la Gardesana, proseguendo poi sino al Passo Durán 1601 m (tratto dell'Anello Zoldano).

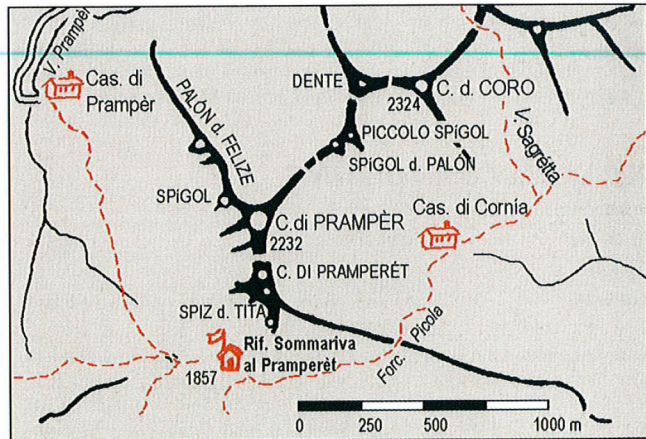
Rimango sul percorso 523 e proseguo lungo la Val Prampèr che qui si fa più pianeggiante e aperta rivelando oramai la sua fine: un'ampia conca verde coronata dalle Balanzòle 2080 m, cime che prendono il nome dalle cavità che formano, simili ai piatti di una bilancia: cime modeste ma piacevoli da esplorare, ricche di antri e avvallamenti che incuriosiscono e rivelano sempre nuovi ambienti "raccolti", costituiti da bian-

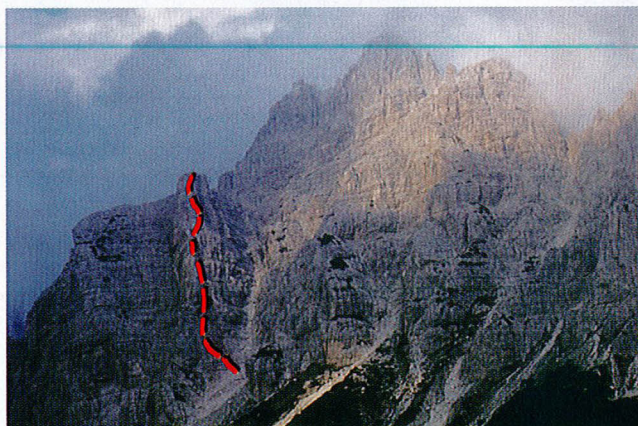


razione: il loro lungo, minuzioso, impegnativo ed appassionato lavoro di ricerca sul piano storico ed alpinistico e le pubblicazioni che ne hanno divulgato i frutti, hanno consentito a me e chissà a quanti altri, di conoscere meglio queste montagne e quindi di amarle di più, facendomi sentire di loro responsabile.

BIBLIOGRAFIA:

- G. ANGELINI, P. SOMMAVILLA, *Pelmo e Dolomiti di Zoldo*, (in Collana Guida Monti d'Italia, ed. CAITCI);
 G. ANGELINI, *Prampèr-Mezzodì* (Le Alpi Venete n. 1-1968);
 G. ANGELINI, *Alcune postille agli Spiz di Mezzodì* (Le Alpi Venete Venete n. 2-1973);
 G. DAL MAS, B. TOLOT, *Il Parco delle Dolomiti bellunesi*;
 P. BONETTI, *Dolomiti bellunesi - 50 itinerari nel Parco Nazionale*;
 C. BERTI, P. SOMMAVILLA, *Rifugi e sentieri alpini sulle Dolomiti della Val di Zoldo e del Canal del Piave*.





■ In apertura: La Cima di Pramperét
(fot. P. Favero).

■ A pag. 63: La Val Costa dei Nass.

■ Il sentiero sopra Malga Prampèr
(fot. P. Favero).

■ Qui sopra: Le vie alla Cima di Pramperét,
alla Piccola Torre di Pramperét
e allo Spiz del Tita.

■ Lo Spìgol del Palón del Felize,
con la via Somnavilla-Angelin.

■ Il Rifugio Sommariva al Pramperét,
verso lo Spiz del Tita (fot. M. Crespan).

1), 2) e 3) Per rocce articolate fino ad una cengia con mughi che attraversa tutta la parete, poi a sin. aggirando il suddetto spigolo (100 m; III, IV). — 4) Si segue un camino, quindi la parete sin. del grande diedro (1 ch.; roccia ottima) fino all'inizio di una cengia che sale verso d. (50 m; IV, III). — 5) Lungo la cengia facilm. (10 m). — 6) Su rocce articolate ad un'anticima (30 m; II). Per cresta in breve alla vetta. Dall'anticima è possibile scendere seguendo pendii ghiaiosi e canalini in direzione di Cornia.

4. VARIANTE "UCIA"

M. Zanuto, L. Furlanetto

Dislivello	90m
Difficoltà	da III a V+

Dalla cengia che taglia la parete, alla quale si può giungere anche per il canale di sin., si attacca in corrispondenza della verticale del grande tetto sovrastante.

1) In obliquo a d. alcuni metri, poi in verticale superando a metà un breve strapiombo con 1 ch. (30 m; IV+, V, IV; 3 ch. di sosta). — 2) Per fessurina gialla fin sotto il tetto che si aggira con esposta e bellissima traversata a sin. (clessidra) poi in verticale per un diedrino nerastro, fino ad una cengia (30 m; IV, V, V+; roccia ottima; sosta su spuntone). — 3) Per caminetto e poi per facile paretina all'anticima (30 m; III, I).

5. CAMINO SUD

F. Pianon, P. Somnavilla, R. Franceschetti, 24 luglio 1964.

Dislivello	80 m
Difficoltà	IV

Dalla cengia in direzione dell'evidente camino sulla d. della parete; raggiunto si attacca sulla parete alla sua sin.

1) Alcuni metri in verticale, poi nel camino che si sale con piacevole arrampicata fino al suo termine, stando su un terrazzo a d. (60 m; IV; roccia ottima). — 2) Per un canale verso d. all'anticima (20 m; II, III).

PICCOLA TORRE DI PRAMPERÉT

6. PARETE SUD

P. Somnavilla, F. Pianon, R. Franceschetti, 24 luglio 1964.

Dislivello	80 m
Difficoltà	fino a V+; 1 pass. VI-

Dal rif. per ghiaione alla base della torre, poi per paretine sulla d. ad una cengia, che si segue per alcuni metri a sin. (15 min.). - 1) Per diedrini di ottima roccia ad una cengetta sulla sin. (20m; V, 1 pass. VI; 1 ch. di sosta). - 2) In verticale fino ad un terrazzo con mughi (15 m; IV, I; è possibile effettuare una sola lunghezza di corda). - 3) In verticale per bellissima parete grigia (1ch.) fino alla vetta (45 m; IV, V+, III).

Discesa per il versante opposto (pochi metri sotto la cima, cordino per doppia). Dopo essersi calati sul ghiaione sottostante è possibile salire alla C. di Pramperét seguendo uno degli itin. precedenti.

SPIZ DEL TITA 2179 m

7. PARETE SUD

"Diedro dei Padovani". - *A. Zulian, G. Ferraro, G. Ranzato, 17 agosto 1972.*

Dislivello	200 m
Difficoltà	IV; V; V+; III

Dal rif. si scende brevem. per il sent. 521 sino al ghiaione che si risale giungendo all'attacco dell'evidente diedro (15 min.). — 1) Per il bellissimo diedro (1 ch.) fino ad una terrazza con mughi sulla d. (40 m; IV, V). — 2) Si prosegue nel diedro, superando un pronunciato strap. e si raggiunge una macchia di mughi (35m; IV, V+). — 3), 4) e 5)

Dapprima verso d., poi dritti per canalini e paretine sino ad un pilastro (100 m; I, II, III). — 6) Si scende pochi metri ad una forcelletta, si supera una parete grigia di ottima roccia ed un successivo fac. dietro, guadagnando la vetta (60 m; III+, II).

Discesa in direzione della forc fra lo Spiz e la C. di Pramperét, poi per il canalone rapidam. al rif. (1 doppia dalla forc. per superare un breve salto). Dal canalone è possibile riallacciarsi ad uno degli itin. di salita alla C. di Pramperét.

SPÍGOL DEL PALÓN 2314 m

8. SPIGOLO SUD

G. Da Damos, P. Somnavilla, G. Ganeselli, A. Angelini, 15 agosto 1965.

Dislivello	200 m
Difficoltà	IV, V-

Dal rif. alla Forc. Piccola (segn. 521), poco oltre questa si prende a sin. il sentierino de le Pale de l'Erba fino al canalone fra Piccolo Spígol e Spígol del Palón (om.). Si sale il canalone, poi, verso d., lo zoccolo per roccette e ripidi canalini con mughi: Attacco su piazzola erbosa (1 ch.; ore 1.15).

1) Per un diedro seguito da un caminetto e da fac. rocce ad un'ampia cengia con mughi (60 m; IV, I). — 2) A sin. 15-20 m facilmente. — 3) Per diedrini e paretine grigie di ottima roccia ad una cengetta sotto un tetto giallo (35 m; IV). — 4) In traversata a d. per alcuni metri, poi per fessurina gialla fino ad un pulpito con mughi (25 m; V-; roccia un po' friabile).

Variante F. Scandolin, E. Golfetto: dall'ampia cengia con mughi si può giungere al pulpito traversando pochi metri a d. e salendo poi per parete grigia di ottima roccia (60 m; V-; nessun chiodo).

- 5) Leggerm. a sin. superando un breve strap. (2ch.) poi in verticale su roccia solida fino ad uno spuntone (30 m; V, IV). — 6) Per fessura ad un cengione inclinato (30 m; IV). — 7) Sullo spigolo e poi per la cresta finale alla vetta (60 m; IV, III).

Discesa per la cresta verso N alla Forc. de la Sagréta e quindi per il canalone in direzione di Cornia.

SPÍGOL DEL PALÓN DEL FELIZE 2232 m

9. PARETE SUD-OVEST

P. Somnavilla, C. Angelini, A. Angelini, G. Angelini, 23 settembre 1962.

Dislivello	230 m
Difficoltà	II, III, 1 pass. IV

Dal rif. al Col dei Gai, si attraversano i pendii sotto la C. di Prampèr fino al canalone che scende dal Palón, lo si attraversa e si giunge all'attacco (30 min.). 1), 2) e 3) Si sale per paretine tagliate da cenge, a d. dello spigolo (110 m; II, III). — 4) Per un camino obliquo a sin. ad una cengia nei pressi dello spigolo (50 m; III). — 5) In verticale per una parete con buoni appigli, si supera quindi un breve strap. a sin. (1 ch.), stando dopo pochi metri (45 m; III, 1 pass. IV). — 6) Su rocce più inclinate in breve alla cima (25 m; II).

Discesa si segue la cresta e quindi si scende per il canalone S, ritornando in breve all'attacco.

L'apertura dell'articolo e le relazioni escursionistiche sono di Cristina Garelli.

Le arrampicate sulle croce di Pramper sono di Francesco Scandolin. Le foto sono di Paola Favero - Sezione di Bassano del Grappa - CFS - GISM

CIMA TIZIANO NEL 100° DELLA PRIMA

Daive Berton
Sezione
di Castelfranco

Solitamente, durante il periodo invernale, che mi vede poco attivo nelle escursioni in montagna, cerco di soddisfare in parte la voglia e la nostalgia del contatto diretto con le cime, studiando i percorsi da effettuare poi l'estate seguente.

Non essendo un alpinista in grado di affrontare grosse difficoltà tecniche, cerco di individuare percorsi abbastanza semplici ma che si sviluppino comunque il più possibile in zone poco frequentate, su sentieri o cime dimenticate, anche per realizzare un'altra mia passione che è quella dell'osservazione e dello studio della fauna selvatica.

Consultando diversi testi in mio possesso ho fermato l'attenzione soprattutto su quelli riguardanti le Marmarole, montagne che amo particolarmente e che mi hanno sempre regalato grandi emozioni.

Come già accaduto in passato, soffermandomi sul paragrafo riguardante Cima Tiziano e rileggendo la descrizione della salita, mi convinco che la sua ascesa può essere alla mia portata.

Casualmente, durante la lettura, focalizzo la data della prima salita "12 agosto 1900".

A questo punto mi rendo conto che il 12 agosto del 2000, tempo permettendo, posso tentare la salita alla cima con lo scopo primario di festeggiare e ricordare la prima ascensione a cento anni di distanza.

La Cima Tiziano 2802 m, che si eleva al centro delle Marmarole, sulla catena principale, è una montagna molto riparata e lontanissima dal fondovalle.

E' visibile dalla Val d'Öten, ma riconoscibile solo da chi ne distingue i profili, e il cui vertice, slanciato e imprevedibile, si eleva sopra 1600 metri di zoccoli rocciosi, canali ripidissimi, ghiaioni e pareti friabili.

Più nascosto e ancora meno visibile è il versante nord, dove essa appare soltanto a chi si spinge oltre il Bivacco Tiziano dal fondovalle dell'Ansiei; qui la cima ha l'aspetto di una bella piramide di roccia solida che si innalza verticalmente per 300 metri sopra i ghiaioni. Il dislivello totale del versante raggiunge i 1800 metri.

La Cima Tiziano, nel contesto della catena delle Marmarole, è divisa ad Ovest dalla Pala di Meduce 2864 m per mezzo della Forcella Tiziano 2744 m, mentre è separata ad est dalle Cime di Vallóna 2742 m grazie all'ampia Forcella di Vallóna Ovest 2561 m.

I primi salitori, Ernestine e O. Lecher con le guide A.

Siorpaes, G. Barbaria e A. Dibona, raggiunsero il vertice della montagna il 12 agosto del 1900 per il versante settentrionale, salendo presumibilmente dal Rifugio Tiziano (già in funzione da circa un anno), alla Forcella Tiziano per poi attaccare le friabili rocce terminali che in breve portano in vetta.

E' stata senza dubbio una salita di stampo pionieristico, dove l'obbiettivo era la conquista della cima sfruttando i passaggi più facili e logici, nonostante in quegli anni nelle Dolomiti, si stesse assistendo ad una notevole evoluzione del modo di andare in montagna.

Le principali vette infatti erano già state raggiunte per i versanti più abbordabili e quindi le nuove imprese miravano a vie più dirette, ardite e difficili.

Nello stesso giorno il gruppo salì anche la Pala di Meduce per un versante diverso da quello seguito dai primi salitori (9 luglio 1890, Darmstädter, Helversen, Orsolina, Bernard, Niederweiser).

Pochi giorni dopo, il 17 agosto, la cordata con la presenza della guida P. Dimai al posto di G. Barbaria, raggiunse la Cima Bel Pra (già salita il 4 settembre 1880 da Pitacco, Brandolini, Cesaletti e Zanucco dalla Val di Mezzo), per la Valle di Ru Secco e scese in alta Val di S.Vito.

Il 25 agosto effettuarono anche la prima salita della Cima Scottèr assieme a C. Rassing.

Ritornando alla nostra cima, intitolata al grande pittore cadorino, per effetto della sua lontananza dal fondovalle e della sua posizione protetta e poco visibile, resterà una montagna raramente visitata e con una modesta storia alpinistica.

A tal proposito, l'8 agosto del 1908, H. e R. Hamburger e H. Herz salirono alla vetta dalla Forcella Tiziano per un percorso leggermente diverso da quello originario.

Il 17 settembre del 1911 Luisa, Arturo e Umberto Fanton con G. De Carlo salirono da Forcella di Vallóna Ovest ed infine, il 25 agosto 1951, Favero e Mauriello effettuarono la salita dello spigolo nord-est (III e IV); per il resto si annoverano solo poche altre salite certe come vedremo in seguito.

Detto questo, l'ascesa commemorativa a Cima Tiziano diventa per me l'appuntamento più significativo della stagione, non solo per l'importanza storica ma anche per la valenza ambientale dei luoghi e per la lunghezza e complessità del percorso. Finalmente il 12

per un bel po', riprendiamo convinti la salita. Da questo momento affrontiamo l'immane ghiaione e decidiamo subito di puntare diagonalmente verso lo zoccolo basale della parete nord di Cima Tiziano per raggiungere una zona di placche rocciose e guadagnare quota su queste evitando l'ascesa per l'impossibile, mobile e ripidissimo accumulo ghiaioso.

Raggiungiamo le placche abbastanza agevolmente; ci alziamo arrampicando per esse sino a che, terminando, non ci lasciano altra scelta che il ghiaione.

Tenendoci sempre alla base delle pareti verticali onde avere un appoggio fisso per le mani, risaliamo la colata di ghiaie mirando ad un modesto nevaio che raggiungiamo in breve.

Gradinando la neve con gli scarponi ci alziamo in diagonale guadagnando ulteriormente quota.

Usciti dal nevaio, il catino si restringe e si impenna ulteriormente costringendoci a salire liberamente per rocce rotte e terrazze ghiaiose, allietati dall'apparizione di un'altra pernice bianca.

Sempre più stanchi, ma consapevoli ormai di essere vicini a Forcella Tiziano, saliamo gli ultimi metri accolti da una ridda di fischi di allarme.

Si tratta di un piccolo branco di femmine di stambecco con giovani che se ne stavano sorpresi ad osservare dalle guglie della cresta chi fossero quei tre personaggi che, dopo tanto tempo, venivano a disturbare il silenzio di quei luoghi.

Archiviata anche questa nuova emozione, mettiamo finalmente i piedi su Forcella Tiziano 2744 m, da dove ammiriamo, verso sud, l'Antelao con i suoi ghiacciai, la Val d'Öten con nel fondo del baratro, piccolissima, la Capanna degli Alpini e più lontano Calalzo ed il suo lago.

Una breve sosta ci permette di osservare l'impressionante salto che ci divide dal fondovalle e notare la friabilità delle rocce del versante meridionale per il quale ora dobbiamo passare per arrivare in vetta.



e quello dei fratelli Fanton con De Carlo del 1911. Era presente anche un biglietto del treno, emesso alla stazione di Calalzo-Pieve di Cadore con prenotazione del traghetto per la Sardegna a nome di Liessi Maurizio di Calalzo, lasciato lì forse in mancanza di altro che documentasse la salita.

Contattato poi telefonicamente, il signor Liessi (gruppo Ragni), mi ha fornito con entusiasmo le seguenti notizie: la salita risale alla metà degli anni '90 (1996) risultando così la più recente, ed è avvenuta per una via nuova da Forcella Federa (versante Val d'Öten), per lo spigolo sud di Cima Tiziano con discesa per Forcella di Vallóna Ovest in compagnia di Peverelli Renato (gruppo Ragni).

Non trovo le parole per descrivere la soddisfazione di quei momenti e la gioia di raggiungere una cima proprio nel centenario della sua prima conquista. Ringrazio quelli che venuti prima di noi hanno avuto la sensibilità di lasciare il tutto dov'era in modo che in un'occasione così importante potessimo assaporare la sorpresa di tale ritrovamento.

Scattate le foto di rito e documentato con telecamera il ritrovamento, scriviamo i nostri nomi e le motivazioni della salita in un libretto appositamente preparato mettendo il tutto (barattolino con all'interno i vecchi biglietti da visita e libretto), in un più grande vaso di vetro a protezione dagli agenti atmosferici, ricollocandolo nella posizione originaria.

Con un po' di apprensione, per il tempo che si sta guardando, iniziamo dunque la discesa con grande attenzione per il poco tranquillizzante precipizio che ci sta sotto i piedi.

Giunti a Forcella Tiziano, a differenza della salita, optiamo per il ghiaione ritenendolo la via più veloce.

La cosa non risulta così semplice a causa dell'ammasso detritico ancora allo stato originario; la ghiaia si muove infatti insieme a noi trascinandoci a valle come in un tappeto mobile che ci costringe ogni tanto a scostarci dalla traiettoria per non innescare una frana che potrebbe causarci dei guai.

Più in basso questo fenomeno cessa per la dimensione maggiore dei sassi, ma la discesa si presenta sempre delicata per la ripidezza e la continua caduta dei sassi dall'alto messi in movimento dal nostro passaggio.

Nonostante ciò, usciamo abbastanza velocemente dalla parte alta entrando nuovamente nella più accogliente media Val Lóna con i suoi stambecchi.

Qui ci fermiamo a riposare e a mangiare qualcosa, con fatica, forse perché già sazi di sforzi fisici ed emozioni. Ripresa la via del ritorno e passati al Bivacco Tiziano per registrare nel libro la nostra ascensione, il timore per il cambiamento delle condizioni atmosferiche si concretizza in un classico temporale estivo il quale non ci risparmia una bella inzuppata durante la ripida discesa verso la Val d'Ansei, che raggiungiamo verso le 15.30 sotto il caldo sole del dopo temporale.

L'avventura è dunque finita dopo 9 ore di cammino e

1800 metri di dislivello, ma le soddisfazioni, le emozioni e gli incontri fatti non saranno facilmente cancellabili dalle nostre menti.

Il percorso in definitiva si è rivelato molto faticoso anche se i singoli brevi passaggi non sono eccessivamente impegnativi; l'ambiente estremamente solitario, la totale mancanza di segnali di orientamento e le condizioni generali della parte più alta del percorso ancora allo stato originario rendono l'ascesa seppur logica per niente banale.

BIBLIOGRAFIA

ANTONIO BERTI *Dolomiti Orientali vol. 1°, parte 1ª*.
LUCA VISENTINI *Antelao-Sorapiss-Marmarole*.



La seconda volta che mi trovai in vetta al Gartnerkofel, una tra le più panoramiche vette di casa mia, ero solo, ma trovai facilmente compagnia e possibilità di dialogo seppur condizionato dalla differenza linguistica. L'elencazione richiestami delle cime italiane, particolarmente dei colossi giuliani che si presentavano in smagliante magnificenza, anticipò la mia curiosità verso le altrettante vette vicine e lontane che verso nord affollavano il panorama. Ma non ebbi grandi soddisfazioni perché il mio interlocutore, dopo una immancabile seppur vaga indicazione di dove doveva trovarsi il Grossglockner, s'incentrò soprattutto su di una malga, la Napal Alm, che mi additava sulla dorsale di un monte sopra la valle del Gail di cui mi sarebbe piaciuto conoscere almeno il nome. Questa località, che per affinità rimandava alla mia memoria più una tremenda miscela incendiaria che la probabile bellezza decantata, doveva significare molto per il mio interlocutore, ma non soddisfaceva la mia curiosità circa quei monti che con notevole dislivello si allineano paralleli alla nostre Alpi Carniche. Urgeva immediato l'acquisto di una cartina che unita, ad informazioni più precise ed allo spirito che ha sempre motivato le mie scelte alpinistiche, mi permettesse di fare conoscenza almeno delle vette maggiori.

DISLOCAZIONE

La catena, che si sviluppa per un centinaio di chilometri, affonda le radici ad Ovest nella Val Pusteria per esaurirsi ad Est con la Villacher Alpe (Dobratsch) alle porte di Villaco e viene solitamente divisa in due parti dal valico di Gailbergsattel, che mette in comunicazione Kötschach-Mauthen con Oberdrauburg, rispettivamente nei suoi limiti meridionali della valle del Gail e settentrionali di quelli della valle della Drava. Ad Ovest, pur vantando una identità spiccatamente diversa, le Lienzer Dolomiten con le più celebri e frequentate vette, che con la Sandspitze toccano i 2772 m, vengono considerate forse la parte più nobile di questi monti che, se non localmente, non hanno mai potuto esprimere, forse a causa di un'inesistente pubblicistica, la loro valenza tra gli alpinisti italiani. In questo modesto scritto, del tutto inadeguato alla potenziale vastità del comprensorio, si considerano solamente alcune elevazioni della parte orientale, la-

sciando alla intraprendenza di ognuno la fantasia di estendere la conoscenza di itinerari diversi, raccordi o traversate che una buona cartina saprà indicare, laddove l'indiscussa utilità della guida specifica, avrebbe i suoi limiti di comprensione.

Le frequenti stradine che risalgono gli zoccoli delle cime avvicinando a borgate, masi e graziosi alberghetti, giocheranno sicuramente un ruolo importante anche per chi non volesse impegnarsi con ascensioni e preferisse delle tranquille e panoramiche passeggiate.

ACCESSI

La valle del Gail, appena oltre la Catena Carnica, per la parte trattata è raggiungibile comodamente dai valichi di Coccau, Pramollo e Monte Croce Carnico da dove ci si approssimerà ai vari paesi che, nella necessità, offriranno facilmente ogni tipo di sistemazione, informazione o supporto.

Un buon numero di punti di appoggio, tra rifugi e malghe sono a disposizione sulla catena, ma non essendo toccati dagli itinerari, proposti ne viene omissa l'elenco completo che risulterebbe troppo dispersivo per questo lavoro.

CARTOGRAFIA

Kompass n. 64 e 60

INDIRIZZI UTILI

Uffici Turistici di Hermagor tel. 0043/4282 2043;
di Pramollo tel. 0043/4285 8241;
di Kötschach-Mauthen tel. 0043/4715 8516;
di Weissbriach tel. 0043/4286 219 o 212.
Guida alpina Sepp Szöke - Weissbriach
tel. 0043/4286 458.
Soccorso alpino Hermagor tel. 0043/4282 25054 o 2143.

3. SPITZEGEL 2219m - Per la via normale

Dislivello	c. 1.000m
Tempo	c. ore 3
Difficoltà	E - EE

Note generali È la montagna simbolo di Hermagor, ma per il pronunciato dislivello pur non opponendo difficoltà, si presenta come meta abbastanza selettiva. Una strada forestale che raggiunge la Radniger Sattel 1554 m abbrevierebbe di molto la salita, ma viene aperta solo in circostanze eccezionali, quali la celebrazione della Messa in giugno sul vicino Golz da parte del gruppo alpinistico Kletterrunde Wulfenia per cui, come per quest'ultimo, viene proposto l'itin. da N più breve ed ombreggiato. Ampio panorama dalla vetta.

Da S. Stefan nella Valle del Gail, valicato il Passo Windische Höhe 1100 m scendere all'abitato di Kreuzen dal quale, piegando a sin., percorrere la valle portandosi nei pressi della malga Hermagorer Boden Alm 1200 m. Oltre una sbarra, seguire una strada forestale e raggiungere la sella Radniger Sattel 1554 m dalla quale verso sin., aggirando la cimetta boscosa del Möscher Gipfel 1911 m e passando sopra il rifugetto Ladinzen Hütte 1792 m si perviene alla dorsale O del monte che si seguirà fino in vetta, oltrepassando da ultimo una zona di rocce parzialmente esposte.

Discesa: per lo stesso itin.

4. GOLZ 2004m - Per la via normale

Dislivello	800m
Tempo	ore 2 - 2.30
Difficoltà	T

Note generali Tondeggiante ed erbosa sommità ad O del più rappresentativo Spitzegel. Può costituire un ulteriore motivo per la conoscenza di queste montagne. Delle diverse vie di salita viene proposta la più breve.

Raggiungere come per lo Spitzegel la malga Hermagorer Boden Alm e la Radniger Sattel dalla quale verso d. con un marcato sent. segnato in poco tempo in vetta.

Discesa: per lo stesso itin.

5. DOBRATSCH 2168m - Per la via normale da Nord

Dislivello	1300m
Tempo	ore 4 - 4.30
Difficoltà	T

Note generali Tristemente famoso nell'antichità per l'enorme frana che sconvolse il versante S, ma positivamente per la ricchezza delle acque termali che sgorgano dalle sue falde, il Dobratsch è conosciuto anche per l'interessante Orto Botanico situato a 1500 m. Anche se dal lato di Villaco una comoda strada asfaltata porta i turisti senza fatica sul belvedere, guadagnarsi lo stesso panorama con le proprie gambe, scoprendo angoli altrimenti preclusi, riserva sicuramente maggiori soddisfazioni.

Da Heiligengeist 916 m a N del monte, parcheggiare nei pressi di impianti sciistici e risalire le piste con un sentierino segnato mantenendosi sul margine sin. dove, dopo circa 20' min., lo si lascerà per una pista forestale. Seguirlo nel bosco e con andamento diagonale verso SE incrociando più volte o seguendo una strada a fondo naturale si arriverà alla malga Kaserin 1400 m (acqua). Lungo un piacevole ed ombreggiato bosco, riprendendo la direzione O e sfiorando in un tratto la strada asfaltata, proseguire per prati toccando il rifugetto (chiuso) Knappenhütte 1650 m.

Su terreno aperto, lungo le piste da sci o seguendo una carrar., verso O, tagliando a N due alture erbose, proseguire lungam. in direzione dell'enorme antenna e delle costruzioni che caratterizzano la zona sommitale, dando a questa vetta un'immagine particolare che si aggiunge al grandioso e rinomato panorama.

Discesa: per lo stesso itin.

Nota: Pochissimi metri sotto la cima il Rif. Ludwig Walter Haus è uno splendido osservatorio per assistere all'alba o al tramonto.

■ *In apertura: Dobratsch.*

■ *A fronte: Il versante meridionale del Reisskofel.*

■ *La vetta del Reisskofel.*

■ *Qui sotto: Salendo al Torkofel.*



DALLE SORGENTI DEL PIAVE AL SANTUARIO DI MARIA LUGGAU

Michele Zanetti
Naturalista

La frontiera, qualsiasi frontiera, è luogo di sottile fascino e di grande solitudine. Essa è "terra di nessuno" per convenzione ed avventurarvisi significa respirare l'atmosfera evanescente e irrealistica che vi aleggia perennemente. Sulle Alpi Orientali, lungo le dorsali aspre su cui corre un confine invisibile tra due nazioni, due culture, due diverse identità della storia, è la natura ad essere padrona della realtà cui gli uomini hanno di comune accordo rinunciato. Una natura vivente nobile e diversa, che sfrutta le difficili risorse di un habitat estremo, confrontando ogni giorno la propria determinazione vitale con le grandi forze che modellano l'ambiente alpino e ne determinano le ancestrali pulsazioni stagionali.

È da qui che comincia il lungo pellegrinaggio verso Maria Luggau, luogo di fede e di fratellanza; è dalle grigie rocce del Monte Peralba, sentinella fossile assisa a vegliare un confine di solitudine e di silenzio. Se questo è l'inizio dell'avventura escursionistica ben diversi sono comunque i luoghi che il cammino percorre, offrendo una sequenza di situazioni che ritraggono i complessi rapporti tra l'uomo alpino ed il suo ambiente: dai pascoli sommitali ai paesi di fondovalle, circondati da verdi prati falciabili e lambiti da acque inquiete. Boscaglie di sorbo e di betulla, foreste di peccio, boschi di ontano bianco si succedono sui versanti scoscesi della lunga Frohntal e nel solco vallivo principale, orientato in senso longitudinale rispetto all'asse del sistema alpino e profondamente modellato dalle ciclopiche "ruspe glaciali" del Quaternario. Incisi profondamente nelle componenti del paesaggio naturale i segni della cultura umana caratterizzano la fisionomia dell'ambiente e tracciano le linee di un paesaggio che esprime al tempo stesso un equilibrio formale antico ed un decoro nuovo ed estraneo agli incalzanti mutamenti della modernità; come le Dolomiti di Lienz, che verso Nord incorniciano austere gli orizzonti della Valle del Gail.

LA TRADIZIONE RELIGIOSA

Le ricerche di Piergiorgio Cesco Frare e di Italo Zandonella Callegher rivelano che il pellegrinaggio storico, che coinvolgeva le genti del Comèlico e del Cadore e durava non meno di tre giorni, si svolgeva attraverso la Val Visdende e Forcella Dignás, per scendere

infine a Obertilliach e da qui raggiungere Luggau. La sua origine storica risalirebbe al 1550, ma la prima attestazione è del 1614, anno in cui il comune di Cande organizzò un pellegrinaggio al Santuario, di cui si celebrava il centenario. Cronache successive danno notizia di episodi di pellegrinaggio, ma è soltanto nel 1797 che, per scongiurare la funesta insidia degli incendi, una processione del Comèlico superiore raggiunge il Luogo sacro di Luggau.

Per Sappada la tradizione religiosa del pellegrinaggio inizia invece nel 1804 ed ancora una volta è l'impotenza dell'uomo di fronte alle avversità della natura ad orientare i fedeli verso il conforto estremo del voto religioso. Una epidemia di peste bovina aveva devastato il patrimonio zootecnico, soprattutto nella Valle di Sésis e le popolazioni locali, in assenza di rimedi efficaci, scelsero l'intercessione della Madonna di Luggau. Il percorso dei Sappadini, che in gran parte è lo stesso descritto nel seguito, percorreva la valle di Sésis e saliva al Passo dell'Oregone, per scendere infine alla Valle del Gail.

Sulla continuità storica del pellegrinaggio non esistono probabilmente dati certi; esso subì certamente interruzioni, ma il culto mariano legato a questa tradizione ha ritrovato nuovo impulso negli ultimi decenni e rappresenta ormai un duplice appuntamento (estivo e autunnale) per centinaia di fedeli e di cultori delle tradizioni alpine.

IL PERCORSO E LA NATURA

Il pellegrinaggio della tradizione parte da Sappada, dalla chiesa che è simbolo stesso dell'identità e del solido sentimento religioso della comunità: un lungo percorso attraverso la Valle del Piave fino alla borgata di Cimasappada, per risalire da qui la bella valle di Sésis, ancora avvolta nel buio e nei silenzi della notte alpina.

Presso la sorgente del Piave, celebrata da un monumento senza poesia, convergono invece i pellegrini, che dalle valli vicine e dalla pianura giungono numerosi ad aggregarsi.

Rischiara appena il 16 settembre, quando il gruppo numeroso si muove lentamente ed alla spicciolata lungo la mulattiera che sale il versante sudorientale del Peralba, avvolto dal freddo buio dell'imminente autunno alpino. Si sale tra sfasciumi grossolani, superando le ferite profonde inferte in passato alla montagna

da una cava e rimarginate da un recente intervento di ricomposizione ambientale. Il bosco misto di peccio e di larice si dirada poco a poco, fino a disperdersi sulle balze rocciose; gli alberi divengono sofferenti e deformati, cedendo infine il dominio del versante al pascolo ed alla vegetazione pioniera. Nella prima luce una bella fioritura di genziana di Asclepiade tinge d'indaco profondo le erbe giallastre: tracce di un bosco estinto e ultimi fasti cromatici di un'estate ormai terminata. Presso il Rifugio Calvi, che concede un momento di respiro dopo il primo balzo, il gruppo si ricompone e si organizza; i singoli gruppi si riuniscono e si ritrovano quanti, fedeli da anni a questo appuntamento di fede e di fatica, si riconoscono amici. La salita al Passo di Sésis inizia lungo un sentiero esile che affronta ripidi versanti di sfasciume fine, mentre il sorgere del giorno viene salutato dal richiamo dei gracchi alpini che danzano nell'aria gelida. È un balzo breve e ripido quello che conduce al crinale roccioso tra timidi ciuffi di linaria alpina e di piante che hanno scelto, tra tutte, la sfida più difficile. La luce perlacea rischiarata intanto la massiccia mole del Peralba e l'affilata cuspide rocciosa del Chiadènis e le nuvole diafane dei duemilacinquecento metri stendono veli lacerati sulla cupa Gioaia dei Fleóns che segna l'aspro percorso della frontiera.

Si prosegue quindi sul ciglio più elevato del grande catino glaciale racchiuso tra il Monte Oregóne ed il Monte Chiadènis, verso il Passo dei Sappadini, con i versanti di sfasciumi, ingialliti dal pascolo calcareo, che digradano ripidi verso il fondo. Rari fiori di genziana cigliata fanno capolino tra i cespi folti delle graminacee; è questo il regno delle marmotte ed il pascolo dei camosci, dove le aquile nei giorni sereni ricercano prede, planando altissime sulle correnti ascensionali. Il paesaggio grandioso e rischiarato da una luce piatta e opaca lascia intuire la selvaggia e solitaria bellezza dell'estate alpina alle alte quote, dove il verde cangiante della prateria illuminato dai fiori delle pulsatille, colora gli sfasciumi antichi, sovrastato dal candore del calcare compatto e dall'indaco di cieli profondi. La lunga, colorata processione dei pellegrini si snoda lungo il sentiero, perdendosi nei veli di vapori gelidi che avvolgono la montagna ed animando per brevi attimi il regno della solitudine e del silenzio. La frontiera è comunque vicina e mentre il percorso procede in quota offrendo scorci di paesaggio di grande suggestione, viene varcata inconsapevolmente un'altra frontiera, altrettanto e forse più significativa di quella geopolitica. Si tratta di una frontiera ecologica: sulla dorsale che si allunga tra il Monte Oregone e il Giogo Veránis essa separa infatti il pascolo calcareo dal pascolo siliceo. Le scure rocce dei Fleóns mutano in questo luogo la natura del suolo e la flora assume un'identità diversa: l'elegante sesleria e le formazioni a gradinata della carice rigida vengono sostituite dai ciuffi di festuca e di nardo, distese di primula minima ricoprono le scarpate argillose popolate da cespi di giunco trifido, mentre cinerei ciuffi dell'endemico senecione biancheggiante crescono sugli sfasciumi. Sulle creste

ventose i tappeti di azalea nana stendono al suolo solide e striscianti reti protettive, mentre i cespugli del vicariante rododendro rosso invadono poco a poco i versanti digradanti verso la testata della Frohntal.

Ambedue le frontiere ora sono alle spalle della lunga processione ed il paesaggio cambia le proprie linee ed i toni cromatici dominanti. I versanti che scendono ripidi e umidi verso il catino glaciale di Johannis sono ricoperti da fitti arbusteti di ontano verde, che si alternano in alto con candidi colatoi attivi di sfasciume calcareo. E' tuttavia nella primavera alpina, quando il rododendro in fiore tinge di rosso acceso le praterie di versante e le piccole genziane diffondono nella luce i loro vistosi messaggi indaco, rompendo la monotonia cromatica di questo angolo dimenticato, che la montagna risplende di una bellezza delicata e selvaggia. È la stagione degli eriofori, che ondeggiano candidi sulle acque ruscianti delle piccole paludi alpine e dei merli dal collare, che si corteggiano volando tra i folti cespugli di rododendro.

Si raggiunge così il rifugio Hochweissteinhaus 1868 m, collocato sul medio versante O della testata valliva esposto ad ovest. La costruzione è scura, quasi tetra, ma è accogliente e calda all'interno ed invita ad una sosta che si vorrebbe lunga, ma che i ritmi del pellegrinaggio impongono invece breve. Sull'opposto versante della valle la piccola dorsale di rocce brune del Zwölferspitz 2593 m si tinge fugacemente di rosa all'impatto del primo sole ed un codiroso spazzacamino indugia, nonostante la stagione avanzata, presso il rifugio. Il cammino riprende nel folto alneto verde che ricopre il versante, digradante e permeato da ruscianti acque d'impluvio. Macchie di sorbo degli uccellatori con le foglie arancioni emergono di tanto in tanto dai profili intricati dei fusti di ontano, annunciando gli imminenti fasti cromatici dell'autunno. Le malghe di Ochsner Alpe 1651 m, adagiate sul pascolo di fondovalle, costituiscono una tappa importante del lungo percorso. In questo luogo, sotto lo sguardo curioso di poderose giumente e di puledri di razza norica, i pellegrini si radunano, vengono contati e incolonnati come vuole la tradizione religiosa. Una freschissima fonte stempera la fatica, mentre la luce del sole accarezza i versanti della testata valliva e restituisce l'alito della vita alla montagna silenziosa. Nel pascolo fioriscono i cardi spinosissimi dai capolini giallastri e le pispole in migrazione lanciano il loro sottile richiamo, volando verso mete sconosciute e lontane.

Il cammino ora riprende lungo la comoda mulattiera che percorre il fondo della Frohntal, tra pascoli infestati da erbe nitrofile e radi boschi di larice. Gli opposti versanti poco a poco si chiudono sull'alveo del torrente che fluisce turbinoso tra macigni e tronchi divelti nel fondovalle. Il lariceto si infittisce e nei ripidi canali laterali si osservano folte boscaglie di salice e boschetti di betulla che ingialliscono precocemente. Rari individui di tordela volano nel bosco silenzioso, mentre la lunga colonna di pellegrini percorre la sinuosa mulattiera che ora pare alta sul versante, ora sembra abbassarsi a sfiorare le acque del torrente. Nel bosco il

peccio s'infittisce e diviene rapidamente dominante, fino a formare una pecceta pura e monotona che s'inerpica fino al ciglio superiore dei versanti precipiti, interrotta da rari alberi di faggio. I cervi, che nell'estate alpina si spingono fino ai folti pascoli della testata valliva e del crinale di frontiera, scendono nell'autunno a popolare i boschi delle basse valli laterali della Lesachtal, dove risuonano al crepuscolo i bramiti di sfida dei maschi dominatori. Nel sottobosco buio e spoglio, i mirtilli formano cespuglieti radi e discontinui, mentre nelle radure a pascolo che si aprono sugli esigui terrazzi di fondovalle, si osservano le ultime, timide fioriture di campanula barbata e di brugo. E' questo il tratto più monotono dell'escursione e al tempo stesso il meno faticoso. Il cammino procede per lunghi chilometri, accompagnato dal raro cinguettio di qualche cincia mora e dal brusio delle preghiere, che nella rarefatta e silenziosa atmosfera del bosco assumono un che di mistico e di antico al tempo stesso. È lo stesso accompagnamento di suoni sommessi che condusse i primi pellegrini, due secoli fa, alla meta di fede del Santuario, nello stesso paesaggio severo; sono cambiati soltanto i numeri: centinaia di persone in luogo di poche decine. Sono gli stessi volti dei montanari Sappadini e Comelicesi, oggi mescolati a molti altri; sono invece cambiati i colori della processione: dalle sobrie tonalità degli abiti tradizionali e delle mantelle, alla sgargiante tavolozza delle giacche a vento e degli zaini indossati dai nuovi frequentatori della montagna. Dopo una pausa ristoratrice si giunge nella bassa valle, dove il paesaggio umanizzato prevale gradualmente sul paesaggio forestale. I prati falciabili sostituiscono il bosco, che si ritira sui versanti più acclivi, lasciando la scena del fondovalle a nuovi e diversi equilibri formali, in cui gli spazi aperti e luminosi divengono la scenografia di severe abitazioni alpine. Lungo la mulattiera, accompagnata da tipiche staccionate di tavole, annosi frassini maggiori ed aceri di monte stendono le loro fronde sul cammino dei pellegrini, riscaldati da un luminoso sole settembrino.

L'insediamento dapprima sparso, si addensa e l'orizzonte diviene ora ampio e luminoso, allargandosi finalmente sulla Valle di Luggau e sulle Dolomiti di Lienz. Sulla dorsale prativa che domina la valle principale si profila una chiesetta di colore rosa, espressione di un'armonia formale e cromatica e non solo: essa pare un vessillo collocato in alto sul costone, per ricordare alla gente di questi luoghi un'appartenenza di fede e di cultura. Una sosta di preghiera ed il cammino riprende affrontando in diagonale il versante che digrada verso il fondo della Lesachtal. La meta è ormai vicina.

Uno stretto sentiero fangoso si abbassa, inoltrandosi attraverso un singolare bosco igrofilo, dove il peccio si alterna all'ontano bianco, che cresce a ceppaia formando per brevi tratti pittoreschi boschetti puri. I tronchi sinuosi e cinerei dell'ontano creano scorci selvatici suggestivi, mentre nel sottobosco vegeta un folto corteggio floristico di felci maschio e di felci aquilone, di emero, di sambuco alpino e di ginepro comune.

Prevale infine, sul versante più basso e asciutto, il peccio, che svetta con esemplari austeri e che precede le radure di fondovalle. Sono ancora i prati pascolo, che accarezzano e smussano le asperità delle superfici di fondovalle con la propria luminosa perfezione, a creare suggestivi scorci di paesaggio domestico. Sono le abitazioni ed i rustici, le cappelle decorate e gli alberi di melo carichi di frutti prossimi alla raccolta; è il suono delle campane del Santuario, ormai vicino ed il richiamo chiocante delle cesene, pronte al volo migratorio. Superato il torrente Gail, le cui acque corrono turbinando verso un lontano incontro con le correnti della Drava e del grande Danubio, l'ultima, ripida e breve salita conduce al terrazzo di versante su cui appare assisa Maria Luggau. Dopo oltre otto ore di cammino gli aceri di monte secolari che vegliano il Santuario accolgono i pellegrini giunti alla meta.

CARTOGRAFIA:

Touring Club Italiano, Atlante stradale d'Italia, Nord, scala 1: 200.000.

Carta escursionistica Tabacco, Foglio N° 20. Scala 1:25.000.

BIBLIOGRAFIA

Piergiorgio Cesco-Frere - Italo Zandonella Callegher, *Il conforto della religione e le Taglie Todesche: note storiche sui passaggi attraverso i valichi dell'alto bacino del Piave* ne "Il Piave", Cierre Edizioni, Verona, 2000.

Michele Zanetti, *Flora e fauna dell'alta Val Visdende* in "Le Alpi Venete" 1997, 80-85.

■ In apertura: Un acero di monte e il Santuario di Maria Luggau.

■ A pag. 80: La gioiata dei Fleóns, dal Passo dei Sappadini.

■ La testata della Frohntal con il Zwölferspitz sullo sfondo.

■ Foreste montane di tipo misto sui versanti della Leisachtal.

■ La processione in marcia presso le Malghe dell' Olschner Alpe.

■ A fianco: il Rif. Calvi dal Passo di Sésis.

■ I pellegrini in marcia nella Leisachtal.

LE MILLE DOLOMITI NEI MANIFESTI DI FRANZ J. LENHART

Augusto Golin
Sezione di Bolzano

Due sono le immagini dal vero che abbiamo oggi delle Dolomiti. L'aspetto invernale legato al mondo dello sci, impianti di risalita, piste affollate e rumorose illuminate anche di notte, parcheggi traboccanti di auto, chioschi e igloo per sciatori/alcolisti. E quello estivo, parcheggi traboccanti d'auto, sentieri affollati e rumorosi, rifugi trasformati in fast food d'alta quota, concerti rock. Dietro a questi primi piani le quinte delle montagne fra le più belle al mondo a fare da sfondo.

L'alpinismo, nato a metà del XIX secolo come fuga romantica dall'incalzante rivoluzione industriale, subisce una sorta di nemesi storica e viene ingabbiato dalla tecnologia. Prima con l'esasperato uso di attrezzi meccanici nell'arrampicata artificiale degli anni '60 che coincide con il periodo del boom economico post-bellico e nella fiducia dell'uomo di poter dominare la natura con la tecnica. Poi nella più moderna arrampicata libera (free) dove lo spit e il trapano sono il tramite della sicurezza e della liberazione dal pericolo. Ma questa nemesi è ancora più forte nello sci dove, oltre alla tecnologia implicita nel mezzo stesso, è tutta l'organizzazione che è improntata a modelli e sistemi industriali. La catena di montaggio è sostituita dallo ski-lift e se qualcuno balza sulla sedia pensando ad una forzatura, pensi a quando timbra il suo cartellino, quello dello ski-pass, prima di iniziare il suo turno di sciate. Ma ancora, se l'approccio socioindustriale non bastasse, anche la storia può aiutare: il turismo invernale e lo sci sono nati nelle Dolomiti e contemporaneamente in altre località storiche della montagna; l'industria dello sci è nata al Sestriere in Piemonte, uno spazio prima vuoto, pascoli alpini e boschi senza uno skyline di montagne famose, trasformato nella "Vialattea", un'ininterrotta pista da sci, di proprietà della famiglia Agnelli che, guardacaso, è la proprietà della FIAT la fabbrica che costruisce un mezzo assolutamente complementare al moderno sport invernale: l'automobile.

Ma se tutto ciò è indissolubilmente legato alla società attuale c'è stato un tempo in cui una vacanza in Dolomiti era sinonimo di eleganza, classi sociali privilegiate, Grand Hotel e macchine sportive, belle donne e terrazze panoramiche da dove ammirare le montagne e le imprese spericolate di quei primi arrampicatori che le avevano rese famose. Erano gli anni del primo

dopoguerra, Belle époque e telefoni bianchi. Nell'alpinismo i tedeschi tracciavano linee sempre più difficili sulle pareti dolomitiche seguiti dagli italiani che si cimentavano con loro nella battaglia del sesto grado. I ricordi delle battaglie vere e cruente che pochi anni prima si erano svolte su quegli scenari erano svaniti, le rovine sanate, rimarginate le ferite.

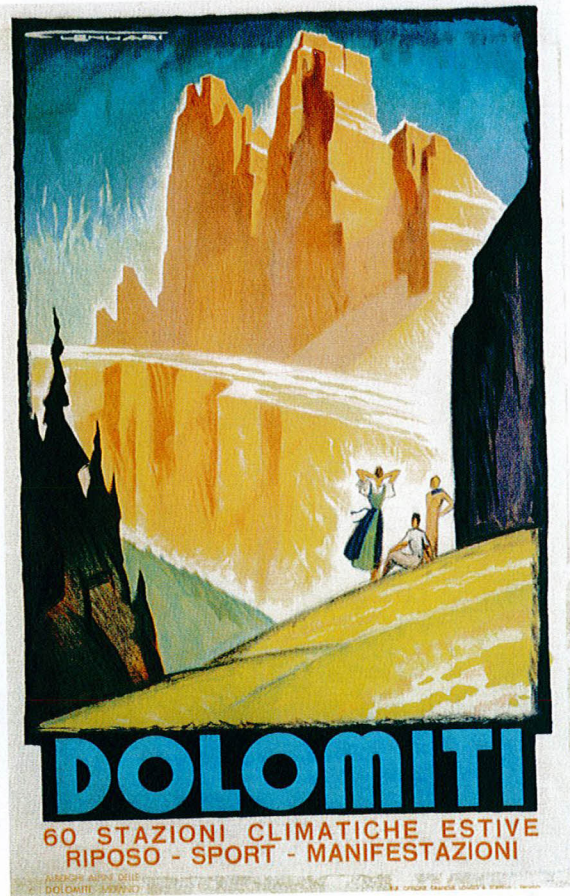
Ancora oggi capita di rivivere quei tempi andati guardando qualche vecchio manifesto riprodotto su un libro o su un dépliant delle associazioni turistiche. Un'immagine di nostalgia di un periodo che fu, che molti vorrebbero aver vissuto, dove tutti avrebbero voluto essere protagonisti dimenticando che, molto probabilmente, era più facile appartenere alle classi di chi non poteva godere di quel mondo dorato. Se avete presente queste immagini, con un buon margine di probabilità potete essere certi che dietro a quelle figure eleganti, o meglio in basso a destra, c'è un nome: Lenhart, Franz Joseph Lenhart. Un artista che ha saputo dare al manifesto pubblicitario, oltre all'originalità che contraddistingue l'autore, la bellezza dell'opera d'arte e la capacità di comunicazione dei media, la capacità cioè di penetrare l'immaginario collettivo che viene dal messaggio pubblicitario.

Ma chi era questo artista?

Franz Joseph nasce a Bad Häring in Austria il 7 gennaio 1898. Nel 1915, superando le contrarietà del padre che lo avrebbe voluto veder proseguire le sue orme di ingegnere minerario, si iscrive all'Accademia d'arte di Vienna. Volontario sul fronte russo, alla fine della guerra ritorna a Vienna e completa gli studi nel 1921. Lì inizia a lavorare come illustratore di cartoline, un genere molto richiesto dal rinascendo turismo post-bellico. Nel 1922 si trasferisce a Firenze dove segue i corsi all'Accademia di Belle Arti e consegue l'abilitazione all'insegnamento. E questo è il motivo che lo porta a Merano prima e poi a Bolzano quale insegnante all'Istituto Tecnico.

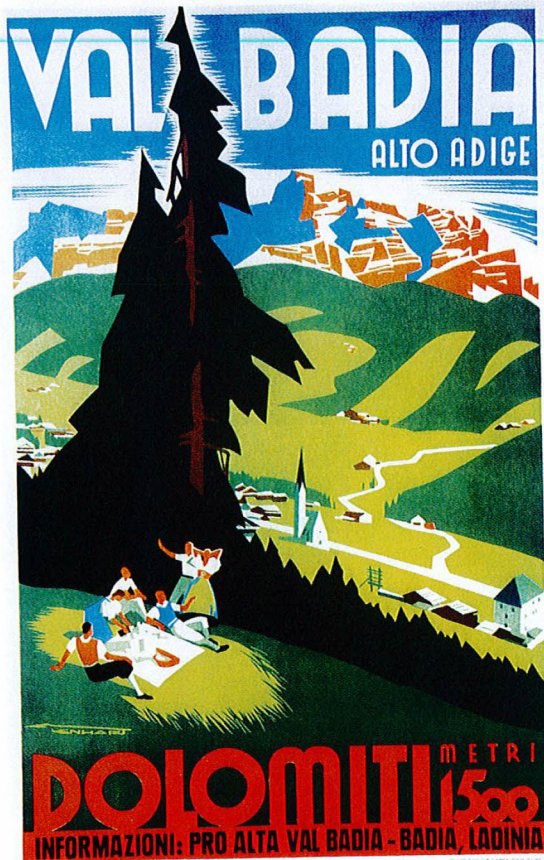
Il mondo di Lenhart è quello della promozione turistica legata al contesto meranese, centro di cura e mondanità di fama mondiale di cui si incominciava il rilancio del dopoguerra.

Successivamente questo processo si estende a tutta l'area dolomitica in quel contesto di valorizzazione e conoscenza di quelle terre recentemente annesse all'Italia che vede impegnati un po' tutti, dal TCI all'ENIT, l'Ente Nazionale Industrie Turistiche, fino



IL SOGGIORNO ESTIVO NELLE STAZIONI CLIMATICHE DELLE
DOLOMITI
VI SODDISFA.

Chiedete Guida illustrata e gratuita a tutti gli Uffici viaggi ed al Gruppo
Alberghi Alpini delle Dolomiti, sede in Merano, Corso Principe Umberto, 11.
ED. OFF. GRAFICHE LONGO & ZORRELLI-TRIVATO





provenienti dalla raccolta Salce del Museo Civico di Treviso e dal Museo del Turismo Trauttmansdorff di Merano. La seconda parte, nel "Palais Pock" sede bolzanina della Banca di Trento e Bolzano, vedeva esposti 41 bozzetti inediti, per la maggior parte acquerelli, provenienti dalla collezione privata Benzion V. Levi. In pratica il meglio della produzione grafica e pubblicitaria dell'artista a partire dagli anni '30 del Novecento. Le due mostre dal titolo "I colori delle Dolomiti nei manifesti di Franz J. Lenhart" sono state allestite dall'architetto Roberto Festi che ha curato anche un prezioso catalogo.

Per concludere vogliamo ricordare un manifesto in particolare che ben si adatta alla situazione odierna dello sci alpino: "Quo vadis Sciatore?". Il manifesto rappresentava un orso bianco con gli sci in spalla e la risposta era: "In Trentino".

Ma oggi la domanda può essere riproposta più in generale a tutta l'industria dello sci, con le sue continue richieste di ampliamenti degli impianti di risalita, nuovi collegamenti e caroselli, parcheggi e cannoni, perché un'industria non può dipendere dalla casualità del tempo meteorologico e nello stesso tempo non può farsi intasare dalle stesse masse che mette in movimento. Quo vadis? Si può chiedere a quelle sezioni del CAI che si dicono protezionistiche e mantengono al loro interno gruppi (Sci-CAI) che propongono e diffondono la pratica di uno sport che con la natura ha ormai perso qualsiasi collegamento, anzi ne costituisce una continua minaccia. In attesa di una risposta noi continuiamo a restare incantati da quei manifesti raffinati ed eleganti e dalla semplice laconicità di quella frase.

■ In apertura: "Visitate le Dolomiti" c. 1925.

■ A pag. 86: Franz J. Lenhart al cavalletto (Solda 1934).

■ Auronzo, progetto per dépliant.

■ A pag. 87: "Estate nelle Dolomiti" (1940).

■ "Dolomiti" (c. 1930).

■ "Dolomiti" (1934).

■ "Val Badia" (c. 1938)

■ A pag. 88: "Sport invernali nelle Dolomiti" (c. 1930).

■ Id. (c. 1930)

■ "Altipiano del Renón" (c. 1930).

■ "Cortina - Winter sports in the Dolomites" (c. 1930).

■ A fianco: "Cortina e le sue piste di discesa in sci" (c. 1930).

■ "Grand Hotel Tre Croci, Cortina" (c.1930).



GLI ULTIMI GHIACCIAI DELLE ALPI GIULIE

Rossana Serandrei Barbero
Sezione di Venezia

D alla fine della Piccola Età Glaciale, durata dal 1550 alla fine del 1800, i ghiacciai vanno ritirandosi. Questa fase di regresso ha subito due interruzioni, attorno al 1920 e attorno al 1970, non sufficienti a contrastare il lungo regresso, che è generalizzato e ormai molto evidente.

L'intervallo tra le due fasi di avanzata verificatesi nel XX secolo è legato alla ciclicità delle variazioni climatiche e, in particolare, delle precipitazioni, legate ai cicli di Brückner, che alternano fasi calde ed asciutte ad altre fredde ed umide con una ciclicità di 30-50 anni. Ciclicità di ordine molto maggiore sono invece legate a cause astronomiche e hanno dato origine a dieci grandi glaciazioni nel corso dell'ultimo milione di anni; ma queste esulano dalla possibilità di osservazione diretta e non riguardano questa nota.

Della fase di ritiro in corso dal 1880, più di tutto hanno risentito i ghiacciai piccoli e a quote più basse come sono, appunto, quelli delle Alpi Giulie; alle cui fronti, sia perché situate a quote eccezionalmente basse, sia perché appartenenti ai più piccoli e più orientali ghiacciai dell'arco alpino, si sono succedute campagne di osservazione pressoché continue dal 1880. In quest'area, i ghiacciai oggi ancora esistenti sono l'Occidentale e Orientale del Canín e l'Occidentale di Montasio mentre il Ghiacciaio del Prestreljenik, l'Ursic, l'Orientale di Montasio e il Minore di Montasio sono ormai ridotti a qualche placca di nevato. Tutti appartengono al bacino idrografico del Fella, tributario del Tagliamento, e si presentano come conoidi o falde di ghiaccio fuse insieme ai piedi delle pareti settentrionali del Monte Canín 2587 m e dello Jôf di Montasio 2753 m.

Le prime osservazioni alle loro fronti risalgono ai sopralluoghi di Giacomo Savorgnan di Brazzà, l'esploratore del bacino del Congo che, nel 1880 insieme alla guida locale Antonio Siega, stabilì un allineamento con paletti alla fronte del Ghiacciaio Occidentale del Canín. Tracce di queste prime misure furono rinvenute e descritte dal geografo Olinto Marinelli nel corso delle sue osservazioni, iniziate nel 1896 e continuate fino al 1909. Nel 1910 e nel 1912, Giovanni Battista De Gasperi, che cadrà nella guerra 1915-18, pose dei segnali sulla superficie del Ghiacciaio Ursic per l'osservazione dei movimenti glaciali. Ma di questi segnali non venne trovata alcuna traccia negli anni successivi,

mentre parte dei vecchi segnali di Olinto Marinelli fu invece rinvenuta da Ardito Desio, che riprese le osservazioni ai ghiacciai del Canín nel 1920 e le protrasse fino al 1925 allargando le osservazioni anche al Ghiacciaio Occidentale di Montasio.

Dopo il 1925 si succedettero le osservazioni di Tonini, Feruglio e Mazzocca fino a quando la guerra del 1940-45 sospese nuovamente ogni attività glaciologica ufficiale (in parte sostituita dalle osservazioni personali di Bruno Martinis), che venne ripresa nel 1946 con i sopralluoghi di Dino di Colbertaldo. Le osservazioni del di Colbertaldo che, a partire dal 1951, si avvalsero dell'aiuto di Carlo Pohar, grande conoscitore di queste montagne, durano dal 1946 fino al 1972, riguardano anche il Gruppo di Montasio e ricostruiscono interamente la storia di questi ghiacciai, con il ripristino degli antichi segnali, l'istituzione di nuovi punti di riferimento man mano che il regresso o le brevi avanzate rendono inutilizzabili i vecchi, e la stesura di dettagliate descrizioni morfologiche che rendono possibili i confronti con l'evoluzione successiva, seguita dal 1974 da Rossana Serandrei Barbero. La partecipazione continua a queste campagne dal 1951 al 1994 di Carlo Pohar, per la sua memoria degli avvenimenti e la sua dettagliata conoscenza delle fronti, ha dato continuità alle osservazioni e ha impedito di disperdere conoscenze e segnali, come spesso succede nelle fasi di passaggio tra operatori diversi.

La perdita di volume subita da questi piccoli ghiacciai dal termine della Piccola Età Glaciale ad oggi è quantificabile (fig. 1) dal dislivello tra la superficie attuale del Ghiacciaio Orientale del Canín e la quota della sovrastante sella ad U, forma tipica dei solchi glaciali, che poco più di cento anni fa metteva in comunicazione senza soluzione di continuità questo ghiacciaio con il retrostante Ghiacciaio Ursic, oggi scomparso. L'età recente di questo ritiro è confermata dall'evidente cambio di colore della roccia che costituisce il fianco destro idrografico del ghiacciaio e che, esposta solo da alcuni decenni ai processi meteorici, ha subito una minore alterazione rispetto alle rocce sovrastanti. Su questo fianco, le tracce di morena laterale risalenti agli anni '40 si trovano una ventina di metri al di sopra della superficie attuale.

Sul Ghiacciaio Occidentale del Canín, dopo il 1920 la diminuzione di spessore ha causato il frazionamento del settore occidentale in una serie di piccoli lembi in-

terrotti da affioramenti rocciosi che hanno accelerato il processo di fusione; mentre, sul settore orientale di questo stesso ghiacciaio il progressivo affioramento della bancata rocciosa centrale ha tagliato longitudinalmente il bacino glaciale impedendo l'alimentazione dell'intero settore inferiore, oggi quasi del tutto scomparso e ridotto ad una placca residua, inattiva.

Non molto diversa è la sorte dei ghiacciai del Montasio. Il Ghiacciaio Orientale di Montasio, formato da quattro conoidi risultanti da accumuli di valanghe provenienti dai pendii settentrionali dello Jôf di Montasio, da anni è quasi scomparso per la scarsità delle precipitazioni che, dal 1970, si mantengono generalmente al di sotto del valore medio annuo del secolo. Il Ghiacciaio Occidentale di Montasio (Fig. 2), rinserrato tra la parete nord dello Jôf di Montasio e le ripide morene frontali della Piccola Età Glaciale che gli hanno impedito una libera espansione verso valle, ha subito una vistosa perdita di volume - piuttosto che di lunghezza - e si presenta ricoperto da una spessa coltre di detrito che, sul settore frontale, lascia intravedere il ghiaccio solo lungo qualche solco di erosione. Nella fig. 2, i tetti evidenziati sulla parete rocciosa sovrastante il ghiacciaio alla sua sinistra idrografica sono gli stessi evidenziati nell'immagine degli anni '70 (Fig. 3): il confronto permette di stimare in una trentina di metri l'abbassamento subito dalla superficie glaciale negli ultimi 25 anni.

Il ritiro in corso durante tutto il ventesimo secolo ha seguito tuttavia modalità e tempi di ritiro diversi, controllati dall'entità delle precipitazioni e dalle oscillazioni della temperatura estiva, che ha avuto fasi più calde nel periodo 1930 - 50 e negli ultimi vent'anni. Le velocità di ritiro sono quindi mutevoli nel tempo e legate, a parità di condizioni climatiche, alla presenza di copertura detritica, alla pendenza, all'esposizione, alle caratteristiche morfologiche di ciascun ghiacciaio. Negli ultimi 12 anni, il regresso è avvenuto con velocità abbastanza costanti: sul Ghiacciaio Orientale del Canín, la fronte si è ritirata con una velocità pari a 5 m/anno nel periodo 1988-93 e a 6 m/anno nel 1994-99. Sul Ghiacciaio Occidentale di Montasio il regresso della fronte è avvenuto con una velocità pari a 7 m/anno tra il 1989 e il 1993 e a 5 m/anno tra il 1994 e il 1999. Questa recente diminuzione della velocità di regresso del Ghiacciaio Occidentale di Montasio è probabilmente dovuta alla ingente copertura di materiale morenico che, facilitato dall'accentuata pendenza del ghiacciaio, è venuto accumulandosi sul settore frontale proteggendolo in parte dall'ablazione.

Chi salga verso la cima del Canín per la via Julia o verso l'attacco delle vie Diretta Kugy o Gilberti-Granzotto sui versanti nord e nord-est dello Jôf di Montasio può interrogarsi sulla presenza, in corrispondenza delle morene frontali, di alcuni segnali di minio. Questi segnali riportano delle iniziali, la data in cui furono posti in opera, una freccia che indica la direzione in cui si trovava la fronte del ghiacciaio. Essa dista oggi diverse decine di metri dai segnali che, nel caso del Ghiacciaio Occidentale del Canín, non sono più utiliz-

zabili essendosi ritirata la fronte al di sopra della bastionata rocciosa che interrompe l'antico letto del ghiacciaio. Ma questi segnali "storici", messi in opera da Ardito Desio, da Arrigo Tonini, da Dino di Colbertaldo tra il 1920 e il 1946, o addirittura nel 1896 nel caso del segnale "M" di Olinto Marinelli situato nel canalone all'estremità orientale del Ghiacciaio Orientale del Canín, anche se non più utilizzabili, sono stati costantemente rinnovati nel corso del tempo perché testimonino la presenza delle fronti glaciali dove oggi si stendono solo pendii detritici e, insieme, le misure degli operatori succedutisi alle loro pendici.

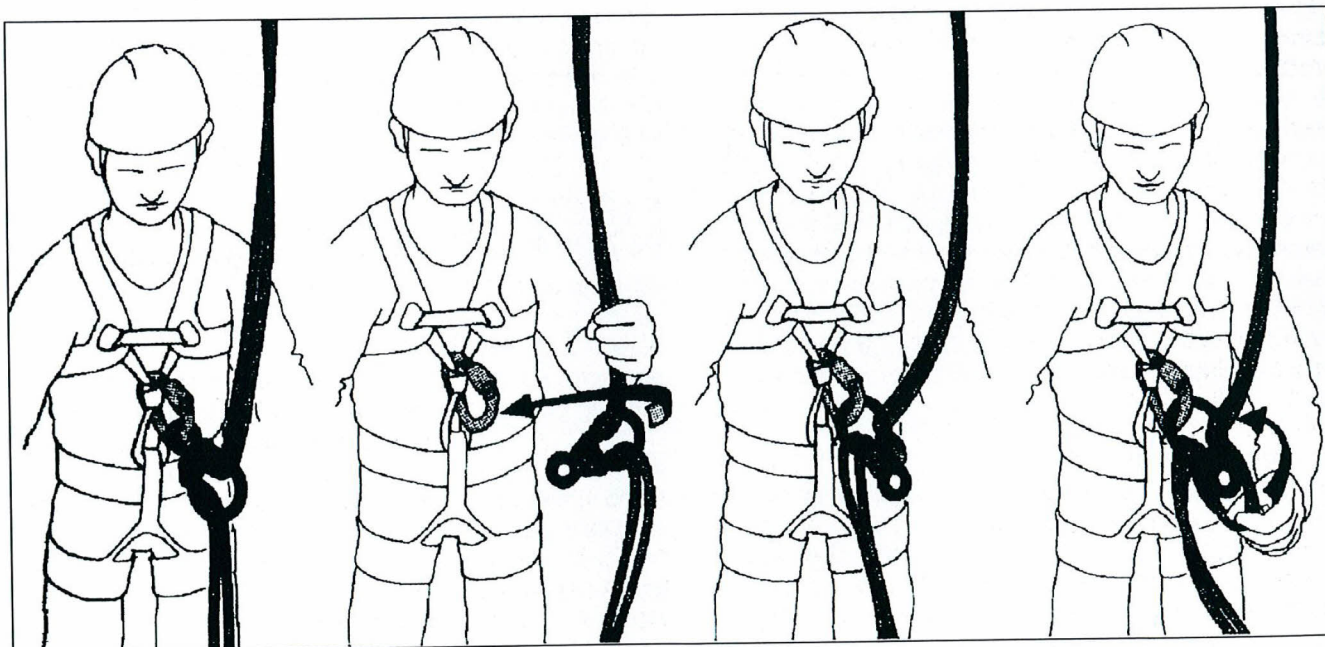
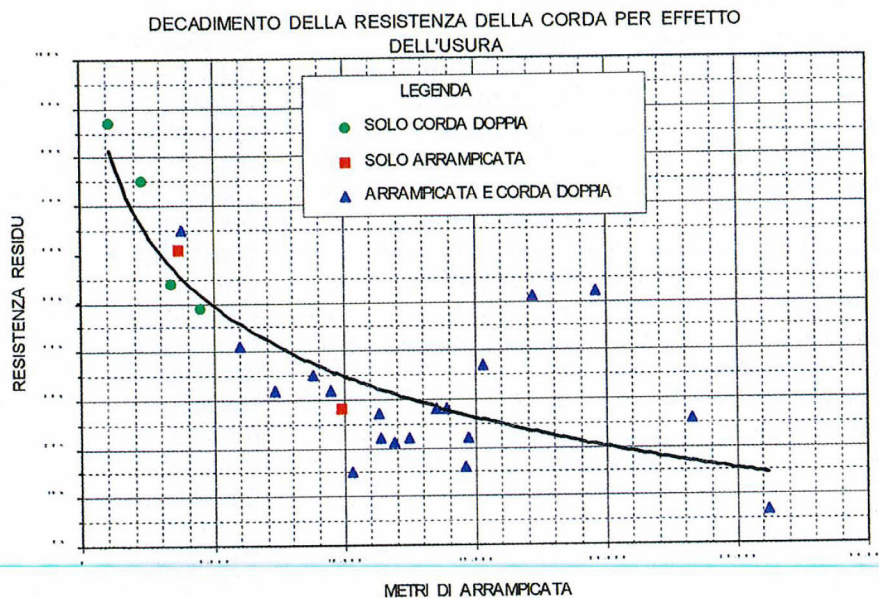
Oggi l'estinzione di questi piccoli ghiacciai è probabilmente prossima, come per altri ghiacciai delle Alpi, alle dimensioni minime, già raggiunte 1000 anni fa e anche oltre 5000 anni fa, in periodi più caldi dell'attuale; che è solo una fase dell'infinito succedersi di variazioni climatiche che fanno e disfano i ghiacciai esistenti, che sembrano eterni, ma sono invece caduchi.

MATERIALI E TECNICHE

■ *Diagramma relativo al decadimento della resistenza della corda per effetto dell'usura.*

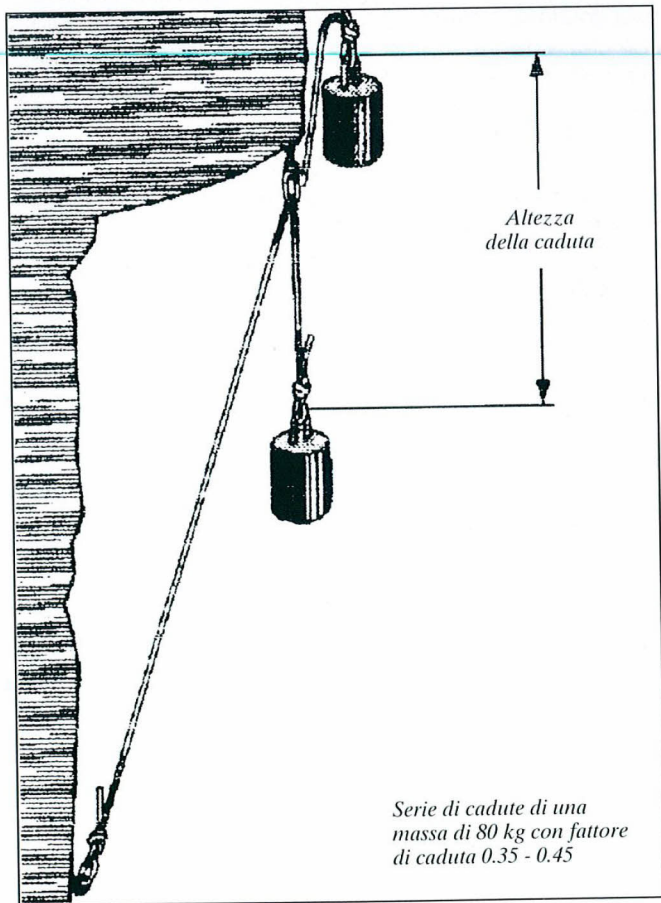
■ *Come sganciare un Otto caldo, al termine di una calata a corda doppia, senza scottarsi le mani.*

Sono state testate 25 corde gemellari usate. Alcune sono state utilizzate solamente in arrampicata, altre solo in calata a corda doppia, altre ancora in entrambi i modi. Risultato: dopo 5.000 m di uso misto (metri di arrampicata più metri di corda doppia) la resistenza su spigolo si riduce del 50%. I 5.000 m in questione corrispondono a 8 volte la parete est della Fleischbank (via Dülfer, Wilder Kaiser), o a 8 volte la discesa in corda doppia della Herrweg. Dopo 10.000 m d'utilizzo la resistenza su spigolo si riduce ad un terzo del valore iniziale (vedi grafico qui a lato).





■ A fianco sopra: l'uso in moulinette è quello che danneggia maggiormente la camicia della corda.



con la camicia sfrangiata. Chiunque avesse preso in mano questa corda dopo 80 voli, l'avrebbe eliminata inorridito. E nonostante questo ha sopportato ancora 140 cadute! Oltre a questo bisogna anche sottolineare il fatto che le prove da noi effettuate erano molto più severe che nella realtà: 80 kg di ferro rovinano la corda molto di più di un corpo umano. Inoltre, non è stata utilizzata né assicurazione dinamica né assicurazione sul corpo: la corda è stata fissata con un nodo ad un ancoraggio, in modo da poter avere delle condizioni di prova ripetibili. Se avessimo condotto le prove conformemente alle condizioni reali, avremmo ottenuto sicuramente un numero doppio di cadute. È chiaro però che una corda che ha sopportato 80 cadute avrà una resistenza su spigolo molto minore. Al giorno d'oggi, viste le diverse opportunità che ci offre questa nostra pratica sportiva, non basta più possedere una sola corda: è infatti necessario saper differenziare le varie situazioni e disporre di una corda per ciascuna di esse. In particolare:

- Per la sua maggior resistenza su spigolo vivo, nelle vie facili useremo una corda semplice da 11 mm di diametro che sopporti almeno 9 cadute al Dodero, meglio se con caratteristiche anti-spigolo.
- Per l'arrampicata sportiva useremo ugualmente una corda semplice, ma avente diametro 10 o 10.5 mm, per via del suo minor peso, che sopporti da 5 a 8 cadute al Dodero.
- In ambiente alpino di una certa difficoltà è raccomandabile l'uso di due corde, per la loro maggior resistenza su spigolo vivo e la loro funzionalità in caso di ritirata a corde doppie. I diametri appropriati sono due mezze corde da 9 mm con la tecnica della doppia corda e due da 8.2 mm nel caso delle gemellari. Anche qui, l'ideale sarebbe la versione con caratteristiche anti-spigolo.
- Per cordate da tre, nelle quali il secondo ed il terzo vengono assicurati con corde distinte, si devono impiegare due mezze corde da 9 mm di diametro.
- Su ghiacciaio sarà bene usare una mezza corda da 9 mm (non una gemellare) lunga almeno 50 m. Sulla roccia o su creste dovremo usare una coppia di mezze corde, per le possibili sollecitazioni su bordi affilati.
- Se arrampichiamo molto in moulinette, dovremo riservare una corda unicamente per questa pratica, perché si riduce considerevolmente la sua resistenza all'abrasione.

SULLE USCITE NOTTURNE IN MONTAGNA

Adriano Dal Prà
*Presidente
 Sezione di Schio*

Di notte si dovrebbe riposare e dormire. Ma non tutti la pensano così. L'estate scorsa le montagne dell'Alto Vicentino (Sengio Alto, sul Novegno, a Campogrosso e particolarmente in Pasubio) sono state meta di centinaia di turisti notturni. Un fenomeno, prima numericamente esiguo, è esploso come una moda che sembra affascinare sia giovani che vecchi. Una sera, in Pasubio, si stima che gli escursionisti notturni siano stati alcune centinaia.

Come tutte le mode, molti non riflettono sulle conseguenze pratiche di comportamenti collettivi e ne amplificano, anzi, la presunta "libera espressione della libertà di ognuno" con una superficialità degna di miglior causa. Peccato che non si pensi ad altri risvolti del problema: girare in montagna di notte non è come andare a prendere un caffè in città, in giro a bar, ad ore tarde; né è lo stesso far baldoria, fine a se stessa a scapito di altri.

Ecco allora la strafottente disinvoltura con cui alcuni, alle 23 o a mezzanotte, si sono rivolti ai gestori del Rifugio Papa perché aprissero i locali per dar da bere agli ultimi arrivati, dissetandoli per la lunga camminata (magari con l'arrabbiatura conseguente al diniego di questi); oppure non hanno trovato di meglio che svegliare un gruppo di persone che dormivano tranquillamente in tenda, dopo giornate di duro lavoro volontario in quota; oppure che abbiano importunato ignari escursionisti che si erano scelti un posto per stare tranquilli a dormire in quota nel proprio sacco a pelo o in una piccola tendina.

Sappiamo già che in altre zone, specie su alcune piste di sci, si sono verificati alcuni gravi incidenti a turisti notturni. Da noi, di notte, qualcuno ha cominciato a girare per i sentieri di montagna anche in bicicletta.

Il Corpo di Soccorso Alpino della nostra zona, finora non è stato chiamato ad interventi di ricerca e di soccorso di nottambuli; ma forse è solo questione di tempo.

Desidero caldamente invitare i presidenti di Sezioni CAI, i responsabili delle Sottosezioni o di gruppi escursionistici ad evitare di organizzare uscite notturne in montagna. E' semplicemente da irresponsabili non tener conto delle possibili conseguenze anche per la sicurezza delle persone. Di lavoro ne abbiamo già tanto da fare in montagna. Per favore almeno di notte lasciateci dormire in pace.

Camillo Berti

NON CORSINI MA CORVINI: UNA STORIA DA RACCONTARE

A pagina 382 della Guida «Dolomiti Orientali - vol. I - 2ª» sono riportati relazione e tracciato della bella via sul Pilastro Nord della Cima Popera (6-7 VII 1964) dei triestini A. Corsini e T. Ogrisi. Seppure a grande distanza di tempo, Tullio Ogrisi ci segnala che il cognome del suo compagno in quella salita non è Corsini, bensì Corvini: Armando di nome, per la precisione. Una svista certo da correggere in una futura edizione della guida, ma che, sulla base di quanto ci racconta Ogrisi, merita una rettifica anche prima. Ecco quanto al riguardo ci ha scritto Ogrisi: «...notai Armando la prima volta dalle parti della Val Rosandra mentre andava a scavare nelle grotte abitate anticamente dagli animali e dall'uomo. Eravamo ancora "muli" e, quando passava sotto le pareti con gli arnesi e il sacco pieno di reperti, gli urlavo "scavamorti" e poi di sera ci si ritrovava all'osteria del paese a bere qualche bicchiere. Diventammo amici e così un giorno lo invitai a provare l'arrampicata: ci riuscì facilmente. Entrato nei "Grezi" ben presto divenne uno dei migliori e temerari e lo dimostrò ripetendo, primo triestino, la Cassin alla Ovest. Lavoravamo nella stessa ditta quando parti per l'Australia a raggiungere i suoi familiari e a cercare fortuna, disse lui, e così svanì nel nulla per molti anni. Fu questo, forse, il motivo perché non feci caso all'errore in Guida... Un giorno si rifece vivo per dirmi che veniva a Trieste come turista. Mi raccontò allora di tutte le difficoltà incontrate per inserirsi nel mondo del lavoro e la sua riuscita. Poi di essere stato accettato dagli alpinisti australiani e delle belle salite fatte in Nuova Zelanda. Siamo andati anche in Valle a farci un'arrampicata come ai bei tempi; poi la partenza. Ci scrivevamo una volta all'anno. In Australia intanto, si era fatto conoscere come un bravo lavoratore e stimare come alpinista tanto da essere il primo non australiano chiamato a capo di una loro spedizione. In una di queste ha riportato gravi congelamenti e gli sono state amputate tutte le falangette delle mani e dei piedi compresi gli alluci. È stato a Trieste due anni fa per incontrare i nipotini che non aveva mai conosciuto. Nel vedere le sue mani mi si è stretto il cuore. Non ha mollato, ma insegna l'arrampicata moderna in un Club dove è anche campo-trekking. Ma, «...ora che il giorno volge ormai alla fine e uno dopo l'altro noi entriamo nell'ombra...» (Kugy), aspirerebbe che, della sua attività fatta in Italia, la sua unica prima salita porti il suo nome esatto. Come sarà possibile rimediare non lo immagino ma, oltre alla correzione in Guida quando che sarà, si potrebbe intanto pubblicare una errata-corrige su Le Alpi Venete che lui possa vederla?». Ne è proprio il caso e siamo davvero lieti di poterlo fare.

→ A VERONA LA SECONDA ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEI DELEGATI

Al Centrocongressi Veronafiere si è svolta il 14 gennaio l'Assemblea straordinaria dei delegati (177 presenti più 305 deleghe) per l'approvazione in seconda lettura delle modifiche dello Statuto già approvato dall'Assemblea dell'8 ottobre 2000. Esperite rapidamente le consuete norme preliminari, il presidente dell'assemblea Giancarlo Del Zotto, rappresentante CAI per l'UIAA, ha passato la parola al Presidente generale Gabriele Bianchi per una succinta esposizione dell'iter burocratico passato e di immediato futuro della riforma statutaria. Sono quindi intervenuti Bonavia (pres. Delegazione Ligure), Bosi (Ferrara), Cerri (Viareggio), Chieti (Milano), Legati (Brescia), Calvi (Bergamo) Di Marzio (pres. Delegazione Abruzzo) e Torti (Sezioni Brianza) in merito a proposte di modifiche statutarie o mozioni d'ordine. Dopodiché si è passati alla votazione per l'approvazione in blocco dell'articolato statutario (413 sì, 30 no, 25 astenuti). Altro intervento del Presidente generale e del vicepresidente Beorchia per delineare le prossime linee operative onde addivenire, senza preclusioni preconcepite, ad una riforma del Regolamento, orientato verso un sostanzioso e razionale decentramento.

In merito sono intervenuti Perolo (VR), Protto (Lazio), Gaetani (MI), Bettini (TER), Del Zotto (UIAA), Guaita (Carpi), Malisani (Reggio Calabria), Legati (BS), Cetti (Roma), Gigante (Fiume), Dalla Porta Xydias (CC), Ragana (PD), Brambilla (Seveso) per un amplissimo ventaglio di proposte e suggerimenti sui principi generali che dovrebbero improntare la riforma del Regolamento. Particolare coinvolgimento si è verificato con l'esposizione di Del Zotto sull'arrampicata sportiva e lo scialpinismo di competizione e le opposte tesi di Dalla Porta Xydias e Ragana ispirate all'alpinismo tradizionale. Ha concluso il Presidente Bianchi illustrando i rapporti con la sfera politica e con il Club Arc Alpin e sul 2002 Anno mondiale della montagna. Alle 13.45 chiusura dei lavori.

→ TRIESTE: 115° CONVEGNO DELLE SEZIONI VFG

Ineccepibilmente organizzato dalla Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del CAI, si è svolto il 25 marzo al Centro Congressi della Stazione Marittima, con la partecipazione di 62 Sezioni (106 delegati più 15 deleghe) ed alla presenza di autorità civili e del vicepresidente generale Silvio Beorchia. In apertura dei lavori Brusadin, presidente del Comitato di Coordinamento, ha invitato, come è consuetudine, a presiedere l'assemblea il presidente della SAG Cesca, che ha illustrato brevemente l'attività e la grande funzione storica espletata in oltre un secolo dal suo club; dopodiché l'assessore Dressi ha portato il saluto augurale della Regione non mancando di delinearne i programmi in fieri per una montagna valorizzata turisticamente e speleologicamente, ma pure dignitosa fonte economica per i suoi abitanti. Quindi Brusadin ha ringraziato per la loro presenza Corinno Micol, per 25 anni indimenticato segretario del Comitato, e Sergio Costiera presidente dei revisori centrali, che ha brevemente preso la parola.

Passati all'esame dell'odg, approvato il verbale della precedente assemblea e stabilita la sede del Convegno autunnale a Portogruaro (11 novembre), Brusadin ha ricordato con commosse parole la nobile figura di Giorgio Baroni, recentemente scomparso, relazionando poi sull'attività della Presidenza; ne ha integrato le comunicazioni il segretario del Comitato Bregant. Mitri, presidente della XXX Ottobre ha quindi fatto splendido omaggio della riproduzione del Campanone di S. Giusto alle Sezioni di Conegliano, Montebelluna, Pordenone e Vittorio Veneto, che nell'anno hanno festeggiato i 75 anni di costituzione.

Approvati all'unanimità i bilanci consuntivo e preventivo, si è passati alla designazione di Polloniato (Marostica) a revisore dei Conti centrale, alle elezioni di Lucchese (VR) a consigliere centrale e di Brusadin (PN) a presidente del Co-

mitato, di Manfè (Vittorio Veneto), Romussi (Mestre) e Zorn (SAG) a componenti del Comitato, di Baschiera (Mestre) e Viatori (XXX Ottobre) a revisori dei conti del Convegno, di Jereb (PN), Argenton (S. Donà), Arena (Chioggia), Vizzotto (Mestre), Bernardi (Castelfranco), Sidari (XXX Ottobre), Fantin (PD), Dellerà (SAF), Scalet (Forni Avoltri), Carretta (PD) e Marisi (SAG) a componenti l'OTP Escursionismo; di Scortegagna (Mirano); di De Menech (TV), Franchi (VR), Beinat (Spilimbergo), Borziello (Mestre), Merlak (XXX Ottobre), Ortolan (S. Donà) a componenti il Comitato scientifico. Si è quindi passati al tema del Convegno "L'importanza della speleologia nell'ambito del CAI" con relazione introduttiva tenuta da Zorn, memoria storica della speleologia del Nordest. Con nitido excursus Zorn ha spaziato sulle problematiche, l'evoluzione ed il futuro di una speleologia modernamente impostata sotto il profilo strutturale e didattico e auspicabilmente supportata come una delle componenti più significative del CAI del nuovo millennio. Gli ha fatto seguito Tonioli, direttore delle Grotte Boegan, per evidenziare le attuali distonie ed i problemi della speleologia, gli ha fatto seguito Galvan, direttore della Scuola Nazionale, Carrer referente della specialità in Consiglio Centrale, De Menech, Scortegagna, Versolato e Dalle Mule dell'OTP. A tutti ha concisamente risposto Zorn. Beorchia si è associato a Carrer per auspicare un nuovo rapporto istituzionale CAI-Speleo.

Punto 9 dell'odg: Comunicazioni di Lucchese (CC) sull'immagine CAI; Lombardo (Delegaz. FVG) su sistemazione ferrate e dismissioni di sentieri, sui Piani di sviluppo e sul Piano CAI-Slovenia-Carinzia; Versolato (Delegaz. Veneto) sulla recente Legge regionale ed il Centro Polifunzionale Pordoi; quindi per gli OTP Collini (AG), Arena (Escursionismo), Mazzucato (Materiali e tecniche), Saccarola (Medica), Ongarato (Rifugi), Dalla Mora (Sci escursionismo), Doglioni (Scuole), Dalle Mule (Speleo e Parco Dolomiti Bellunesi), De Menech (Com. Scientifico), Scandellari (LAV e Fondazione Berti).

Il Convegno si è concluso con una relazione di Beorchia sulle riforme di secondo livello, sugli OTC e OTP, sul Comitato manifestazioni per il 2002 anno mondiale della montagna.

Alle 14 chiusura dei lavori e pranzo signorilmente offerto dalla Società Alpina delle Giulie a tutti i convenuti.

→ LUIGI BRUSADIN PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE A. BERTI

Il 3 maggio si è riunito presso la sede della Sezione di Mestre il nuovo Consiglio della Fondazione Antonio Berti per il periodo 2001-2003, che, dopo le designazioni degli organi istituzionali competenti, risulta così composto: Camillo ed Antonio Berti junior, Roberto Bettiolo, Gianni Franzoi, Silvano Pavan, Piergiorgio Caleari, Armando Ragana, Antonio Tosato, Claudio Versolato, Costantino Zanolotti, Arturo Castagna, Spiro Dalla Porta Xydias, Giorgio Fontanive, Eugenio Bien, Armando Scandellari, Giuseppe Cappelletto, Luigi Brusadin, Luciano Colombera. Revisori dei Conti: Manlio Brumati, Guido Toller, Paolo Geotti, Sergio Viatori, Renato Ronchin, Umberto Martini.

In sostituzione del compianto presidente Giorgio Baroni, venuto a mancare nel dicembre scorso, alla Presidenza è stato eletto all'unanimità Luigi Brusadin, presidente del Comitato di coordinamento VFG, già presidente del Collegio dei Revisori Centrali; a Vicepresidente e segretario sono stati riconfermati rispettivamente Camillo Berti e Armando Scandellari.

Nel corso della riunione si è svolto un ampio dibattito sul problema della esigenza, molto sentita nell'ambiente alpinistico, di un aggiornamento delle guide "Dolomiti Orientali" di Antonio Berti, delle quali attualmente sono disponibili soltanto recenti ristampe del Volume 1° parte 1ª e del volume 2°, le cui edizioni risalgono al 1971 e, rispettivamente, al 1982. Il dibattito ha confermato che il problema è di soluzione assai difficile, sia per il grandissimo numero di vie di ogni genere, difficoltà e interesse, aperte negli ultimi tempi sulle pareti dolomitiche, specialmente più comodamente avvicinabili, sia perché molto spesso di queste nuove vie non risulta data alcuna comunicazione. Molto inte-

un "consorzio" tra Sezioni (tre, più una Sottosezione) ai fini istituzionali. "Proposta di collaborazione da parte dell'IRTEF (Istituto di ricerca di Udine)" era il secondo tema, minuziosamente trattato da Simeoni per realizzare un modello di gestione delle politiche turistiche ed escursionistiche con il coinvolgimento di partners e di tecnici dell'accoglienza alle alte quote. Molti gli interventi di Lombardo, presidente Delegazione FVG, fra l'altro per anticipare la creazione di centri culturali in area confinaria; di Gozzo, Ortolan, Pizzut, Sperotto, Covelli dell'UIAA. Prima dell'intervallo Collini ha consegnato alla signora Colavitta la prima copia del volume "Andar per sentieri osservando tutto ciò che ci circonda in sicurezza", affettuosamente dedicato all'amico scomparso Alberto. In chiusura comunicazioni varie: della Commissione, del risultato delle elezioni per il rinnovo 2002 della Commissione, di Covelli sul Trekking 2002 Chamonix-Trieste e di Dalle Mule sul Convegno speleo-AG.

→ BELLUNO: IN OTTOBRE UNA GRANDE "OLTRE LE VETTE"

Dal 13 al 28 ottobre prossimo la oramai consueta rassegna sulla montagna denominata "Oltre le Vette" sarà imperniata sul tema "Metafore, uomini e luoghi della montagna". Anche quest'anno largo spazio sarà dedicato al cinema con le pellicole appena premiate al Filmfestival di Trento ed altri filmati del cinema muto. Fra gli ospiti lo scrittore Errico De Luca, Oreste Forno, Bubu Bole e Pietro Dal Pra con tavola rotonda come "moderatore-provocatore" il pirotecnico Mauro Corona.

Anche il CAI avrà la sua serata. Il tema verterà sul 50° del Rifugio "7° Alpini" e "L'alpinismo sulla Schiara". Ancora: Concerto del coro "Crodaioi" di Arzignano, e molte altre manifestazioni organizzate oltre che dall'Assessorato alla cultura del Comune di Belluno, dal locale CTG, dalla Fondazione Angelini, dall'Istituto Italiano per gli studi filosofici, dall'Istituto bellunese della resistenza e dell'età contemporanea, dalla Società italiana di medicina della montagna e dall'Associazione Tina Merlin. Quanto alle mostre verranno allestite la tradizionale "Montagnalibri", esposizioni fotografiche, una mostra filatelica ed una archeologica.

→ PREMIO GAMBRINUS-MAZZOTTI 2001

Patrocinato dal Touring Club Italiano, dal Comune di S. Polo di Piave, dalla Fondazione Mazzotti per la Civiltà Veneta, dal Club Alpino Italiano, dalla Confartigianato del Veneto, dalla Valcucine e con il contributo della Fondazione Veneto Banca, il Premio, riservato a opere scritte o tradotte in italiano pubblicate dal 1° gennaio 2000 al 30 giugno 2001, si articola nelle Sezioni Montagna, Esplorazione, Ecologia, Artigianato di tradizione. Quattro quindi i premi, più quello titolato "Finestra sulle Venezia" da attribuirsi ad un'opera riguardante aspetti della civiltà, della cultura territoriale ed ambientale del mondo veneto. Le opere debbono pervenire entro il 10 luglio alla Segreteria del Premio c/o Biblioteca comunale, Via Papa Luciani 12 - 31020 S. Polo di Piave TV - tel. 0422 855609, fax 0422 802070 e agli indirizzi dei singoli componenti la Giuria.

→ L'ESTATE 2001 DEL PARCO DELLE DOLOMITI BELLUNESI

Dopo la positiva esperienza dell'anno scorso questo il programma del Parco per l'estate 2001: ritornano le "Escursioni d'autore", 12 gite accompagnate da autori di guide escursionistiche o di testi del Parco (Lasen, Cassol, Conte, Dal Freddo, Giordano-Toffolet, Soppelsa, Bortolas, Sartorelli, Piazza, Olivotto). "Sentieri Natura": escursioni senza grande impegno accompagnati da guide

naturalistiche del Parco. "TransParco": una traversata di sette giorni di tutta l'area protetta in due versioni "Impegnativa" e "Leggera". Chiude il programma il "Trekking dell'orso": 9 giorni lungo i più probabili percorsi seguiti dall'orso per ricolonizzare le nostre montagne. Per informazioni rivolgersi al Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi Piazzale Zancanaro 1 - Feltre - tel. 0439 3328; Fax 0439 332999, e-mail: info@dolomiti-park.it

→ VALANGA DI TELEMARCKERS AL 10° STAGE IN CARNIA E RADUNO DI PRIMAVERA

Pieno successo con 87 presenze a questo stage interregionale di due giorni svoltosi al Monte Zoncolan il 24-25 febbraio ed al quale hanno partecipato le Sezioni di Bassano, Cittadella, Padova, Vittorio Veneto, Conegliano, Sacile, Treviso, Venezia, S. Donà, Pordenone, Monfalcone, Cividale, Manzano, Gemona, Trieste SAG, Trieste XXX Ottobre, Bologna e Milano. Nutrita la partecipazione femminile. Otto gli istruttori (De Lorenzo, Comacchio, Margutti, Arnofi, Parisen, Rigo, Roman, Forieri) che con il direttore Luciano Dalla Mora hanno intensamente lavorato per gestire gli otto diversi gruppi di livello. Nell'ambito dello stage visionata la traversata sci-escursionistica della Greenlandia (32 giorni, 600 km) e presentato il raid in Norvegia Tromso- Hammerfest patrocinato dalla ColSFE VFG per il periodo pasquale. Molto bello il manifesto realizzato per l'occasione dalla Promotur con l'APT Carnia.

Ampia anche la partecipazione il 1° aprile al XXII Raduno interregionale di primavera per ISFE e sci-escursionisti esperti con oltre 60 partecipanti, rappresentanti di 13 Sezioni, che dal Passo Giau hanno raggiunto il Corvo Alto e Forcella Ambrizzola per scendere poi a Campo di Sotto con ristoro finale all'aperto offerto dalla Sezione di San Donà di Piave.

→ SENTIERI NATURA NUOVO SITO INTERNET

È una proposta, curata da Ivo Pecile (CAI Pontebba) e da Sandra Tubaro, per camminare in Friuli Venezia Giulia con l'ausilio di itinerari illustranti mete ed aspetti naturalistici. Interessante ed innovativa la possibilità di osservare panorami di immagini "allungate" con angoli di visuale variabili ottenute tramite sovrapposizioni di singoli fotogrammi con l'effetto finale di una telecamera direzionata e zoomata a piacere. L'indirizzo è: www.infoteca.it/sentieri-natura.

→ SAT: SENTIERI CHIUSI O DANNEGGIATI

Est 141 "Sentiero Baglioni" (Pasubio) chiuso per danneggiamento a strutture fisse. Previsti interventi di riatto.
E 219 "Sentiero della Stanga o di Val Careta" (Caldonazzo) interrotto causa frana.
E 402 "Sentiero natura Cognola-Monte Calisio" interrotto causa frana. Previsto riatto.
E 440 Sentiero del "Croz delle Ore" chiuso causa frana.
O 374 - Da Baita Regazzini al Rif. Mezol chiuso per crollo di muri di sostegno.
O 404 - 404bis - 405 "Sentieri della Rocchetta di Riva del Garda" chiusi per movimenti franosi. Previsti alcuni lavori di riatto.
O 529 "Sentiero dell'Eremo di S. Giustina" interrotto presso l'alveo del Torr. Noce. L'eremo è accessibile solo dal lato di Dermulo.
O 680 - 681 - 682 Sentieri soprastanti Zambana ancora chiusi per ordinanza comunale, benchè attualmente percorribili.



GIORGIO BARONI

Qualche giorno prima della festa sociale, 29 ottobre 2000, avevo telefonato a Giorgio per sapere se ci avrebbe onorato della sua presenza per tale ricorrenza. Con voce stanca mi aveva assicurato che sarebbe stato presente. Non mancava mai alle manifestazioni significative della nostra Sezione... fu quello l'addio ai tanti Soci e amici presenti.

Giorgio Baroni fu infatti legato in modo indissolubile al CAI essendo stato per lungo tempo nostro consigliere e per 15 anni nostro Presidente, anni non facili, quelli della contestazione, pieni di fermenti che inevitabilmente non mancarono di riflettersi anche nella nostra Associazione. Ma Giorgio con la fermezza ed il buon senso riuscì ad evitare sconvolgimenti dalle conseguenze imprevedibili.

Nel CAI ha impersonato il tecnico dei rifugi e dei bivacchi, era infatti docente presso la Facoltà di Ingegneria nel Dipartimento di Architettura Urbanistica dell'Università di Padova.

E' doveroso ricordare le sue numerose progettazioni: l'invenzione del Bivacco "Barcellan" e per il CAI di Padova la Capanna Minazio e il Cippo a Sepp Innerkofler.

La sua partecipazione fu determinante nella stesura del Regolamento Generale dei Rifugi e Bivacchi e di tante relazioni su Convegni e Assemblee. Fu Presidente della Commissione Centrale Rifugi e Opere Alpine, Consigliere centrale, Presidente del Comitato di coordinamento delle Sezioni venete-friulane-giuliane, Presidente della Fondazione Berti, Direttore responsabile del nostro Notiziario sezionale e rappresentante nella Commissione Tecnica Paritetica dell'ENEA.

Ora che non ci sei più, caro Giorgio, il mio pensiero mi porta alle difficoltà che nella conduzione della Sezione non mancano. Per trovare soluzioni ti telefonavo e tu riuscivi sempre a darmi un consiglio, un parere, ed erano una garanzia. Il tutto senza protagonismi.

Non mi mancheranno solo i tuoi suggerimenti, ma anche la tua amicizia e la tua sottile ironia.

A nome di tutti i Soci un grazie sincero per quanto hai saputo darci sino ai tuoi ultimi giorni.

Armando Ragana



TIZIANO CALORE

Sportivo appassionato, fondatore della Sezione veneziana del Panathlon Club International, affezionato socio della Sezione veneziana del CAI da antica data, si fece molto apprezzare per la sua grande competenza in campo finanziario come consigliere nel periodo postbellico quando la Sezione si trovò fortemente impegnata nella ricostruzione dei molti rifugi rimasti distrutti o molto danneggiati dalle vicende di guerra.

Il suo grande attaccamento alla Sezione lo dimostrò in un momento molto delicato, accettando, subito dopo la repentina scomparsa di Alfonso Vandelli, di assumerne la Presidenza con l'assunzione anche delle relative forti responsabilità sul piano finanziario, in un momento in cui la Sezione si trovava aggravata da preoccupanti problemi economici determinati dal sopravvenuto nuovo impegno di ricostruire il rifugio al Sorapís distrutto da un incendio devastatore.

In quel non breve periodo, seppè avviare a soluzione tutti i problemi economici, senza importanti compromissioni dell'attività sezionale, e ciò pur in un momento di non facili fermenti interni, mantenendone fra l'altro alta la considerazione in tutte le sedi anche super sezionali.

Anche dopo la conclusione del periodo di presidenza sezionale, una volta conclusa la ricostruzione del rifugio che restò dedicato al ricordo di Alfonso Vandelli, continuò ad essere vicino alla Sezione, al Club Alpino in genere ed anche alla nostra Rivista, mettendo sempre a disposizione la sua competenza particolarmente preziosa sia nei problemi organizzativi e gestionali, sia in quelli attinenti alle attività sportive.

Si è spento ottantaseienne ai primi del dicembre scorso dopo breve malattia, lasciando un largo compianto nell'ambiente sportivo triveneto.

Camillo Berti



REINHARD KARL

MONTAGNA VISSUTA

Vivalda Editori per la Collana "I Licheni", Torino 2000

152 pag., form. 12,5 x 20 cm., con 24 foto in b.n. - L. 29.000

Vincitore del Premio Itas per la letteratura di montagna nel 1983 e l'anno prima del Premio del "Deutscher Alpenverein", Karl viene considerato uno dei più originali alpinisti europei degli anni della contestazione giovanile del '68, ma anche uno dei più magistrali fotografi alpini. E ne è un sia pur succinto saggio l'iconografia allegata al libro. Questa sua prima ed unica opera compiuta letteraria trasuda da ogni pagina della autenticità, dell'entusiasmo di quel periodo storico, ritenuto allora irripetibile e destinato a sconvolgere la piattezza di una quotidianità grigia e rassegnata. E la montagna e le forme più varie dell'alpinismo rappresentano per l'A il modo più esaltante e grandioso per ridare libertà e bellezza al quotidiano e per proporlo, perché no?, anche agli altri. Con tali intendimenti Karl ha raccontato le sue avventure estreme in giro per il mondo, ma poi, come preannuncia nella sua scarna pagina di introduzione, ascoltando la sua voce interiore si accorge che "...l'alpinismo sportivo può essere anche solo una tappa della vita... Forse l'ultimo scalino prima di diventare davvero adulti... La verità è così complicata che nessuno la capisce...D'ora in poi il mio problema sarà l'arte di salire una montagna". Con ciò Karl viene ad innestarsi (seppur in forma nuova) nella più pura tradizione alpinistica europea. Peccato che a 36 anni non sia ritornato dalla parete sud del Cho Oyu. Quante sensazioni avrebbe potuto ancora comunicarci! Con la consueta concretezza critica ed analitica Silvia Metzeltin ne ha curato la traduzione e steso sia la prefazione che la conclusione ("Vent'anni dopo").

a.s.

REINHOLD MESSNER

ANNAPURNA - CINQUANT'ANNI DI UN OTTOMILA

Vivalda Editori per la Collana "I Licheni", Torino 2000

160 pag., form. 12,5 x 20 cm., 24 foto in b.n. - L. 29.000

Nel 1950, grazie alla spedizione francese guidata da Maurice Herzog, l'uomo calcò per la prima volta la cima di un ottomila. Nella storia dell'alpinismo himalaiano fu un evento di enorme risonanza ma anche al di fuori dell'ambito alpinistico. Soprattutto perché l'Annapurna è una montagna insidiosa e difficile, a differenza di altri 8000 scalati più tardi. A tutt'oggi 120 spedizioni si sono avviate sui suoi fianchi e 101 sono gli alpinisti che ne hanno raggiunta la vetta oltre a cinque donne. Però 48 uomini e tre donne non hanno fatto ritorno. A distanza di mezzo secolo Messner ricostruisce la storia delle spedizioni che si sono avviate su tutti i suoi versanti: indubbiamente nessun 8000 annovera tante vie e varianti. Messner è un narratore affascinante, sa creare l'atmosfera necessaria alla buona predisposizione da parte del lettore. Non ha quindi bisogno di presentazioni. Né di difese quando certe sue impuntature si fanno fortemente critiche. D'altro canto le sue decine di libri, tutti di larga tiratura e pluritradotti, gli consentono un'autorevolezza che pochi altri scrittori di montagna possiedono.

a.s.

FRANCO SLATAPER

VOCABOLARIO PER ALPINISTI

Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000

358 pag., form. 14,5 x 21,5 cm., ril. in tela - L. 38.000.

Capire e farsi capire è da sempre il principale problema nei rapporti fra genti di parlata diversa. E certamente il problema è molto sentito nell'ambiente alpinistico per la presenza nel relativo lessico di una notevole quantità di parole, termini e forme di espressione molto particolari, con significati spesso tecnicamente molto precisi ed importanti.

Già il problema si è rilevato assai delicato nell'area alpina centro occidentale dominata da genti avvezze ad esprimersi nelle lingue di maggior uso come il tedesco, l'inglese, il francese e l'italiano. È evidente che esso si manifesta molto più impegnativo nell'area alpina orientale dove prevalgono lingue molto meno conosciute come lo sloveno ed il croato.

Grande merito quindi va a Franco Slataper che si è impegnato, con un lavoro difficile di molti anni, per fornire agli alpinisti che frequentano le montagne di questa importante zona, questo strumento prezioso.

Ripresa e continuazione del vocabolario in fascicoli realizzato dallo stesso A. nel 1986 e allora riferito all'italiano-tedesco e sloveno, il nuovo vocabolario comprende ora anche il croato. In sostanza si tratta di una seconda edizione allargata, ma, come ben precisa l'A. "con allargamento alla ricerca dei lemmi e delle fonti originali dei diversi idiomi in modo da ottenere non soltanto una mera traduzione ma un incrociarsi di termini autentici ciascuno con una sua particolare sfumatura".

Il Vocabolario si compone di quattro fascicoli collegati tra loro ma praticamente indipendenti nel proposito di facilitare la consultazione di ogni tipo di documentazione alpinistica scritta nella lingua del luogo dando nel contempo ai colloqui di carattere tecnico tra alpinisti l'ausilio di termini appropriati.

Il Vocabolario tratta la morfologia alpina, l'attrezzatura e la tecnica alpinistiche. Linita invece, come pure precisa l'A., all'essenziale il lessico relativo alla meteorologia, all'orientamento, ai pericoli in montagna, al pronto soccorso, allo sci e allo scialpinismo, alla flora e alla fauna, alla protezione dell'ambiente montano. Non prende infine in considerazione l'arrampicata sportiva, la cui terminologia trovasi tutta in formazione e che si avvia a diventare un comparto del tutto autonomo nel variegato arcipelago del lessico sportivo. Per consentire, senza ricorrere ad altri testi la lettura di guide e la descrizione di itinerari, sono state incluse anche parole di uso corrente, impiegate con frequenza nelle relazioni.

Questo Vocabolario costituisce un documento prezioso e sempre più lo diventerà, data la tendenza degli alpinisti ad una sempre maggiore frequentazione delle montagne che ricadono in territori di parlata slovena e croata.

La presentazione grafica del volume è molto raffinata; eccellente per la libreria ma forse non molto funzionale per un uso pratico che richiederebbe una maggior leggerezza, come già era avvenuto con gli agili fascioletti della precedente edizione.

c.b.

AA. VV.

IL CINQUANTESIMO LICHENE

Vivalda Editori, Torino 2000

228 pag., form. 12,5 x 20 cm. - L. 29.000

Iniziata nel 1992 la Collana di letteratura di montagna "I Licheni" è felicemente approdata al cinquantesimo volume. Per celebrare questo particolare evento Marco Albino Ferrari, attuale direttore di Alp, ha curato questa silloge di scritti inediti (o per lo meno inediti in Italia) di autori della Collana stes-

neto, Friuli e Venezia Giulia adatte a studenti della scuola elementare e media. Ogni proposta è presentata molto analiticamente in tutti i suoi aspetti ed integrata da una minuziosa descrizione del percorso. Pur nella sua sinteticità l'informazione data è largamente esaustiva: una completa e simpatica guida escursionistica, chiaramente, oltre tutto pratica nella confezione a schede staccabili e alla bisogna fotocopiable.

Un commosso omaggio ad un indimenticato accompagnatore, Alberto Colavitta, schiude una finestra sul particolare sentire la montagna in A.G.

AA. VV.

L'UNIVERSO N. 6

Istituto Geografico Militare, Firenze 2000

142 pag., form. 17 x 25 cm., con molte ill. a col. e cartine - L. 9.000.

E' il numero che segnala il passaggio della direzione responsabile della Rivista dal Ten. Gen. Matteo Facciorusso al Ten. Gen. Michele Corrado. Superfluo confermare che la linea editoriale rimane inalterata sui tradizionali valori contenutivi e sulla raffinatezza grafica, ampiamente riconosciuti dalla Società Geografica Italiana con la consegna della medaglia d'oro e dal consenso espresso da cultori e docenti universitari e della ricerca scientifica.

Nel presente numero contributi di P. Landini e G. Massimi su "Pescara: conurbazione e area metropolitana", di P. Avarello "Pescara più volte fondata", di G. Gisotti "L'erosione costiera in Italia oggi", di M. Belogi- N. Bucceri "La salvaguardia della pineta di Ravenna", di M. Cassimatis "Per una lettura dello spazio mediterraneo", di A. Gleria "La cultura urbana yoruba, fra tradizione e modernità", di C. Vivoli "I fondi cartografici e la ricerca storica: il caso toscano".

EUGENIO CIPRIANI

DAGLI ALTIPIANI AI BERICI

Soc. Ed. Athesis, 1999

208 pag., form. 19,5 x 28 cm., cartonato con 143 ill. a col. - allegato 5 carte topografiche - S.i.p.

Si tratta di una iniziativa editoriale del Giornale di Vicenza, in collaborazione con la Fiera di Vicenza, che si è valse della disponibilità di Eugenio Cipriani per invogliare i suoi lettori a frequentare in modo più propositivo il territorio della provincia. Ne sono sortiti così 21 itinerari (a piedi, in bicicletta o in automobile) suddivisi in quattro settori: i Colli Berici, le Piccole Dolomiti ed il Pausubio, gli Altopiani ed il Bassanese, vale a dire per quest'ultimo le Colline di Marostica, la Valbrenta, i Colli Asolani ed il Grappa. Splendide tavole fotografiche ed altre di minor formato illustrano suggestivamente i testi molto curati e puntuali degli itinerari, che spaziano da quelli di comoda accessibilità (in auto) ad altri ciclistici ed escursionistici, sempre comunque di facile percorrenza. Sulla selezione delle proposte l'A. si è attenuto ad un criterio di alternanza di itinerari classici con altri poco conosciuti, ma non meno attraenti, quand'anche quasi inediti.

Il grande formato del libro, la grafica elegante e l'iconografia raffinata di cui già si è detto, ne fanno una pubblicazione molto gradevole. In apposito contenitore una carta stradale al 1:80.000 dell'Istituto Geografico De Agostini e 4 carte topografiche comprendenti relazioni e cartine. Presenta l'iniziativa del direttore del "Giornale di Vicenza", Luigi Bacialli.

a.s.

EUGENIO CIPRIANI

ITINERARI NEL VERONESE

Soc. Ed. Athesis, 1999

2 vol. 191 e 207 pag., form. 19,5 x 28 cm., cartonati con centinaia di ill. a col., allegato 80 carte topografiche - S.i.p.

Iniziativa editoriale analoga alla precedente però promossa dal quotidiano L'Arena di Verona. Vi sono descritti una larga messe di itinerari (ben 37) a piedi, in bicicletta ed in automobile suddivisi per grandi aree (Monte Baldo e Alto Lago; Val d'Adige e Colline moreniche; Valpolicella; Lessinia; Gruppo della Carega; la Collina Orientale). Identico pure il criterio selettivo di alternare percorsi classici con altri meno noti. Anche in questo caso grande spazio è dato all'iconografia con immagini altamente evocative. Ambedue le prefazioni sono a firma del presidente dell'Athesis, avv. Luigi Righetti.

EUGENIO CIPRIANI

IL GUSTO DEL VIAGGIO

Soc. Ed. Athesis, 2000

246 pag., form. 19 x 28 cm., cartonato, con 75 tav. a col., 12 cartine - S.i.p.

Il sottotitolo è "Itinerari gastronomici nel Vicentino". Si tratta per lo più della descrizione di percorsi automobilistici ad anello, apparsi a fascicoli su "Il Giornale di Vicenza" ed ora ristampati in volume dalle caratteristiche analoghe a quello precedente. Quindi grandi foto ariosamente paesaggistiche o, nel caso, prettamente culinarie che corredano i testi nei quali si prendono in considerazione quasi tutti i ristoranti e trattorie insiti nel percorso. Citazioni che poi si estrinsecano con una scheda informativa del singolo locale, la descrizione delle sue caratteristiche gastronomiche (ma anche storiche quando è il caso), un ventaglio di menù tipici ed il relativo costo. In totale sono stati censiti oltre un centinaio di questi "laboratori" gastronomici, escludendo, per non inceppare troppo, le pizzerie e le aziende agrituristiche.

Una guida impostata in tal modo non può che sollecitare le papille dei lettori ed invogliarli a cogliere la prima occasione per scorribandare qua e là. Per i lettori alpinisti è da dire che la maggior parte delle allettanti occasioni è ubicata in zone di montagna piuttosto frequentate, dalle Piccole Dolomiti ai Berici, da Recoaro al Pösina, dall'Altopiano di Asiago al Monte Grappa. Ce n'è dunque a bizzeffe, eccome!, per completare allegramente una escursione.

a.s.

AA. VV.

CONVEGNO NAZIONALE INQUINAMENTO DELLE GROTTI

CAI Padova - Gruppo Speleologico Padovano, 1999

214 pag., form. 17 x 24 cm., con molti schizzi e grafici in b.n. - S.i.p.

E' la stampa degli Atti del Convegno svoltosi a Ponte di Brenta il 26-27 settembre '98 (curati da Michele Crema e Giovanni Ferrarese) ed al quale hanno partecipato in qualità di relatori, una trentina ed oltre dei più eminenti specialisti in materia, provenienti da tutta Italia. Contributi che hanno spaziato a larghissimo raggio sull'inquinamento delle grotte e degli acquiferi carsici con le possibili ricadute sulla collettività, sulle problematiche inerenti i geosistemi carsici, sul monitoraggio degli stessi, sulla tutela legislativa delle acque sotterranee, sul progetto "Atlante delle sorgenti dell'Altopiano dei Sette Comuni", sugli aspetti idrologici e faunistici del Parco delle Dolomiti Bellunesi e su quelli del Timavo nel Carso.

persone, sperando per un attimo possano avvertire, seppur lontanamente, ciò che ho vissuto". Caspita se Anghileri c'è riuscito! Alla perfezione. Con nitide pagine di pensieri in libertà, ma sinceri, senza velature protagonistiche o edulcorazioni di compiacimento. Nemmeno ora che "sconosciuto" non lo è più. Una narrazione, scarna, serrata e coinvolgente. Ed anche una affettuosa testimonianza verso quei due gruppi di alpinisti (a tutti più che noti) che, 37 anni prima, l'hanno preceduto nella invernale alla Solleder del 1963. Un libro di buoni sentimenti (alpinistici, filiali, amicali) di uno che vuol crescere "in montagna, ma anche e soprattutto al di fuori di essa". Il che depone favorevolmente sul suo innato buon senso: la montagna non può essere tutto. Di Renato Frigerio la presentazione storica dell'"incantevole Civetta".

a.s.

LORENZO DORIS

STORIA DELL'ALPINISMO DOLOMITICO 1958-2000

Nordpress per la Collana "Campo base", Chiari 2001

127 pag., form. 15 x 21 cm., + LXXX pag. di ill. in b.n. - L. 32.000

Dopo il primo volume, uscito un paio di anni fa e dedicato al periodo dalle origini al 1957, l'A. si è cimentato con gli ultimi 43 anni. Quattro decenni indubbiamente non facili da trattare, perché ancora in parte privi di quella decantazione che solo il trascorrere del tempo può dare. Un periodo dunque sul quale è facile fare qualche scivolone, denso com'è di contraddizioni ancora aperte. Ma che tuttavia è giusto affrontare per tentare di stabilire, per quanto possibile, dei punti fermi, analizzare certe tendenze, quelle agonistiche ad esempio, che sembrano uscire dalla tradizione per approdare ad altri lidi.

Tutto questo, con molto scrupolo ed una cernita storica e cronachistica non certo facile, ha fatto Doris, attenendosi al criterio informatore stabilito nel volume precedente. Vale a dire quello di integrare la cronologia dell'alpinismo arricchendola di tutta una grossa serie di informazioni, considerazioni, curiosità, confidenze di alpinisti, dando così al lettore la possibilità di spaziare più ariosamente sul panorama della storia dolomitica attuale. A certificare la serietà di questo impegno di Doris le quattro fitte pagine di bibliografia delle 200 opere consultate. In più le 80 pagine di storia illustrata, riferite ai protagonisti delle imprese, veramente interessanti da consultare.

Ed infine resta da accennare alla ripartizione (personalistica) dei periodi, suddivisi in tre capitoli così denominati: "Il periodo della confusione 1958-76", "Il periodo della ri-conquista 1977-89", "Finale sportivo 1990-99". Con l'aggiunta di una quarta parte dedicata a "Considerazioni sul futuro". Sulla quale ognuno potrà fare le proprie considerazioni ovviamente nel rispetto del pluralismo concettuale da sempre vanto e linfa vitale del nostro CAI.

a.s.



**C.A.I. - SEZIONI TRIVENETE
FONDAZIONE ANTONIO BERTI
in COLLANA
«PIONIERI DELL'ALPINISMO DOLOMITICO»:**

Vol. n. 1
WENZEL ECKERTH

IL GRUPPO DEL MONTE CRISTALLO

Da: "DER GEBIRGSGRUPPE DES MONTE
CRISTALLO"
Prag 1891
Ed. LA COOPERATIVA DI CORTINA - L. 28.000.

Vol. n. 2
THEODOR WUNDT

SULLE DOLOMITI AMPEZZANE

Da: "WANDERUNGEN IN DER AMPEZZANER
DOLOMITEN" Stuttgart, 1895
Ed. LA COOPERATIVA DI CORTINA - L. 45.000.

Vol. n. 3
KARL GÜNTHER F. von SAAR - KARL DOMÉNIGG

LA SCOPERTA DELLE PREALPI CARNICHE

Da: "ZUR ERSCHLIESSUNG DER KARNISCHEN
VORALPEN"
in Zeitschrift des D. Ö. A. V. 1905 - 1908
Ed. C.A.I. - SEZ. DI CIMOLAI - L. 35.000.

Vol. n. 4
EMIL ZSIGMONDY

DALLE DOLOMITI

Dai capitoli dolomitici di "IM HOCHGEBIRGE"
Leipzig 1889
Ed. LA COOPERATIVA DI CORTINA. - L. 43.000.

Vol. n. 5
ANTONIO BERTI

PARLANO I MONTI

Edizione anastatica dell'originale - Ed. Treves 1948
Ed. PANORAMA - Trento - L. 32.000.

monio d'Europa; **E. Brugin** "VIII Corso per medici di trekking e spedizioni"; **M. Gin** "I° Corso di escursionismo"; **g.s.** "Ginnastica"; **S. Pirona** "Alpinismo Giovanile"; **S. Soriani** "Il nostro Coro ha 15 anni".

SEZIONE DI BASSANO

CAI BASSANO NOTIZIARIO

- n. 65: "Editoriali: Dalla redazione, dalla Presidenza"; "Consuntivi dei Gruppi Escursionismo - Sci Escursionismo - Gruppo 25 - Naturalistico A. Dal Sasso - Speleologico"; "Novità nell'abbigliamento tecnico da montagna"; "Monte Bianco - Ieri...1970!"
- n. 66: "Editoriale dalla Presidenza"; Programmi 2001; **F. Danzi** "Arva"; **A. Zanetti** "I Decaloghi";

BUIO PESTO N. 10

- **M. Tommasi-A. Dissegna-D. Strapazzon** "La punta dell'iceberg"; **D. Strapazzon** "Perché un campo sulle Dolomiti Bellunesi"; **A. Maroso** "Ramezza 2000"; **M. Zonta -M. Carinato** "Donne carburate"; **A. Dissegna** "Esperienze a confronto"; **M. Zonta** "Frasassi"; **S. Costalunga** "Ecospaluga 2000"; **U. Tundo** "Venezuela e dintorni"; **Ronda Speleo Imolese** "Marmarole che passione"; **S. Fietta- L. Vincenzi- C. Guderzo** "Un sogno di mezza estate"; **M. Tommasi** "Abisso Scolaro"; **S. Padino** "Memorie di una mosca".

SEZIONE DI PORDENONE

IL NOTIZIARIO N. 2-2000

- **S. Metzeltin** "Raffaele Carlesso"; **G. Furlanetto** "L'avventura continua" e "Libri di Montagna"; **S. Zucchiatti** "Un paesaggio per Chechi Maddalena" e "Storie e leggende della Montagna friulana" e "Una ricca stagione di convegni"; **T. Valsesia** "Mario Fantin"; **R. Bianchini** "Sarà troppo tardi"; **A. Pizzut** "Alpinismo Giovanile"; **G. Fornasier** "Speleologia"; **F. Jereb** "Escursionismo".

SEZIONE DI AURONZO

QUOTA 864 N. 2

- **P. De Filippo Roia** "Natale 2000"; "Statuto 1873"; **AA. VV.** "La Sezione CAI di montagna"; **A. Scandellari-G. Michelutti** "La Sezione di pianura"; **S. Dalla Porta Xydias-P. Lombardo** "Rifugi bene e valore dai tempi di Kugy ad oggi"; **B. Schober** "Il ruolo dei Rifugi alpini ieri ed oggi"; **F. Bratina - R. Zanetti** "Una passeggiata in torbiera"; "Una strada che parte da Rinbianco".

SEZIONE DI CAMPOSAMPIERO

PUNTI VERTICALI

- n. 1: **F. Binotto** "Relazione del Presidente" e "Alpinismo giovanile"; **C. Piccello** "Islanda"; **F. De Stefani** "Lungo i sentieri dell'armonia"; **M. Bacco** "Cina - L'esercito di terracotta"; **S. Musco** "Avifauna montana"; **D. Berton** "Pian dello Scotter"; **A. Sironi Diemberger** "Eco Himal"; **E. Tommasello** "Escursionismo"; **A. Pallaro** "Cultura"; **D. Miotti** "Alpinismo"; **F. Pattaro** "Il mal di montagna"; **G. Simionato** "Anche un fiore può bastare"; **L. Milan** "Similaun"; **Cristina** "Scialpinismo"; **AA.VV.** "Bevi Rosso"; **C. Mazzariol** "Diritti e doveri"; **M. Favaro-S. Pasquali** "Isola d'Elba"; **G. Negri** "Sciliar".

SEZIONE SETTE COMUNI

NOTIZIE N. 10

- **E. Manea** "Turismo invernale sull'Altopiano"; **A. Dal Pra** "Altopiano: come l'ho visto e come lo vedo"; **P. Scaggiari** "Un invito e un grazie"; **D. Finco** "Il cervo nobile o cervo rosso"; **T. Sartore-G. Conforto** "Il Rifugio Cima XII"; **F. Relà** "Duri e puri: ovvero dell'escursionismo esistenziale"; "Andiamo in Pakistan".

SEZIONE DI MONFALCONE

BIVACCO SOTTO LA ROCCA

- n. XXIX: **R. Stacchetti** "Lettera del Presidente"; "Assemblea generale"; **M. Minussi** "Corsica: isola d'incanto" e "Klangwanderweg: il Sentiero dei suoni"; "Diamo in adozione una grotta"; "Ricordando".
- n. XXX: **T. Moimas** "Quali le prospettive della nostra Casera?"; **F. Cucinato** "Ricovero Casera Laghet de Sora"; **E. Borgo** "Neve di luglio nelle Dolomiti Fassane"; "Andar per monti".

SEZIONE DI BRUNICO

INFOCAI

- n. 8 - "Editoriale"; "La Sezione di Brunico al passo coi tempi"; "Un altro anno è andato"; "L'etica alpinistica nella zona della morte"; **R. Ruscelli** "L'incidente valanga e le lesioni da freddo"; "La situazione del glacialismo in Valle Aurina e nella valle di Riva nel 2000"; "Associazioni alpinistiche e ambiente".
- n. 9 - "Editoriale"; "Lo Statuto sezionale"; "Nel Vanoi per scoprire come si può recuperare l'ambiente"; "Dal CAI due dichiarazioni sull'ambiente alpino"; **A. Del Frari** "Coppa Italia di arrampicata su ghiaccio"; **R. e A. Olivetto** "Montagne d'Australia"; "I ragazzi studiano..."; **L. Possidente - M. Zoppino** "Intervista su un viaggio nel continente antartico"; **P. Echer** "In Cile il 4° Congresso di Medicina in montagna"; **D. Ruscelli** "Fisiopatologia dell'ipotermia".

SEZIONE DI GEMONA

IL CUARDIN N. 8

- **R. Minisini** "Si discute del futuro del CAI"; **S. Venturini** "Ultime sul Parco delle Prealpi Giulie"; **Red.** "L'ultimo saluto a Luigi Medeot"; **F. Vaia** "Le vicende del conoide del Vegliato"; **R. Candolini** "Giuseppe Pesamosca (il Louf di Raccolana)"; **D. Giacomini** "La Sèmede dai agnei"; **R. Forgiarini** "Estate sport ragazzi".

SEZIONE DI VITTORIO VENETO

NOTIZIARIO SEZIONALE DIC. -1999

- **M. Meneghin** "Il 75°"; **AA. VV.** "Notizie dai Gruppi"; **E. Meneghelo - V. Toniello** "Laboratorio sotterraneo di biospeleologia"; "I viaggi del dott. Cervò"; **P. Fabbro-S. Zanchetta** "Corso nazionale di calchi"; **M. Piccin** "Stratigrafia delle Dolomiti"; **L. Semenza Gatti** "Ricordo dei vecchi tempi (e non solo)"; "75 anni di CAI a Vittorio Veneto"; **Giancarlo** "Les Deux Alpes"; **Emanuele e Monica** "Un anno del Gruppo Speleo"; "Riflessioni semiserie di un istruttore"; "Alta Via delle Orobie".

Continuazione da pag. 21

LA CRESTA DEGLI INVALIDI 2783 m

Note storico-tecniche e bibliografiche degli itinerari di roccia qui riportati nella successione Ovest-Est-

1) Cresta Ovest.

Via Comune da Forc. Marmarole 2661 m (D.O. I-I', 436).

Dalla forcella si obliqua verso d. per salire in cresta, seguendola fino alla sommità.

Disl. 120 m; elementare.

2) Parete Sud

"Via della Rampa" - Gian Maria De Bon e Sergio Piccin, 19 settembre 1954 (L.A.R.C.).

Per il ghiaione del Vallón del Froppa sino all'inizio della grande cengia che taglia a metà la parete. All'inizio della stessa si sale per la evidente rampa che, obliqua verso sin. sale sino alla cresta in prossimità di alcuni piccoli gendarmi (150 m; II e III-). Da qui si obliqua a d. per pochi metri per salire in nero stretto camino (10 m; IV) e per le fac. rocce seguenti alla cresta.

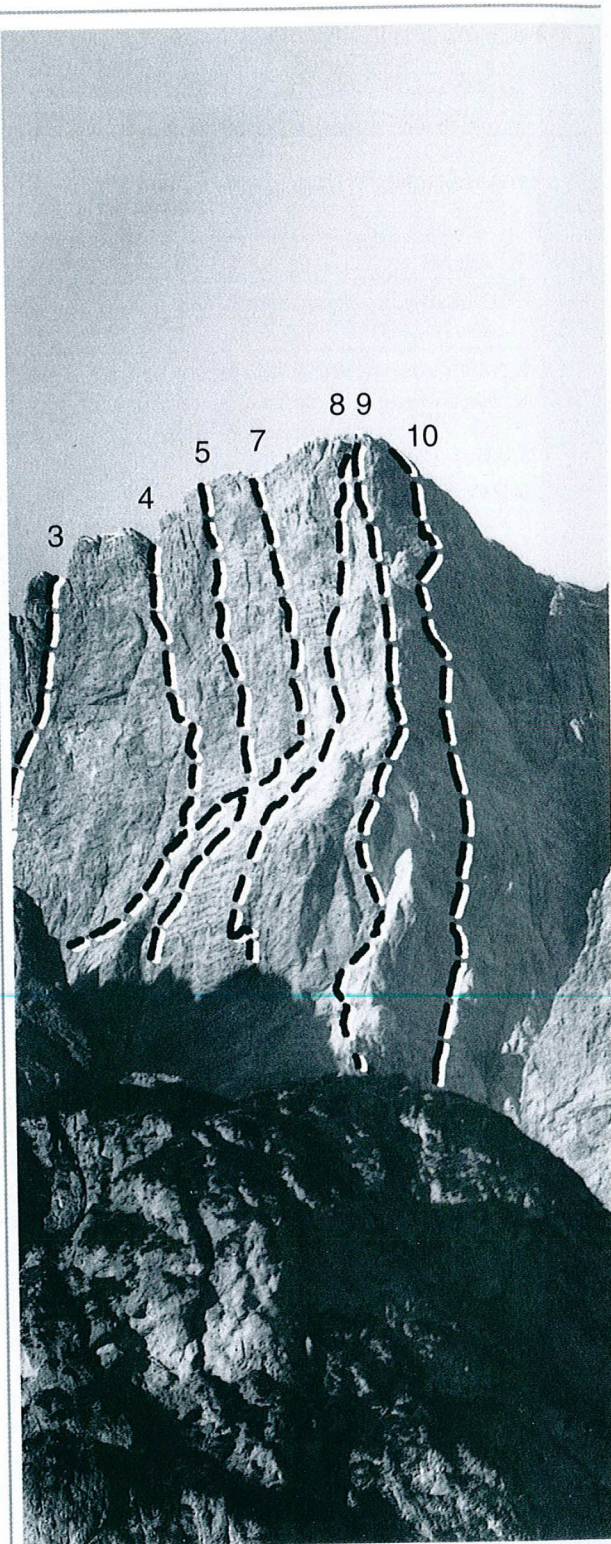
Disl. 200 m; II con un pass. di IV; arrampicata divertente su roccia solida.

3) Spigolo Sud-sud-ovest

"Via Roger Petrucci Smith" - Maurizio Liessi e Renato Peverelli, 12 luglio 1997 (L.D.B. 1/1999, 103).

La via si sviluppa lungo lo spigolo più ad O del pilastro di sin. della parete. Via d'impegno che si svolge su roccia buona, ma difficilm. proteggibile, sia per la chiodatura, sia per l'uso di nuts e friends; i passaggi più impegnativi sono protetti da chiodi. Attacco presso il canale, nevoso alla base, d'un caratteristico camino.

1) Su per cengia 5-6 m un po' verso d. (II) fino ad una piccola grotta posta 15 m sotto un grande camino nero (ch.). Su dritti per fessura (1 ch), quindi uscire leggerm. a sin. su parete aperta fin sotto il tetto che taglia orizzontalm. la parete. Sosta 4 m dopo l'inizio della fessura che sale verticalm. verso gli strap. gialli (60 m; V; ch. di sosta). — 2) Superare la fessura per 6 m, poi traversare decisam. a sin. 4-5 m sotto un tetto giallo (V+). Continuare ancora a sin. alzandosi leggerm. (1 ch), poi ancora a sin. 4 m fino a sostare in una fessura (30 m; V+, -1 ch., lasciato). — 3) Si è ora sulla riga nera visibile dal basso. Salire dapprima a sin. 2 m. e poi verticalm. superando un pass. delicato (VI-). Proseguire dritti fino ad una sosta sotto la verticale di uno strap. giallo ben visibile dal basso (30 m; V+; 1 ch). — 4) Salire ora su rocce delicate proteggendosi con friends in fessure superficiali. Evitare a d. lo strap., quindi salire superando un altro strap. grigio e una fessura svasata (VI+ e un pass. di VII). Quindi con difficoltà decrescenti si raggiunge la sosta in prossimità del camino nero che divide la parete (40 m; VI e pass. di VII; sosta su spuntone). — 5) Traversare a d. per 4 m e salire obliquando a d. per c. 5 m, superando due salti di roccia. Si arriva quindi su un canale superficiale che rasenta i gialli strapiombi. Si supera uno strap. svasato con il solo aiuto delle mani, poi si procede orizzontalm. a sin. per 1 m e quindi verticalm. lungo la riga nera passando accanto al grande camino nero. Proteggendosi su uno spuntone si supera l'ennesimo strap. e si fa sosta su rocce più fac. presso una nicchia (55 m; VI e passaggi di VI+). — 6) Salire per rocce fac. il canale che scende da una forc. e, salendo obliquam. a d., sostare su spuntone sotto la verticale del camino che scende



■ 3 Via "Roger Petrucci Smith";
4 Via "Silvano Fincato"; 5 Via "Vecchio
scarpone"; 6 Via "Wounded Knee";
7 Via "degli Invalidi"; 8 Via "Buttock to
the wind"; 9 "Spigolo Olivo"; 10 Via in
parete est.

■ A pag. 117: Registrazione nel Libro
ascensioni del Rifugio Chiggiato.

ben visibile dal basso. — 5) Salire lungo la fessura per una lunghezza (40 m; IV-; ch. e 2 ch. di sosta). — 6) Proseguire per essa superando alcune strozzature fin dove le difficoltà diminuiscono (40 m; IV). — 7) Continuare lungo un cammino fin a raggiungere le cenge mediane (40 m; III). — 8) Riprendere la salita superando la fessura gialla che segue la seconda metà della parete (40 m; IV e IV+; 3 ch. di sosta). — 9) Salire verticalm. un breve tratto, traversare alcuni metri a d. (friabile) poi ancora dritti fin sotto un tetto (40 m; IV). — 10) Due possibilità: 1°) traversare a sin. su rocce giallo-grigie per c. 10 m, poi verticalm. fin a comoda sosta (40 m; V+ e V); 2°) salire verticalm. per fessura strapiombante fin a sosta (40 m; V e VI+; 1 ch. e 2 ch. di sosta). — 11) Proseguire per rocce rotte fin ad incontrare la Via Olivo (40 m; III). — 12 e 13) Seguire la Via Olivo fino in vetta.

Disl. 400 m; da III a V+. Ore 6 - 4 ch.

9) Spigolo Sud-est

Oliviero Olivo 1 settembre 1924 (R.M. 1925, 71 - D.O. I-1°, 436).

Attacco in corrispondenza del punto più basso delle rocce, a sin. del canale che scende da Forc. Croda Bianca. Si sale per alcuni metri dritti, poi ci si avvicina a d. allo spigolo e si sale per un breve fac. camino; seguono alcuni metri di rocce pure fac. (preferibilim. obliquando a sin.), poi ci si porta in vicinanza dello spigolo per un camino superficiale con buoni appigli; per rocce ripide ma con ottimi appigli, sempre vicino allo spigolo si arriva ad una prima forcelletta. Al di là della forc. seguono alcuni metri di roccia friabile da superare con cautela; poi per un colatoio ci si porta, obliquando a sin. fin sotto una parete vert. gialla. Superando un piccolo strap. (ch.) si passa a d. in un colatoio liscio, piuttosto ripido ed esposto con appigli piccoli, ma buoni. Lo si risale fino alla base di una grande lama di roccia a sin.; è l'inizio di un lunghissimo camino vert. a d. Si continua per il camino che nei primi 20 m è molto stretto, liscio, bagnato e in parte strapiombante (V); due massi incastrati a metà facilitano l'ascesa; poi il camino diventa più fac.; dopo c. 50 m segue un tratto obliquo, poi ancora 6-7 m vert. e per rocce fac. ad una seconda forcelletta che interrompe lo spigolo. Sorpassata la forcelletta su materiale mobilissimo si gira lo spigolo verso d. e percorsi pochi metri sulla parete E si trova l'inizio di un lunghissimo camino (c. 100 m) che sale verticalm. Si prosegue per questo (i primi 10 m sono diff. perché costituiti da una stretta spaccatura strapiombante nella quale si può penetrare con tutto il corpo (è più fac. superarla entrando con la spalla sin.). Più in alto il camino diventa più facile. Al termine di esso si incontra una terza forcelletta dello spigolo che sta al livello della Forc. Croda Bianca. Si prosegue per un camino in direzione della vetta; circa a metà di esso si trova una grotta da cui si prosegue con un passaggio diff. a d. Un ultimo canale con neve porta in cresta, 4-5 m a sin. della vetta.

Disl. 600 m; da IV a VI-. Ore 8.

10) Parete Est

Gian Pietro Poles, Anna Somnavilla, Piero Valmassoi, Lucia Del Favero, 29 luglio 1995 (L.D.B. 2/1995, 105).

L'itin. si svolge lungo la parete E a d. dello spigolo Olivo. La via supera dapprima due evidenti diedri ben visibili dal basso, poi una serie di camini e fessure ed infine la vert. parete terminale nel suo punto più debole. La qualità della roccia è buona nella parte inferiore e ottima nella parte superiore. Essa si presta inoltre all'uso di friends e dadi. Secondo le indicazioni dei primi salitori questo itin. è consigliabile; con la raccomandazione a munirsi di materiale per attrezzare le soste. Attacco c. 50 m a d. dello spigolo SE, lungo il canale che scende da Dante e Virgilio e sulla vert. del primo diedro visibile dal basso. Si sale dapprima obliquando verso sin. in direzione dello spigolo su paretina

levigata e bagnata (1 pass. di V+, poi IV). Si prosegue poi per il diedro-camino per un paio di lunghezze fino a raggiungere il grande diedro inclinato. Risalito continuare verso d. su roccia bianca e friabile. Aggirato un marcato strap., si giunge ad una comoda terrazza a circa metà parete (IV e V). Traversare a d. 15 m sino ai piedi di un evidente fessura che in alto si allarga a cammino (ottimo punto di sosta). Risalire la fessura (V con un pass. di VI) e il sovrastante canale camino per due lunghezze di corda fino a raggiungere un grande tetto (IV e V). Traversare alla sua base per 15-20 m da sin. verso d. aggirando lo spigolo e giungendo in vista della grande cengia sotto i forti strap. della parete terminale (IV). Oltrepasato il canale che scende dalla cengia, sostare sotto una piccola fessura (ottimo punto di sosta) per 15 m su ottima roccia gialla (V; ch. rimasto sul traverso). Scendere facilm. per una cengia inclinata sempre verso d. per c. 10 m e sostare sotto una vert. fessura. Risalirla e superare direttam. una serie di difficoltà strapiombanti e sostare sotto un tetto (VI e VI+). Aggirare il tetto sulla d. e poi salire verticalm. su roccia ottima (V, VI e VI+ diff.; chiodi lasciati) fino alla cresta sommitale (sosta pochi m. prima dell'uscita).

Disl. 550 m (svil. 700 m); sino al VI+.

8 25. VII - 1936 - XII

Vedi pag. 1 e 5.

Ritatti per l'elenco del proppa e cengie alla 2ª selletta della Cresta degli Invalidi. Completata

la selletta per lo spigolo S. E. Ore 4³⁰ dalla 2ª sella in vetta.

Completamento la selletta va giudicata più difficile e più lunga di quanto nei rilievi della 1ª relazione Officio (Guido Berti). Ritornare alle usualmente dal l'attacco alla vetta si debbono impiegare da 6 a 8 ore.

Fatto da Col Guido Bonnet C.A.I. Torino.

Al Officio C.A.I. C.A.I. Torino

ABBREVIAZIONI:

- L.A.R.C. - Libri ascensioni Rifugio Chigiato (1936 - 1980) e (1980 - 2000).
- L.D.B. - Le Dolomiti Bellunesi
- L.A.V. - Le Alpi Venete
- D.O. I-1° - Antonio Berti "Dolomiti Orientali - I° vol., I° parte".
- R.M. - Rivista Mensile del CAI

dino di sosta). — 7) Proseguire in leggero obliquo a sin. lungo una placca atricolata, puntando allo spigolo (IV), superare uno strap. (V-; ch.) e aggirare uno spigolo stando su comodo terrazzo (30 m; 1 ch. di sosta). — 8) Diritti lungo un evidente diedro, superando inizialm. uno strap. (V) e continuando poi in fessura (III, IV; 1 ch.) fino a uscire sulla cresta dello sperone (50 m). — Da qui, tenendosi dapprima sul filo della cresta e poi a sin., si raggiunge in 15 min. la cima principale.

325 m; da III a VI; ore 4. Roccia buona, a tratti ottima. Lasciati 8 ch. e 2 cordini.

PERALBA - AVANZA

Monte Cjadénis 2443 m, per parete est.

Via "Awana Gana". - Nico Valla e Solero Rossi (Gr. Ragni del Masaràch), agosto 2000.

L'attacco si raggiunge dal falso Passo Cacciatori ed è ubicato c. 20 m prima della Via attrezzata di guerra, sulla direttrice di una fessura chiusa da uno strap. nerastro.

1) Per rampa a un diedrino di ottimo calcare giallastro, uscirne a d. (delicato) e per fessurina raggiungere un punto di sosta con spit (50 m; IV+; 1 ch.). — 2) A d. lungo una fessurina, che in alto conduce a uno strap.; superarlo (atletico) e raggiungere una sosta con spit (50 m; VI-; 1 ch.). — 3) Obliquare a sin. su roccia un po' insicura, superare una magnifica placchetta e, tenendosi a d. del canale percorso dalla Via attrezzata, giungere sotto un diedrino appoggiato (50 m; III, IV; sosta da attrezzare). — 4) Superare il diedrino e, lasciando a sin. la Via attrezzata, proseguire per un camino (50 m; IV+; usati 2 friend, sosta da attrezzare). — 5) Proseguire diritti e, per placca, raggiungere la cresta (40 m; 1 ch., tolto, sosta da attrezzare). — Da qui, abbassarsi per alcuni metri lungo le trincee di cresta, attraversare quindi a sin. per c. 20 m su placca e raggiungere la Via attrezzata.

Svil. 240 m; difficoltà come da relaz.

Monte Cjadénis 2443 m, per parete nord-ovest.

A) Via "Homer Simpson". - Nico Valla, Solero Rossi, Giorgio Quaranta (Gr. Ragni del Masaràch), settembre 2000.

Dal Rif. Calvi, attraversato il vallone detritico retrostante, portarsi alla base delle placche iniziali della via Fasil-Pachner, che obliqua verso d.: salirle invece direttam. mirando alla fessura di sin.

1) Salire le placche gradinate e proseguire per la fessura-diedro, che si supera con atletica spaccata (50 m; V+; 2 ch. e 2 cunei + spit e cordino su spuntone in sosta). — 2) Alzarsi per pochi metri e, sotto un piccolo gendarme, obliquare a d. lungo un diedrino, al cui termine si rientra a sin. e per placche si raggiunge un punto di sosta da attrezzare (50 m; IV-; 1 cordino su clessidra). — 3) Diritti sopra la sosta fino in cima alla cresta di un torrioncino, abbassarsi nel colatoio alla sua d. e al suo termine sostare (50 m; III; usato 1 nut, sosta da attrezzare). — 4) Salire su bellissime placche fino a raggiungere un canalino (50 m; V-; lasciato 1 ch., sosta da attrezzare). — 5) Per il canalino uscire in vetta (50 m; I).

250 m; da III a V+; ore 2.30. Roccia buona.

B) Via "Gambadilegno". - Nico Valla e Solero Rossi (Gr. Ragni del Masaràch), settembre 2000.

Dal Rif. Calvi, attraversato il vallone detritico retrostante, portarsi all'attacco della via ferrata. — 1) Seguire la via ferrata per c. 30 m e poi obliquare a d. fin sotto le placche (50 m; II). — 2) Per fessura con andamento a d. fino a una placca vert., superarla e sostare alla sua d. (50 m; IV+; usati e lasciati 1 ch. e 1

cuneo + spit di sosta). — 3) Diritto per ottime placche a sin. di un canalino e quindi in discesa fino alla base di un piccolo colatoio (50 m; V-; lasciato 1 ch. + cordino su clessidra in sosta). — 4) Uscire dal colatoio e, alla sua sin., raggiungere la cresta (20 m; II+; sosta da attrezzare).

170 m; IV+ e V-. Roccia buona. La via è rimasta attrezzata.

Discesa: continuare lungo la cresta per c. 10 m, quindi abbassarsi leggerm. fino alla prima di due calate in corda doppia di 50 m da spit che riportano alla base.

Cima delle Batterie 2423 m, per parete est-sudest.

Via "Cantando sotto la pioggia". - Nico Valla, Solero Rossi, Lorenzo Beltrame, Aldo Tardito (Gr. Ragni del Masaràch), agosto 2000.

Breve salita su roccia ottima, da abbinare eventualm. ad altre. Si svolge a sin. della via Moroldo-Boschetti (cfr. LAV 1997, 119).

Per il canalone SO del M. Avanza fino c. 120 m prima del tratto attrezzato; si attacca alla base di un intaglio della compatta parete di C. d. Batterie (om.).

— 1) Alzarsi nell'intaglio (ch. rosso a sin.) e proseguire per placca da d. verso sin. e infine verso d., fin sotto una fessura strapiombante e nerastra (50 m; III, IV+; lasciati 3 ch. + spit di sosta). — 2) Diritti lungo la fessura, proseguire per diedro e quindi per placca fin sotto uno strap. (40 m; V+, sostenuto; lasciati 6 ch. e 1 cordino + spit di sosta). — 3) Obliquare a d. su placca per c. 10 m (IV+; 1 ch. + spit di sosta). — 4) Salire diritti su magnifiche placche nere strapiombanti, superate le quali si esce sul sent. della Via normale al M. Avanza, che passa poco sotto la sommità di C. d. Batterie (50 m; IV+, VI-, IV; lasciati 5 ch. + ch. e cordino di sosta).

150 m; da III a VI-.

Discesa: con 3 corde doppie di 50 m si ritorna alla base. In alternativa si può seguire in discesa la Via normale del M. Avanza.

SPALTI DI TORO - MONFALCONI

Bocia di Cimoliàna c. 2250 m, per parete sud.

Via "Ricordando Augusta". - Lorenzo Beltrame, Ruggero Petris, Giorgio Quaranta, Nico Valla (Gr. Ragni del Masaràch), 28 giugno 2000.

Dal Rif. Pordenone si segue il sent. per il Biv. Granzotto-Marchi e poi quello per Forc. Cimoliàna. Percorso quest'ultimo per c. 20 min., lo si abbandona per oltrepassare C. Eva e obliquare a d. su ghiaione. Aggirato un masso roccioso di c. 30 m, si risale alla sua estremità per un ripido canale ghiaioso fino a una forcelletta (2 ore dal rif.). La via segue per 3 tiri un'evidente colata nera, fino a una cengia, da cui si traversa a raggiungere il grande colatoio SE, che si segue per altri 2 tiri, rientrando infine in parete S.

1) Attaccare in corrispondenza di un canalino (ch. rosso di partenza) e, superata una paretina, raggiungere una cengia (30 m; II; ch. con cordino in sosta). — 2) Diritti lungo un colatoio nero e vert. (35 m; IV, V-; 4 ch. + ch. e cordino di sosta). — 3) Ancora lungo il colatoio per c. 20 m uscendo su una cengia, obliquare quindi a d. (om.) e scalare una paretina leggerm. a sin. dello spigolo (50 m; IV, V; 2 ch. e 2 cunei + spit e cordino di sosta). — 4) Obliquare per cengia fino a raggiungere lo spigolo (20 m; II; ch. e cordino in sosta). — 5) Abbassarsi a un canale e risalirlo per c. 30 m fino a una nicchia con ch. e cordino di sosta (III-). — 6) Superare uno strapiombino del canale e raggiungere una caverna con spit e cordino di sosta (30 m; IV+, II; 1 ch.). — 7) Obliquare a sin. c. 10 m per cengia, superare una paretina nera e proseguire lungo un canalino vert. (50 m; V-; 4 ch., 1 cordino + spit e cordino di sosta). — 8) Superato un muretto, obliquare a sin. per superare una zona di mughli (om.) e raggiungere,

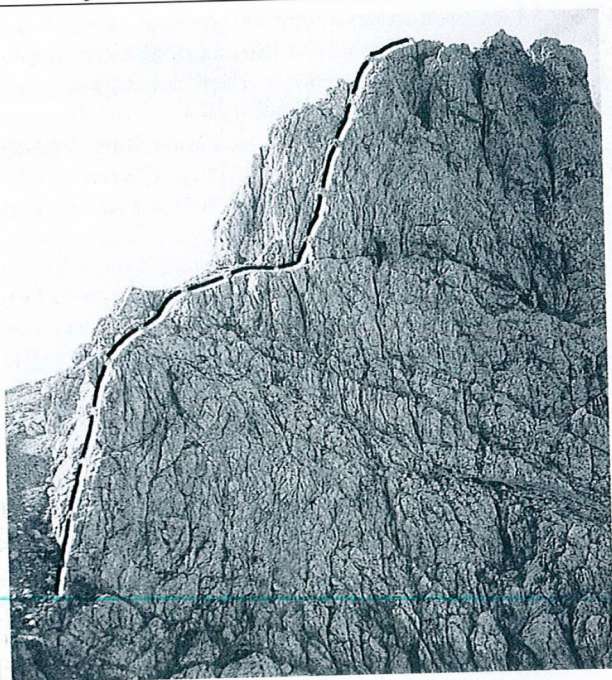
Svil. 210 m; difficoltà come da relaz.; impiegate ore 4.30. Roccia generalm. buona. Utili i ch. a lama e qualche dado e friend.

Discesa: si scende in corda doppia lungo la via di salita, utilizzando le soste attrezzate ogni 25 m. Oppure, raggiunta con 2 corde doppie la forc. del quinto tiro, scendere per un canalino di c. 100 m al Cadinùt di Cimoliana.

PRAMAGGIORE

Monte Pramaggiore 2478 m, per parete est.

"Via del Sogno". - Sergio Liessi e Alfio Anziutti, 5 ottobre 2000.

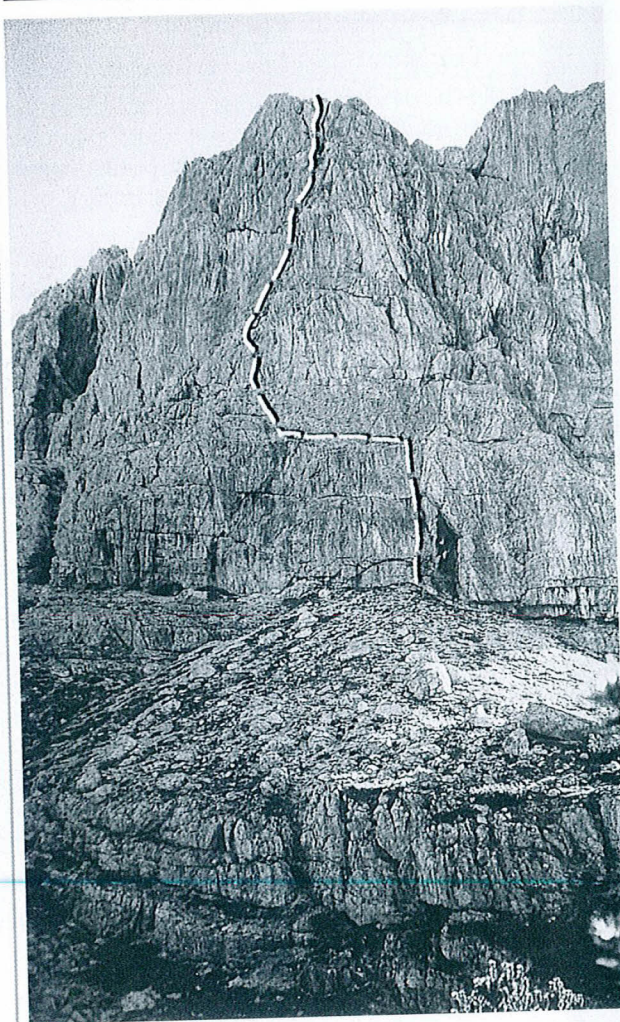


Breve e divertente scalata su roccia buona, interrotta a metà circa da una grande cengia che dà la possibilità di uscire a sin. sulla Via normale. Dalla Forc. La Sidón Bassa, si scende nella V. d'Inferno e si risale poi il ghiaione che costeggia la parete E del M. Pramaggiore; l'attacco si trova a c. 2230 m, c. 15 m prima di un profondo colatoio. — 1) Si sale diritti lungo un diedro articolato fino al suo termine (III, IV), poi a sin. per alcuni metri (I), fino a un comodo terrazzino in prossimità del profondo colatoio (45 m; 1 ch. di sosta). — 2) Diritti per c. 25 m su parete articolata e gradonata (II) fino a una grande cengia detritica (possibilità di uscire da qui sulla Via normale), traversare obliquam. a d. puntando a un evidente colatoio in prossimità dello spigolo che delimita la parete N e sostare alla sin. di esso (45 m; 1 ch. di sosta). — 3) Continuare lungo un camino superficiale interno al colatoio fino al suo termine (IV) e dopo pochi metri di parete detritica raggiungere un terrazzino (45 m; 1 ch. di sosta). — 4) Diritti per il successivo camino, sempre all'interno del colatoio, poi per placca articolata fino a un terrazzo sulla cresta del M. Pramaggiore. — Da qui, seguendo la Via normale segnalata, in c. 15 min. si raggiunge la cima.

Svil. 185 m; III e IV. Ore 2. Lasciati 3 ch.

Cima Val di Guerra 2353 m, per parete nord.

"Via Erwin". - Sergio Liessi e Celso Craighero, 13 agosto 2000.



Dal Passo d. Mus si scende quasi in orizz. lungo i ghiaioni, lasciando sulla sin. i Torrioni Comici e Pacherini, fino all'estremità d. della lunga parete della C. Val di Guerra.

1) Si sale lungo un diedro, su roccia nera e vert. fin sotto uno strap. (V, VI+) e, superatolo grazie a un appiglio per la mano d. (VII; 1 ch.), si continua sempre su parete vert. (VI+) e un po' più articolata fin sotto una fessura bagnata, spostarsi a sin. per alcuni metri e salire diritti su placca liscia (V, V+) uscendo (delicato) su una cengia detritica (35 m; 1 ch. di sosta). — 2) Traversare orizzontalm. per cengia delicata ed aerea, a tratti molto stretta (1 ch.), fino a un punto di sosta (50 m; pass. di IV, poi III; om.). — 3) Obliquare leggerm. a d. su fac. parete gradinata (I, II), puntando a un'evidente fessura, sostando su comoda cengia sotto la stessa (20 m). — 4) Salire la bellissima fessura vert. fino al suo termine (V-), attraversare un colatoio detritico e salire di nuovo diritti su placca articolata (IV+, V-), fino a un comodo terrazzino (35 m; 1 ch. di sosta). — 5) Diritti nel fondo di un diedro, superando uno strap. circa a metà, fino al suo termine su una cengia (15 m; V-), obliquare poi verso d. lungo un breve tratto di spigolo (III), fino a un comodo terrazzo (20 m; 1 ch. di sosta). — 6) Superato uno strap. (V-; cordino), si continua lungo una fessura (V-), che termina in una conca inghiaziata, attraversata la quale in obliquo a sin., si continua per un'altra bellissima fessura. — Dalla sosta, seguendo la Via normale (om.), si raggiunge la cima.

il masso (VI; 1 ch.). Si scala ora la parete nera di d. (V-), sopra la quale si traversa a sin. e, per fac. rocce, si raggiunge la sommità.

Disl. 200 m; difficoltà come da relazione. Usati (e lasciati) 13 ch. e 6 cunei di legno, oltre a 2 clessidre, soste escluse.

Discesa: a corde doppie lungo la via di salita, oppure per il sent. di guerra del Vallón d'Antervoja.

SELLA

Sass da la Lúesa 2615 m, per parete nord.

"Via Tizzi". - Ivo Rabanser, Stefan Comploj e Paolo Mazzotti, 8 agosto 1998.

L'itin., molto bello, elegante e su roccia quasi sempre ottima, ha come direttriva una linea di diedri neri posti immediatam. a d. del camino Demetz. È consigliabile solo in periodi di tempo asciutto.

Dal Passo Gardena si sale per sent. alla sommità del Col de Freja, quindi si rimonta il ripido ghiaione che porta alla base della parete. Superato lo zoccolo di rocce rotte obliquando da d. a sin. (I, II), si percorre verso sin. una cengia detritica fin sotto una placca giallo-nera, alcuni metri a sin. del Camino Demetz (45 min.). — 1) Salire la ripida placca di roccia molto compatta (1 ch.), spostarsi un po' a d. su una cornice (1 ch.) e alzarsi ancora per alcuni metri fino a una scomoda sosta con 2 ch. (30 m; V+, VI). — 2) Proseguire verso sin. lungo un diedrino rovescio (2 ch.), superare un muretto giallo (delicato) e piegare a sin. su roccia un po' più articolata (2 ch.) fin sotto uno strap. nero; superarlo verso d. (1 ch.) e raggiungere un netto diedro nero, in cui si sosta con 2 ch. (40 m; VI-, breve tratto di VI+, 1 pass. di VII-). — 3) Con magnifica ed esposta arrampicata scalare il diedro nero superando lo strap. che lo conclude (1 ch.), proseguire nel diedro successivo aggirando a d. uno strap. (1 ch.), fino a un piccolo gradino con 2 ch. di sosta (40 m; V, V+, 1 pass. di VI-). — 4) Superare il diedro seguente uscendo a d. su una comoda cengia (20 m; V+; 2 ch. di sosta). — 5) Spostarsi un po' a d. e salire una fessura-camino che costituisce la continuazione della direttrice di salita, raggiungendo al suo termine un pulpito con 1 ch. di sosta (45 m; IV+, V). — 6) Alzarsi verso sin. superando una placca grigia, proseguire per un diedrino a d. di uno strap. e imboccare un caminetto nel quale si sosta presso una clessidra (45 m; IV+, V). — 7) Superare paretine intervallate da gradoni, fino alle fac. rocce terminali (45 m; III). — Per queste (II, I) al piano sommitale.

Disl. 250 m; V+, VI, 1 breve tratto di VI+ e 1 pass. di VII-. Usati (e lasciati in posto) 10 ch. di sosta e 9 intermedi, oltre a stopper e friend di varie misure

Punta di Larsèi 2952 m, per cresta sud-est.

Gino Battisti (guida di Pera di Fassa) e Dante Colli (Sez. di Carpi), 25 agosto 2000.

Dall'Ossario del Pordói, per il sent. che risale la V. Soèl fin sotto la gialla parete triangolare e, a d., alla base della cresta SE (1 ora). — 1) Si attacca la cresta rocciosa che delimita il canalone a E della parete; si sale per belle rocce 15 m, poi si piega a sin. e, per le lisce rocce del canale, a una piazzola sulla cresta (om.; 40 m; III; sosta su spuntone). — 2) Prima per il canale, poi a d. aggirando un tozzo pilastro a un forcellino, dal quale si recupera la cresta raggiungendo un vasto terrazzo (50 m; II). — 3) Per un camino sulla d. (15 m) a una cengia e a d. a un forcellino sotto una bella parete (25 m; II; sosta su spuntone). — 4) Salire direttam. la parete (15 m; IV), poi a d. 2 m recuperando la cresta e salendo per essa a un terrazzo (45 m; IV, II). — 5) Per la cresta, aggirando un salto sulla d., fino a una cengia (40 m; I). — 6) Salire una paretina di 5 m poi, con leggera tendenza a d., a un ballatoio (40 m; III, II). — Facilm. in vetta.

Disl. 250 m; da II a IV.

Torre Bolzano, per i camini nord-nord-est.

Gino Battisti (guida) e Dante Colli (Sez. di Carpi), 30 luglio 2000.

Dalla grande terrazza mediana del Sella si risale per un tratto la V. d. Fontane raggiungendo una cengia che conduce (c. 30 m) sotto la vert. dei neri camini al limite d. della parete E della torre (fin qui ore 1.15 dall'Ossario del Pordói).

1) Su per un canalino e poi per rocce gradinate a un breve camino e alla base di un camino nero (50 m; II, III; ch. di sosta). — 2) Salire per il camino vincendo due strozzature (cordini su massi incastrati) e da un ultimo masso uscire in una gola ghiaiosa (45 m; IV+; sosta su clessidra). — 3) Per la parete di sin. (10 m; IV-) a una cengia, seguirla per 30 m verso sin. fin sotto la vert. della parete NE (om.). — 4) Si attacca la parete vert. e di ottima roccia e si raggiunge un canalino che piega leggerm. a d. (40 m; IV, IV+; 2 ch. + 2 ch. di sosta). — 5) Si sale per alcuni metri sulla d., si traversa 4 m a sin. su rocce esposte e per un ultimo salto si esce in vetta (15 m; IV, III).

Disl. 160 m; da III a IV+.

SASSOLUNGO

Ciampanil d' Dragón (top. proposto), per parete sud-ovest.

Ivo Rabanser e Klaus Malsiner, 17 giugno 2000.

Il tormentato versante SO dello Spallone del Sassolungo presenta una serie di torri e campanili non molto evidenti rispetto alla bastionata retrostante.

Il Ciampanil d' Dragón espone verso il Vallón del Sassolungo una parete ben articolata, comodam. accessibile dal vicino Rif. Demetz; l'itin. supera la parete SO, con arrampicata varia e divertente, su buona roccia.

Dalla Forc. del Sassolungo scendere lungo il Vallón del Sassolungo fino all'inizio della Cengia dei Fassani, percorrerla per breve tratto fin sotto un camino giallo a sin. di rocce nere fessurate (15 min.). — 1) Salire il camino giallo (cordino su clessidra) e raggiungere verso d. un terrazzino con 2 ch. di sosta (35 m; III, IV). — 2) Alzarsi brevem. in un canale, traversare 5 m a sin. e proseguire verso l'alto (cordino su clessidra), superando uno strap. (ch.) ed un seguente diedro-camino, fino a un pulpito con 2 ch. di sosta (40 m; III, IV, 1 pass. di IV+). — 3) Salire un camino a sin. e al suo termine alzarsi a d. verso una nicchia con 2 ch. di sosta (40 m; III, III+). — 4) Proseguire per rocce articolate, mirando a uno spuntone (50 m; III-). — 5) Alzarsi verso sin. fino a un diedro grigio, salirlo e spostarsi poi a d. verso un gradino sotto una zona di rocce gialle (50 m; III, IV, 1 tratto di IV+; sosta su clessidra). — 6) Obliquare a d. (cordino su clessidra) e salire per placca a un terrazzino con clessidra (40 m; III+, IV). — 7) Alzarsi verso sin. e salire per un canalino a una piccola sella di cresta (40 m; II; sosta con 1 ch. e clessidra). — 8) Continuare per ripida placca con bella arrampicata, superare a sin. uno strap. (clessidra) e per una fessurina raggiungere un gradino a d. (45 m; IV, IV+; 1 ch. di sosta). — 9) Per un camino uscire su una cresta con ottimo spuntone (40 m; III+, IV). — 10) Con ampia spaccata portarsi sulla parete di fronte, girare uno spigolo giallastro e traversare (cordino su clessidra) a un canale (25 m; III). — 11) e 12) Più facilim., lungo un canale e poi per rocce gradinate verso sin., si raggiunge la cima (100 m; II, pass. di III-).

Disl. 350 m; IV e IV+; ore 4. Usati e lasciati in posto 4 ch. di sosta e 1 di protez., oltre a stopper e friend di varie misure e alle numerose clessidre, in gran parte evidenziate da cordini.

Discesa: dalla cima abbassarsi brevem. sulla cresta O fino a un ancoraggio, dal quale si scende con una corda doppia di 25 m alla forc. che separa la torre dalle rocce dello Spallone. Scendere ora per un canale detritico (neve a inizio stagione), fino a poter risalire dalla parte opposta, per gradoni e fac. rocce, alla Forc. del Ghiacciaio 2920 m (I, pass. di II). — Ci si abbassa ora nell'ampia conca in cui si trovano i resti del Ghiacciaio del Sassolungo fino a raggiungere la

è molto bella, varia ed elegante, su roccia buona a eccezione di qualche pass. nel diedro finale.

Dal Rif. Gardeccia si segue il sent. per il Passo delle Scalette fino al secondo cono di ghiaie che scende dalla Gola di Socorda; risalirlo lungo il margine d. e in alto traversare verso il punto più basso della parete. L'attacco si trova subito a sin. di una fascia di strap. gialli (30 min.). — 1) Percorrere per alcuni metri un diedro giallastro, traversare un po' a sin. e proseguire verso l'alto (1 ch.) sfruttando una costola (1 ch.), quindi piegare a d. (1 ch.) e salire a un punto di sosta con 2 ch. (40 m; IV+, V+, 1 breve tratto di VI-). — 2) Obliquare su placca verso d., salire un diedrino fino a una rampa erbosa, piegare poi un po' a sin. e percorrere un secondo diedrino uscendo su un comodo terrazzino che costituisce la sommità di una specie di avancorpo (45 m; IV, 1 breve tratto di V). — 3) Seguire verso d. una rampa erbosa inclinata, raggiungendo una comoda cengia sormontata da rocce gialle, con 2 ch. di sosta sulla d. (30 m; III). — 4) Alzarsi su una placca, seguire un diedrino inclinato a sin. (1 ch.) e, per uno stretto cammino (2 ch.), salire a un piccolo gradino sotto forti strap. gialli (25 m; V, V+, VI-, 1 ch. di sosta). — 5) Girare lo spigolo a d. e salire un' esposta fessurina gialla (1 ch.), obliquare poi a sin. e raggiungere un piccolo gradino con clessidra (20 m; VI, VI+, 1 breve tratto di VII-). — 6) Salire per fessura su un pilastro giallo, proseguire per una fessura inclinata a d. e una successiva lama, giungendo al suo termine in un' ampia nicchia con 2 ch. di sosta (40 m; IV+, V, V+). — 7) Proseguire lungo un diedro rovescio formato da uno strap. che poi si supera a sin., quindi per un diedrino con erba fino a una scomoda sosta con 1 ch. sotto un grande tetto (20 m; V, V+). — 8) Traversare a sin. sotto il tetto, superarlo mediante un caminetto (clessidra con cordino), proseguire lungo un diedrino parallelo raggiungendo un piccolo gradino con ottima clessidra (35 m; IV+, V, 1 breve tratto di VI-). — 9) Più agevolm. per placche articolate con erba, tenendosi in alto verso d., si raggiunge una profonda nicchia (50 m; III, IV; 1 ch. di sosta). — 10) A d. della nicchia alzarsi su belle placche a buchi (1 ch.), passando a sin. di alcune toppe d'erba (1 ch.), quindi salire un diedrino svasato e leggerm. inclinato a sin., giungendo a un piccolo gradino con 2 ch. di sosta (45 m; IV, V, 1 pass. di VI-). — 11) Per una fessurina salire a un piccolo terrazzino sotto una fascia di rocce gialle e strapiombanti (20 m; IV; 2 ch. di sosta). — 12) Salire un diedro giallastro (1 ch.), al cui termine si prosegue per una ripida placca grigiocera (1 ch.), traversando poi a d. fino a poter salire (1 ch.) a un' ampia nicchia con libro delle salite e 2 ch. di sosta (35 m; V, VI, 1 breve tratto di VII-). — 13) Uscire a d. dalla nicchia e salire per una placca ben articolata (1 ch.) fin sotto la seconda fascia di rocce gialle, superare uno strap. (2 ch.) e proseguire lungo un diedro inclinato a sin. fino a un aereo pulpito posto all'altezza di un pronunciato strap. (45 m; IV+, V+, 1 pass. di VI; 2 ch. di sosta). — 14) Salire per alcuni metri la successiva fessura (1 ch.), spostarsi un po' a d. e salire su terreno meno ripido tenendosi leggerm. verso d. (clessidra con cordino), raggiungendo una cengia inclinata (50 m; IV+, V-, 1 pass. di VI-; 1 ch. di sosta). — 15) Spostarsi a sin. e superare un breve diedro (clessidra con cordino), proseguire quindi lungo una rampa inclinata a sin. (50 m; III, 1 tratto di IV+; 1 ch. di sosta). — 16) Alzarsi verso il giallastro diedro finale, che si supera evitando a d. uno strap. friabile (1 ch.) e raggiungendo un piccolo gradino con 1 ch. di sosta (35 m; IV+, V, 1 pass. di V+). — 17) Continuare lungo un diedro-camino fino a uscire sulla cresta terminale (30 m; IV). — 18) Per la cresta, in breve, alla cima (20 m; II).

Disl. 500 m; V+, VI, 2 tratti di VII-; ore 9.30. I primi salitori hanno usato e lasciato in posto 21 ch. di sosta (tra cui 3 spit) e 18 di protez., oltre a stopper e friend di varie misure.

PICCOLE DOLOMITI

Guglia del Rifugio, per il Vajo Paradiso (top. proposto).

Tarcisio Bellò, Bepi Magrin e Claudio Tessarolo, 8 febbraio 2001.

All'imbocco del Vajo N si nota a sin. la linea minore ma evidente del Vajo Pa-

radiso, che segue un percorso molto ripido e obbligato, a tratti con strettoie e con difficoltà abbastanza continue per 3 filate di corda.

Risalito per c. 100 m il canale, si incontra la prima sosta attrezzata, prima di una strettoia (2 ch. con cordino salendo a sin.). Si supera il risalto e si prosegue con inclinaz. di 75°-80° anche su ottimo ghiaccio (seconda sosta su un pilastro a d. del canale; 1 ch.). Si prosegue nel vajo che si allarga leggerm. per poi chiudersi sotto uno sbarramento roccioso (sosta a sin. del risalto, a un masso con evidente fessura sotto uno spiovente giallastro). Superata la strozzatura con alcuni pass. di arrampicata, si prosegue lungo il corridoio, che aumenta di inclinaz., fino a una sponda quasi vert. (probabilm. erbosa in estate), che adduce alla forc. alla base della Guglia del Rifugio (sosta con cordino su grosso mugo a d. della forc.).

300 m; TD-, con pass. di IV e inclinaz. fino a 85°.

Discesa: è stata effettuata in corda doppia lungo l'itin. di salita (ancoraggi in loco; servono 2 corde di 60 m).

Guglia del Rifugio, per il Vajo Fornasa (top. proposto).

Tarcisio Bellò, Graziano Sinigaglia e Claudio Tessarolo, 24 febbraio 2001.



Dal Rif. Battisti si risale il pendio che conduce nel Vajo Battisti e lo si rimonta fino a un' ampia svolta a sin. A d. un conoide nevoso ben visibile porta sotto una grande cavità rocciosa e spiovente (nelle ore più calde, dalla sovrastante parete, cade del pietrame che si incanala proprio nel Vajo Tarcisio Fornasa,



2002
ANNO MONDIALE
DELLA MONTAGNA

